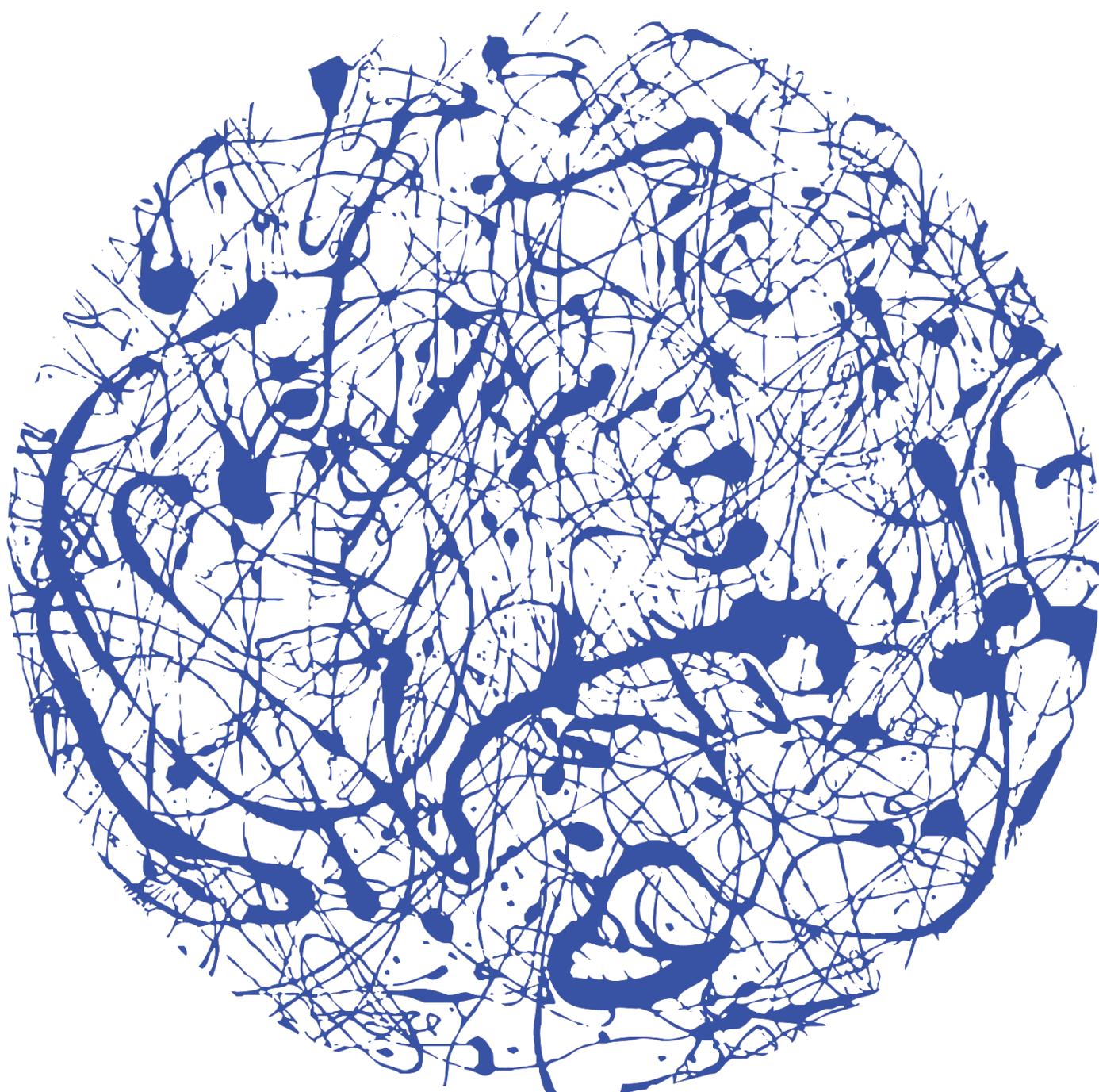


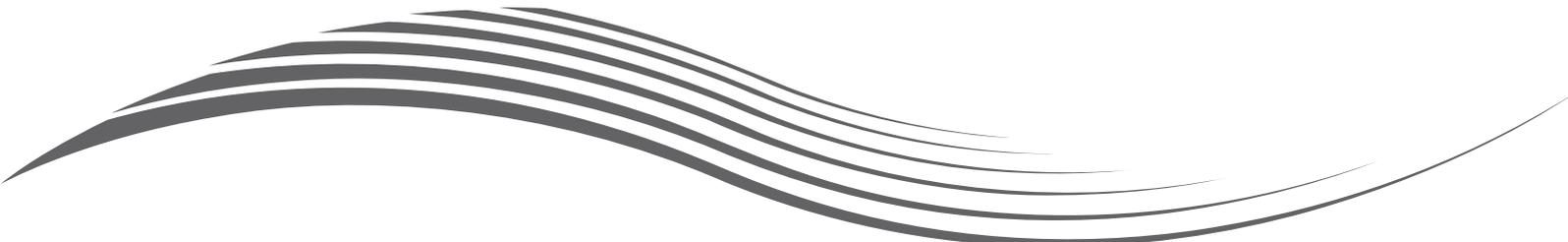
cittàfuture

quadrimestrale di politica online



Indice

- PRESENTAZIONE DEL NUMERO 13 (pag. 3)
Redazione
- UNA TEORIA CRITICA DI INTERNET (pag. 26)
Massimo Ammendola
- ALLA CONQUISTA DEL WEB (pag. 5)
Alessandro D'Aloia
- «CONTEMPLANDO LE FINESTRE DEL BUON DIO»: IL TEMPO TRA CALENDARI, OROLOGI E ACCELERAZIONE INFORMATICA (pag. 33)
Annelise D'Egidio
- MNEMOTECNICA DEL TERZO MILLENNIO (pag. 12)
Giuseppe Genovese
- PER UN'ANALISI DELLA RIVOLUZIONE DIGITALE (pag. 17)
Guido Cosenza
- «HER» DI SPIKE JONEZ: INTERNET TRA SIMULACRI DELLA REALTÀ E SINGOLARITÀ TECNOLOGICA (pag. 23)
Salvatore Marfella
- QUALCHE ALTRA COSA SU «MATRIX». CRONACA DI UN FRONTE INVISIBILE (pag. 40)
Nerio Jamil Palumbo
- INTERVISTA A ROBERTO FICO, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DI VIGILANZA RAI (pag. 45)
Salvatore Marfella



Città Future - Rivista politica quadrimestrale

2014. Anno V num. II

Periodico registrato presso il Tribunale di Napoli, autorizzazione n.25 del 12/4/2010

Sede dell'Associazione culturale Città Future:

Via Salvator Rosa, 253, 80136 Napoli (NA)

Redazione:

Massimo Ammendola (direttore responsabile)

Alessandro D'Aloia

Giulio Trapanese

Spedizione Postatarget in abbonamento postale (autorizzazione: S/NA390/2013) - Poste Italiane SpA

Stampato da:

P+ (Via Cisterna dell'Olio, 22 - Napoli)

www.cittafuture.org - redazione@cittafuture.org

Presentazione del numero 13

Redazione

Il numero 13 che qui presentiamo è, come annunciato, il primo di una nuova stagione della rivista. Non più numeri costruiti per rubriche e argomenti, ma a tema. La costruzione del numero è aperta e chiusa da una o più discussioni collegiali in cui è definito il tema di discussione e il programma di lavoro.

Ognuno degli implicati nella costruzione del numero conosce perciò anticipatamente il fuoco attorno al quale il proprio contributo dovrà ruotare e può, nel confronto con gli altri, capire quale taglio dare al proprio intervento. Da quanto detto è chiaro come il successo di tale schema redazionale dipenda in larga parte dalla partecipazione attiva del maggior numero di estensori possibile alle discussioni che innescano la realizzazione del numero.

Oltre alla sezione tematica ogni numero dovrebbe presentare anche una sezione più direttamente collegata all'attualità mediante inchieste capaci di aprire finestre nella realtà di ciò che attorno a noi è in movimento. Si esprime questa volontà programmatica sotto forma di auspicio per i prossimi numeri, dato che, al momento, non siamo riusciti ad inaugurare, come desiderato, questa seconda faccia della rivista.

In questa medesima ottica rientrano anche contributi come le recensioni di testi, o altro, capaci di indicare tracce ermeneutiche nei percorsi del pensiero contemporaneo.

Nel numero che presentiamo ai lettori si è deciso di trattare esplicitamente il tema di Internet, che ha compiuto 25 anni¹ proprio nello stesso periodo nel quale si scrivevano gli articoli. Si tratta evidentemente di un fenomeno che si pone alla base di una serie di cambiamenti che riguardano le vite di miliardi di persone in questo primo scorcio di inizio millennio. Già sui numeri precedenti della rivista si è data occasione di trattare, in modo più o meno diretto, internet o aspetti che attengono internet, né con questo numero si ha la minima pretesa di aver pronunciato parole definitive sull'argomento, al contrario, probabilmente siamo solo all'inizio di un possibile discorso circa internet. Semplicemente si è ritenuto che trattandosi di un aspetto divenuto sempre più centrale nell'evoluzione dell'uomo postmoderno, esso andava, in qualche modo, affrontato.

L'intenzione programmatica era quella di partire da almeno tre possibili livelli di analisi, il primo di tipo "economico" – *Internet e la terza rivoluzione industriale* – il secondo di tipo, per così dire, "antropologico" – *Internet e le nuove forme di rapporti sociali*, – il terzo "politico" – *Internet e le nuove forme della politica*.

Rispetto al primo tipo di approccio, possiamo infatti dire che da quando negli anni ottanta ha cominciato a diffondersi un sistema di produzione fondato non più sulla grande concentrazione di lavoro in un numero ridotto di siti produttivi, e si è venuto così ad insediare un meccanismo produttivo fondato sull'integrazione di processi separati e su di una dimensione a rete (toyota), il mondo dell'economia e della società ha subito una trasformazione sostanziale. Non esterno a questo processo si pone il fenomeno internet, che da mezzo di un'espansione in questa direzione, è divenuto adesso un elemento strutturale e, quindi, condizionante, della ristrutturazione capitalistica. Si tratta oggi di interpretare la connessione fra quest'elemento e la fase economica attuale che è segnata dal tentativo di fuoriuscita dalla crisi degli ultimi sei anni.

Rispetto al secondo approccio, sembra che ormai l'uomo non sia più solo antiquato; ma di più. Con lo sviluppo delle nuove forme di comunicazioni virtuali che la rete garantisce, e sempre più garantirà, le modalità di relazionarsi e di costruire senso sociale si sono trasformate radicalmente negli ultimi dieci – quindici anni. La nuova modalità social è adesso l'essenza d'ogni atto comunicativo, e la relazione dell'individuo con il suo simile, libero dai vincoli di prossimità fisica, ed ormai anche di costi e tempi di connessione, si costituisce a partire da un sentimento diverso di vicinanza e condivisione che apre numerosi interrogativi sulle sorti delle forme di relazione umane da qui ai prossimi decenni.

E infine, rispetto al terzo approccio, si sa che si tratta di un tema studiato, ma ancora tutto da approfondire quello del rapporto fra rivoluzione di Internet e cambiamenti nei modi e nelle forme della politica. In particolare la politica democratica è oggi segnata da un cambiamento repentino delle forme di ottenimento del consenso, di manipolazione dell'opinione pubblica, di instaurazione della verità. Nessuna società occidentale ne è chiamata fuori. Le categorie valide nel passato legate a coe-

¹ La nascita del web viene fatta risalire convenzionalmente alla proposta depositata il 12 marzo 1989 al CERN dal professore inglese, allora sconosciuto, Tim Berners-Lee.

renza, progettualità, centri di mediazione del consenso, non sono più efficaci a descrivere il “nuovo già avanzato” che è il mondo della politica senza memoria e del tramonto del significato politico della memoria. Numerosi casi, italiani ed esteri, potranno essere approfonditi.

A partire da queste tracce di analisi si sono venuti a formare gli articoli che compongono il numero. Il primo di A. D'Aloia intitolato *Alla conquista del Web*, ricerca una difficile definizione della natura giuridica di internet a partire dalla vivisezione delle sue componenti materiali e degli attuali rapporti di forza tra dimensione pubblico-politica e privato-economica della rete, per cercare di comprendere se e come sia possibile un'altra internet, per così dire, più “rizomatica”.

L'articolo *Mnemonotecnica del terzo millennio* di G. Genovese, analizza l'evoluzione della memoria umana in funzione della tecnologia di riferimento, proponendo una lettura, dalle interessanti implicazioni, di internet quale integrazione estensiva delle facoltà mnemonotecniche umane.

L'articolo di G. Cosenza intitolato *Per un'analisi della rivoluzione digitale*, illumina l'attuale dialettica uomo-tecnica, connettendo tra loro, in modo documentato, progresso tecnologico e cambiamento delle condizioni sociali e di vita e intravedendo in internet la base materiale per sviluppi inaspettati dello scenario economico.

S. Marfella con il suo *Her di Spike Jonze: internet tra simulacri della realtà e singolarità tecnologica* a partire dall'apparentemente paradossale storia d'amore tra un uomo ed un sistema operativo, narrata nel film trattato, conduce l'analisi sul piano del rapporto, sempre più morboso, tra l'uomo e la macchina, in un'epoca in cui la tecnologia sembra assurgere a ultima vera passione del genere umano.

Il contributo di M. Ammendola, *Una teoria critica di internet*, pone l'accento sulla necessità di una fruizione cosciente degli strumenti di rete ed analizza, anche in chiave psichica, il rapporto distorto che sempre più spesso si instaura tra il mezzo e l'io che lo utilizza.

L'articolo di A. D'Egidio, «*Contemplando le finestre del buon Dio*»: *il tempo tra calendari, orologi e accelerazione informatica*, offre un racconto molto documentato ed appassionante delle vicende storiche del tempo, del rapporto dei poteri con il suo controllo e dell'attuale scenario informatizzato in cui l'accelerazione iperbolica si eleva a stato estatico di massa.

J. Palumbo con *Qualche altra cosa su Matrix. Cronaca di un fronte invisibile*, approfondisce l'opera esegetica della trilogia cinematografica, focaliz-

zando sul tema portante, ad un tempo, dell'opera analizzata e del nostro tempo: l'osmosi (equivoca) tra virtualità e realtà.

Chiude il numero l'*Intervista a Roberto Fico, presidente della commissione di vigilanza Rai*, da parte di S. Marfella, intento ad indagare lo stato dell'arte del rapporto tra politica ed internet, attraverso l'interlocuzione con l'unico movimento politico che pone internet al centro della propria prassi. Ai lettori la valutazione della qualità di tale rapporto nella forma datagli dal M5S.

MAGGIO 2014



Alla conquista del Web

Alessandro D'Aloia

Analogie spaziali

Nella realtà esistono differenti tipi di spazi pubblici. Una piazza è uno spazio pubblico, ma poi c'è anche la strada, o l'autostrada o la ferrovia, o il porto e così via. La piazza e l'autostrada sono entrambi spazi pubblici, ma sono diversi tra loro. La piazza è sempre accessibile a tutti a costo zero, l'autostrada non è accessibile come la piazza. Per prendere l'autostrada si paga un pedaggio e si devono seguire precise regole di fruizione. Ma l'autostrada è ancora diversa dalla ferrovia, che resta accessibile condizionatamente come l'autostrada, ma dove addirittura lo spostamento è subordinato a flussi completamente preordinati dei mezzi, che si rifanno ad una gestione totalmente centralizzata. Si potrebbe anche dire che autostrada e ferrovia sono l'esempio di due nature dello spazio pubblico condizionato, l'una tendenzialmente più "aperta", l'altra più "chiusa", senza con questo voler assegnare alla proprietà "aperta-chiusa" necessariamente un'accezione "positiva-negativa".

Per parlare delle differenze tra tipi di spazio pubblico è dunque necessario capire il modo in cui questi sono gestiti e fatti funzionare, non basta cioè limitarsi alla constatazione della loro natura pubblica. La natura pubblica di uno spazio, di per sé, non dice molto sulla libertà di utilizzarlo.

Nel parlare di internet, in questo articolo, si darà per scontato che esso fondamentalmente vada interpretato come uno spazio, virtuale fino a quanto si vuole, ma in definitiva uno spazio. Si darà altrettanto per scontato, ma con riserva, che si tratti di uno spazio pubblico, perché, come visto, è proprio tale proprietà che richiede di essere approfondita. Ciò che sembra immediatamente chiaro è che tra le tipologie di spazio pubblico, internet non è, al di là delle apparenze, un modello di eccellenza. Se esso in origine è liscio, in concreto è solcato da una serie crescente di striature, al punto da smentire già oggi, a pochi anni dalla sua comparsa, posizioni che gli assegnerebbero costitutivamente un'innata indipendenza¹.

Strutture dell'immateriale

È forse il caso di soffermarsi su alcune banali considerazioni. Internet in qualità di spazio virtuale è attivato e reso possibile da elementi fisici definiti.

Esso si basa su una propria infrastruttura materiale. Questa infrastruttura costituisce l'hardware di internet ed è fatta di cavi telefonici, in qualche caso da fibre ottiche, in altri casi da antenne per la trasmissione del segnale wi-fi. Questo insieme di elementi rappresenta la "infrastruttura di connessione" materiale della rete, ma non esaurisce l'hardware di internet. Internet è fatto di dati, di una quantità già enorme e tendenzialmente infinita di dati e per quanto si voglia insinuare la vaporosità del loro alloggio con nomi che evocano, a seconda dei casi, nuvole, cieli ed uccellini, in realtà si tratta di banche dati archiviate su ben gravi hard disk terrestri. Queste "unità di archiviazione di massa", i provider, non sono per niente pubbliche. A partire dunque dall'infrastruttura hardware di internet si può distinguere tra quella di "connessione", la rete vera e propria, e quella di "archiviazione". La natura "giuridica" di queste due componenti indipendenti può non essere omologa, nel senso che in teoria potrebbero darsi almeno tre combinazioni: privata-privata; pubblica-privata; pubblica-pubblica, se si ammette di non entrare in ulteriori disamine relative, ad esempio, alla gestione delle aziende di telefonia che, in genere, controllano l'infrastruttura di connessione.

Se l'infrastruttura di connessione è una componente tecnica, sostanzialmente neutra dal punto di vista contenutistico, quella di archiviazione non lo è, dal momento che il supporto di archiviazione è un tutt'uno, fisicamente, con il contenuto archiviato. Questo semplice fatto rappresenta un problema sotto una serie di profili. Già nel 1998, S. Rodotà nella sua relazione introduttiva a *Il convegno "Internet e privacy - quali regole?"*² poneva correttamente il problema delle "responsabilità dei provider" e tuttavia ammetteva che essi devono essere deresponsabilizzati rispetto ai contenuti che offrono dal momento che una politica diversa introdurrebbe, in un modo o nell'altro, un troppo forte potere di censura per un servizio che, in definitiva, è privato e non pubblico. Il discorso è del tutto corretto ma solo sul presupposto che i provider siano, appunto, privati, mentre neanche viene presa in considerazione la possibilità che essi, o una parte di essi, possa essere pubblica. È per questo che la conclusione del discorso di Rodotà sull'attualissimo problema, anche giuridico, rappresentato dalla gestione del web, è la necessità di una costi-

¹ «Internet, il più grande spazio pubblico che l'umanità abbia conosciuto, la rete che avvolge l'intero pianeta, non ha sovrano». John Perry Barlow, *Dichiarazione d'indipendenza del Cyberspazio*, 1996.

² Leggibile al seguente link:
<http://www.interflex.it/675/rodotint.htm#top>.

tuzione per la rete. È però evidente come le costituzioni, per quanto belle, giuste e condivisibili, restino in genere lontanissime dalla possibilità di determinare la natura di ciò che ordinano dal momento che le dinamiche che governano concretamente i fenomeni non sono, per lo più, normative (o giuridiche).

Anche qui come nelle cose del mondo reale, è come se si desse per scontato che lo Stato debba occuparsi delle strade, degli acquedotti, degli elettrodotti e così via, mentre l'offerta, ad esempio, abitativa debba essere affare esclusivamente privato e regolato dal mercato.

In linea teorica però non è detto che lo Stato debba curarsi solo della connessione e non anche dell'archiviazione. In effetti è proprio sul versante dei contenuti e dello spazio fisico ad essi necessario che si aprirebbero tutta una serie di interessanti terreni di dibattito sulla natura e il funzionamento di internet. Da questo punto di vista l'evoluzione della rete oggi assomiglia un po' al mitico West dei film di genere, quando uno Stato ancora incapace di estendere la propria autorità su un territorio vastissimo lasciava che le cose andassero un po' come capitava, determinando per difetto una situazione concreta in cui valeva la legge di un'iniziativa per così dire "spontanea", la quale operava a proprio piacimento fino a prova contraria.

Questa concezione, che per inciso risponde perfettamente alla visione liberista del mondo, determina di fatto una situazione che, vagliata bene, risulta assai paradossale: il settore che più di tutti promette di avere un futuro vede le funzioni pubbliche degli stati relegate in una posizione del tutto marginale.

Gli stati, in effetti, non solo non controllano completamente l'infrastruttura materiale della rete, anche laddove si occupano di una sua parte, ma men che meno hanno un minimo ruolo nella vita del web. Procedendo sempre per analogie si potrebbe infatti dire che se l'infrastruttura materiale fin qui descritta è l'hardware di internet, esso prima di giungere all'utente che lo utilizza, passa attraverso una sorta di "sistema operativo", rappresentato da ciò che permette l'utilizzo dei contenuti che costituiscono la rete. Si sta parlando dei "motori di ricerca" ma anche del mondo, sempre più affollato, e per molti versi inquietante, delle "applicazioni" chiuse.

Da questo ulteriore livello di osservazione si comprende come la non omologia giuridica delle componenti del web (infrastrutture di connessione e di archiviazione, sistema operativo) vada aumentando il numero delle possibili combinazioni. Da tre possibili combinazioni si passa a nove, con agli estre-

mi le due possibilità opposte: privata-privata-privato; pubblica-pubblica-pubblico.

Aperture e chiusure di Internet

In un recente dibattito³ sulle mutazioni in corso della rete, sono state apparentemente messe in opposizione due nature di internet, una orizzontale ed utopistica, l'altra verticale e cinica. Per quanto questo tipo di dibattiti possa cogliere lembi di verità, in genere il livello di analisi non permette di andare all'origine dei mutamenti che pur si osservano in superficie. Il viraggio dalla presunta "apertura" originaria alla "chiusura" attuale, per quanto rispondente a dati di fatto, è solo la manifestazione dell'avvenuta conquista attuale del web da parte di grosse multinazionali dell'informatica che al momento sono in grado di determinare monopolisticamente la qualità della navigazione in rete.

Lo "schema Bill Gates"⁴ è replicato con successo da qualcuno ogni qual volta l'evolversi generale dell'era informatica, propone un nuovo campo di innovazione. Ed ogni volta l'*apertura originaria* è ricondotta con successo alla più redditizia *chiusura attuale*, funzionale ad una schiera di interessi economici molto circoscritta, ma anche sempre molto più adatta ad un utilizzo di massa rispetto alle disorientanti aperture potenziali.

Ora non è neanche il caso di ricordare che il Pubblico è completamente assente su questo versante. A costo di spendere un'ulteriore analogia, è come se nell'etere radio-televisivo, lo Stato dopo aver reso possibile le trasmissioni si astenesse dal teletrasmettere esso stesso. È, insomma, come se non esistesse la televisione e la radio pubblica, ma solo quelle private. Non è certo detto che, ad e-

³ Chris Anderson, direttore di Wired: «Ti svegli e controlli la posta sull'iPad, con un'applicazione. Mentre fai colazione ti fai un giro su Facebook, su Twitter e sul New York Times, e sono altre tre applicazioni. Mentre vai in ufficio, ascolti un podcast dal tuo smartphone. Un'altra applicazione. Al lavoro, leggi i feed RSS e parli con i tuoi contatti su Skype. Altre applicazioni. Alla fine della giornata, quando sei di nuovo a casa, ascolti musica su Pandora, giochi con la Xbox, guardi un film in streaming su Netflix. Hai passato l'intera giornata su internet, ma non sul web. E non sei il solo».

Michael Wolff, editorialista di Vanity Fair: «Se stiamo abbandonando la logica del web aperto e orizzontale, è almeno in parte per l'ascesa degli uomini d'affari, che pensano quasi esclusivamente in termini di tutto o niente: molto più simili alle logiche verticali dei media tradizionali piuttosto che a quelle utopiche e collettivistiche del web. Si tratta del risultato di un'idea ben precisa, che rigetta l'etica del web, la sua tecnologia e i suoi modelli di business».

Passaggi tratti da: *Il web è morto, dice Wired*, <http://www.ilpost.it/2010/08/17/il-web-e-morto-dice-wired/>.

⁴ Vale a dire quello per cui qualcuno, imponendo un vincolo proprietario su una cultura informatica di pubblico dominio, tesauroizza il potenziale economico insito nell'innovazione tecnologica.

sempio, una televisione pubblica debba per forza esistere, ma è anche vero che laddove essa esista, possa rappresentare una risorsa economica e culturale per la nazione. Data però la possibilità tecnologica, ad esempio, della teletrasmissione non è neanche detto che debba per forza esistere la teletrasmissione privata.

Di certo non è detto che un'entità privata debba infine avere il ruolo che si ammette possano avere colossi come Google. Si pensi, ad esempio, al fatto che tutta una serie di applicazioni, che richiedono l'autenticazione per l'utilizzo, faccia direttamente riferimento al profilo di *Google plus* degli utenti. Dal punto di vista dell'utenza la cosa risulta comoda e anche sostanzialmente logica: basta avere un profilo google per poter accedere senza ulteriori password alle altre applicazioni offerte dalla rete. Dal punto di vista formale però è come se per l'utente garantisse Google, ovvero una multinazionale privata che, inavvertitamente, si erge ad "anagrafe della rete".

Google quale principale motore di ricerca è anche l'ente privato che detiene la maggioranza del tracciamento dei dati di navigazione degli utenti. Se piattaforme come facebook sono sostanzialmente delle "applicazioni chiuse" e possono controllare il traffico e le "azioni" di chi ha un profilo dedicato, *Big G* (Google) può molto di più. Da un lato conosce cosa fanno gli utenti delle proprie applicazioni come *Google plus* appunto, dall'altro conosce come e dove navigano gli utenti senza profili, coloro che magari non utilizzano applicazioni o le utilizzano marginalmente esplorando per lo più il mare aperto del web. In sostanza Google ha una visione d'insieme del traffico di internet e per questo motivo essa è, attualmente, il vero "sistema operativo" di internet, ovvero ciò che Windows ha rappresentato e rappresenta per l'universo dei PC dagli anni '90 del secolo scorso ad oggi. C'è un'analogia funzionale tra Microsoft e Google anche se apparentemente si tratta di fenomeni informatici all'opposto tra loro. La prima risponde all'immagine del "genio" individuale di Bill Gates che ha fondato tutto sulla proprietà intellettuale della "sua" creatura, la seconda sul carattere meno personalistico dell'azienda (i fondatori sono due: Larry Page e Sergey Brin), che si ammanta di democraticismo tecnologico (la migliore tecnologia per tutti) "offrendo" gratuitamente tutta un pacchetto informatico che nessun altro è in grado di elargire e dichiarando ambizioni da *general intellect* informatico dell'epoca attuale⁵.

⁵ Si pensi ai progetti, poi sospesi, come Google Books, ma anche Google Earth, Street View, e dei software free, almeno nei livelli di ingresso, che servono per creare ed utilizzare parte delle applicazioni dedicate. Google e la serie delle sue

Ere informatiche

È giusto il caso di aprire una parentesi sul fatto che la "questione internet" è un fenomeno particolare della più generale "questione informatica" e nonostante l'apparente equilibrio delle "quote di mercato", con ognuna delle grandi *corporation* dell'informatica che si è ritagliata una propria rassicurante fetta di rendita permanente, corrispondente ad un determinato settore, esiste sin dall'alba dell'era informatica una critica serrata all'origine delle sue distorsioni. Per inciso le distorsioni sono normali nel senso che non sono ovviamente percepite come tali.

Ma basta fare riferimento, per esempio, alle gesta e al pensiero dell'anti-Gates per eccellenza dell'informatica, Richard Stallman⁶, per capire come fosse chiara sin da subito la direzione in cui si sarebbe evoluta l'informatica dal momento che, come per tutto il resto dei fenomeni capitalistici, si fosse immolata all'assioma della proprietà privata. L'informatica sa sin dall'inizio di aver scelto un sentiero di sviluppo tra gli altri e non l'unico possibile. C'è però un problema ed esso è rappresentato dal fatto che l'informatica non è più, se lo è mai stata, un sapere tra gli altri, ma uno strumento che, reso ancora più potente da internet, attiene direttamente alla cultura umana in senso lato, costituendo ad un tempo il formarsi e il trasmettersi, se si vuole il rappresentarsi, della cultura globale. In altre parole l'informatica attiene una materia così vasta e generale, davvero un bene comune inequivocabile, da non potersi, per natura, contenere in nessun vincolo di tipo proprietario. Internet è ormai l'incubatore culturale mondiale. Il *general intellect* passa da internet e qui prende forma. Mettere licenze su questo o quel codice software è come voler mettere licenze sulle lingue, su espressioni e modi di comunicare. Lo schema di un'informatica proprietaria non potrà reggere davvero a lungo.

Ed infatti Google è già un esempio di *software house* (perché di questo si tratta) che ha introietta-

applicazioni costituiscono, al momento l'unico tentativo complessivo di "digitalizzazione del mondo", o anche di "virtualizzazione del reale". Non è da biasimare che ci sia questo tentativo, ma si rileva come si tratti di ambizioni che dovrebbero appartenere agli Stati piuttosto che ad un'azienda privata, oltre al fatto che tali ambizioni "culturali" velano tanto più efficacemente fini di tipo non-culturale.

⁶ Informatico del MIT, che sin dal 1983 ha lavorato al progetto gnu con il fine di creare un sistema operativo libero ed utilizzato effettivamente per l'implementazione del sistema operativo open source Linux. Fondatore, nel 1985, del Free Software Foundation (FSF) e ispiratore dei concetti di copyleft e della GPL (General Public License). Si oppone da sempre al software "chiuso", che non risulta modificabile dall'utente. È il principale riferimento della cultura hacker.

to il concetto secondo il quale il futuro del business informatico non è nella vendita del software. Tuttavia l'esistenza stessa di Google dimostra come il nodo di fondo non sia tanto nella proprietà dei codici, i quali possono anche essere privati e gratuiti, ma, come sostiene Stallman, nella possibilità di modificarli. Da questo punto di vista tra Google e Microsoft non c'è molta differenza.

Anzi è facile capire come proprio l'ascesa sempre più evidente delle cosiddette "applicazioni" altro non sia che la tendenza alla liberalizzazione del software proprietario, gratuitamente scaricabile ed utilizzabile, ma per niente flessibile ed adattabile, finalizzato alla creazione di una massa di consumatori di tecnologia, secondo il comandamento: "Potrai avere tutto ciò che vuoi, ma sarò io a fornirtelo". Si tratta già di una sorta di ritorno all'origine, quando le case produttrici di hardware regalavano il software pur di vendere le loro macchine⁷, qui è soltanto un po' diverso.

Il problema è che, a differenza dell'immagine fortemente individualista e proprietaria dei prodotti software dell'era pre-internet, con l'avvento della rete domina un'aura da "nuova era" a prescindere dalla vera natura dei prodotti che internet veicola. Le vere motivazioni sono più indirette, più difficili da svelare e regna un entusiasmo generale per qualsiasi nuova trovata dal sapore tecnologico. Molto probabilmente è per questo motivo che internet non ha ancora conosciuto un vero movimento di liberazione, almeno paragonabile alla reazione hacker che si ebbe al monopolio gatesiano sull'informatica da PC, reazione che comunque dagli anni '90 del secolo scorso ad oggi ha trovato una sua consolidata funzione sulla scena mondiale del software⁸.

⁷ «Prima dell'avvento del personal computer il software si regalava in quanto le case produttrici ricavano profitti altissimi vendendo l'hardware e non vi era un'accanita concorrenza tra le aziende produttrici di software. Sommato a tutto questo c'era anche il fatto che vi era un rapporto inscindibile tra cliente-fornitore, dati i costi era praticamente impossibile cambiare il fornitore, ed i computer erano utilizzati da esperti, essi stessi programmatori, che realizzavano da soli ciò che gli serviva. I software erano perciò considerati degli accessori delle macchine. È interessante osservare che l'ibm è l'azienda leader dei computer possedendo il 70% del mercato. La sua politica interna è orientata verso la non brevettabilità del software, tale convinzione era largamente appoggiata dagli altri costruttori di computer», S. Marangoni, *Software da ieri ad oggi*, leggibile al seguente link:

<http://www.hackerart.org/corsi/aba02/marangoni/softwareierioggi.htm#Top>.

⁸ Il sistema operativo Linux rappresenta almeno il 20% del "mercato" mondiale e la presenza dei software *open-source* genera un certo effetto "calmierante" rispetto al monopolio dei software proprietari.

Si è dovuto attendere il 2011, con le rivolte in Maghreb e il movimento Occupy Wall Street, per sentir parlare della possibilità di un *free internet* e della cosiddetta *freedom tower*, nome, per la verità, un po' altisonante per un palo tubolare in acciaio (tipo segnaletica stradale) a supporto di un paio di modem e una mezza dozzina di antenne radio sulla cima, messa a punto da Isaac Wilder e Charles Wyble, al fine di dotare Zuccotti Park di connessione internet durante il periodo dell'occupazione. Comunque è il concetto che interessa. I due fondatori della *Free Network Foundation*, propongono la creazione di una rete internet parallela, completamente indipendente, basata sul concetto di *rete mesh*. Le reti mesh collegano più nodi della rete a un singolo punto di accesso Internet. Bisogna pensare al sistema *peer to peer* usato per la condivisione di file da programmi come e-mule o BitTorrent, ma applicato alle connessioni fisiche alla rete. Si tratta di singoli computer in rete, facenti capo, singolarmente o in gruppo, ad un'antenna tipo *freedom tower* la quale agisce da ponte di connessione tra i diversi computer, in grado perciò di passarsi le informazioni tra loro, tra cui anche la connessione ad internet della fonte e cioè dell'unico computer connesso tradizionalmente alla rete. In questo modo, molti PC possono condividere un singolo punto di accesso.

Le reti mesh sono considerate, per il funzionamento descritto, più sicure rispetto alle connessioni tradizionali. Due computer collegati alla stessa rete mesh sono in grado di comunicare direttamente, invece di inviare i loro messaggi tramite un server remoto, dove possono teoricamente essere intercettati o bloccati. Un modo per sfuggire anche a eventuali censure o a indesiderati controlli da parte delle autorità⁹.

È anche chiaro che in questo modo i costi per l'accesso ad internet sarebbero fortemente ridimensionati, anche se è necessario sottolineare come il problema del costo di connessione dovrebbe essere ritenuto secondario rispetto alla possibilità di utilizzare internet non solo attraverso applicazioni chiuse controllate dalle grosse aziende informatiche.

La questione specifica del costo di connessione andrebbe risolta in tutt'altro modo. Partendo dal presupposto che se nessuno avesse accesso ad internet nessuna Big G, nessun facebook etc. potrebbe tesaurizzare un bel niente, è chiaro che i costi materiali di connessione dovrebbero essere

⁹ Informazioni tratte dal seguente articolo: C. Leonardi, *L'Internet alternativa degli occupanti di Wall Street*, <http://www.lastampa.it/2011/11/16/tecnologia/linternet-alternativa-degli-occupanti-di-wall-street-nG7kY5hOwpAROMLcVuagK/pagina.html>.

sostenuti da chi guadagna dall'infrastruttura e non da chi vi immette il valore. Per dirla in parole povere Telecom&C. dovrebbe farsi pagare da Google&C. e non dai singoli utenti che già sostengono la rete con un numero copioso e crescente di ore quotidiane passate a navigare, ma tutto questo non è nemmeno pensabile senza una coscienza critica di internet e senza uno straccio di politiche pubbliche sul tema. Non è che l'utente medio non abbia vantaggi dal semplice utilizzo di internet, ma questi, ammesso che esistano, sono indiretti, culturali, informativi, mai economici.

In ogni caso, per tornare al nodo del discorso, il concetto della rete mesh è interessante e già operante, in altre forme, in alcune applicazioni come e-mule, dove la connessione ad un server è funzionale a creare collegamenti diretti tra tutti i PC collegati, ognuno dei quali ha la funzione di *provider* dei propri contenuti per il tempo in cui resta collegato ad internet tramite l'applicazione, allo scopo di scambiare file *peer to peer*.

Ora immaginare però, con Isaac Wilder, un globo terrestre ricoperto di *freedom tower* è un po' arduo e forse sono possibili altre soluzioni tecniche, magari anche solo software.

La questione però non è esclusivamente tecnica, ma sostanzialmente politica. Una *free internet* non dovrebbe configurarsi come un'isola esterna alla rete esistente, ma dovrebbe essere una modalità interna alla medesima rete, una possibilità concreta di poter fruire della rete esistente in modo diverso, fusa alla rete e non ad essa parallela. Inoltre non è nemmeno possibile pensare di poter separare i discorsi sulla qualità di internet da quelli sulla qualità dell'informatica. Anche qui, come Stallman sostiene, la libertà in internet è condizionata dalla natura del software che si utilizza in rete.

Oscure contraddizioni attuali

Questo tipo di disquisizioni hanno in realtà la funzione di svelare il limite dei discorsi puramente tecnici su internet per cercare di fornire una dimensione politica alle possibilità offerte dalla tecnologia. È come se solo la volontà politica potesse anticipare le soluzioni tecnologiche e di conseguenza indirizzarle per il verso giusto. Di fatto la rete esiste già. Essa è un risultato dell'applicazione delle tecnologie attuali in un preciso contesto socio-politico, se si vuole "culturale", che come visto combina in un certo modo le componenti del sistema descritto secondo una sequenza di nature giuridiche che nel migliore dei casi riescono ad essere pubbliche (connessione)-private (archiviazione)-private (informatizzazione). È in questo contesto che internet è divenuta, secondo

Stallman un "luogo virtuale sostanzialmente privo di diritti civili, altrimenti esistenti nel mondo reale"¹⁰.

Questo schema attuale comincia a risultare già stretto per alcuni Stati. La prova n'è data dalle recenti vicende sul data-gate comprese le ultime propaggini, in ordine di tempo, del cosiddetto "caso Durov"¹¹, che si riportano perché esemplificative della lotta in corso, e anticipatrici, dell'inevitabile e crescente conflitto tra le autorità di tipo statale e il potere privato delle multinazionali della comunicazione globale.

Un membro del Consiglio Federale Russo, tale Ruslan Gattarov, ha dichiarato nell'estate del 2013 appena scorsa: «Snowden ci ha insegnato una lezione. Abbiamo l'urgente bisogno di mettere sotto controllo nazionale grandi compagnie come Google, Microsoft e facebook». Andrei Soldatov, giornalista investigativo che ha documentato in modo esteso le mosse degli uomini dell'FSB, il corpo di intelligence figlio del KGB sovietico, spiega: «È almeno dal 1995 che i nostri servizi segreti tengono d'occhio Internet. Ma nel dicembre 2011 si sono scoperti incapaci di reprimere le proteste. Da qui il bisogno di recuperare sul piano delle competenze informatiche. È stato così che l'FSB ha iniziato ad avvicinare le maggiori imprese digitali, chiedendo: "Vuoi fare affari nel più grande mercato digitale d'Europa? Bene: devi essere disponibile a passarci i tuoi dispositivi e i tuoi codici di crittografia"»¹².

La vicenda pur avendo un sapore d'altri tempi, rivela, in verità, la lenta presa di coscienza da parte di settori specifici dei poteri statali del proprio gap tecnologico in campo di comunicazione globale e in campo di politiche pubbliche su internet, rispetto agli eventi. È il sintomo di un modo completamente distorto di considerare il ruolo statale in questioni inerenti internet, ma anche la dimostrazione che, in qualche malo modo, si comincia a mettere in discussione lo strapotere dei privati in un settore che risulta, non più solo essere, ma anche considerato, strategico per le politiche future.

¹⁰ Fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Richard_Stallman, in cui è sintetizzato il senso generale di un articolo di Stallman uscito su «The Guardian» del 17 dicembre 2010 e intitolato *The Anonymous WikiLeaks protests are a mass demo against control*, nel quale l'autore fa una puntuale disamina dei diritti civili che il cittadino lascia per strada passando dalla dimensione "reale" a quella "virtuale".

¹¹ CEO e fondatore, ora dimissionario, della «Vkontakte», il facebook russo, nonché più grande social d'Europa per numero di utenti.

¹² Informazioni tratte da: D. Belleri, *Il caso Durov è solo l'inizio dell'attacco alla rete di Mosca*, <http://www.wired.it/attualita/politica/2014/04/23/internet-russia-putin-mosca/>.

A ben vedere il problema della censura o del controllo su internet riguarda il livello dei contenuti. È come se il potere politico non potesse più tollerare la completa liberalizzazione dei dati. Si pone cioè una questione che investe in pieno il livello "archiviazione", il ruolo cioè dei provider e, laddove tale livello non risulti territorialmente controllabile, anche quello operativo di gestione del flusso di dati, il quale implica accordi e transazioni con le *corporation* di internet.

Si diceva la rete esiste già. Prima o poi se ne accorgerà, in modo generalizzato, anche il potere politico e dai prodromi del potenziale conflitto pubblico-privato su questo terreno non sembra possa venirne granché di buono per internet in generale e i suoi utenti in particolare. Verrebbe quasi la voglia di unirsi all'auspicio rodotiano della necessità di una costituzione per internet, anche se riesce davvero difficile immaginare una internet non-pubblica che si dota di una propria costituzione capace di tutelare gli interessi dei più deboli in questo scenario.

Tuttavia molto più probabilmente una vera guerra non ci sarà e si troveranno degli accordi vantaggiosi per i contendenti ovviamente a scapito delle popolazioni-utenti.

In effetti il dato di fondo è che Google non è solo una multinazionale della comunicazione telematica ma è, in prospettiva, ciò che gli Stati nazionali e le organizzazioni sovranazionali non potranno mai essere: l'ufficio anagrafe dello Stato globale post-moderno. In effetti la metafora, se di questo si trattasse, calza a pennello. Cosa c'è di più post-moderno e neoliberista di uno Stato fondato sulla tecnologia (informatica), privo di ideologia (amico di tutti e alleato con tutti gli stati), quotato in borsa, planetario, compiutamente de-territorializzato come la sua economia e intimamente privato? La fornitrice del "sistema operativo" di internet è l'unica organizzazione aziendale sovranazionale a cui di fatto partecipa la popolazione mondiale e di cui questa si sente davvero parte.

Un'organizzazione di controllo informatizzato basata sul consenso dei suoi aderenti (e proseliti). Sarebbe fin troppo semplice, a questo punto, prefigurare uno scenario in cui lo stato globale privato e post-moderno esautora gli stati territoriali pubblici ereditati dalla modernità, ma dal momento che il capitalismo procede per integrazione e non per sostituzione è più corretto prefigurarsi un sistema integrato, appunto, di controllo statale pubblico-privato, in cui l'informatica entra quale soluzione tecnica a complemento degli apparati statali locali, integrandone le funzioni extraterritoriali e sovranazionali e migliorando le funzioni statali locali. Perché dismettere gli Stati nazionali quando è

possibile integrarne le funzioni ad un livello superiore, sulla base tecnica di un consenso di massa senza confini territoriali?

Infondo l'avvento di internet non ha cancellato la realtà fisica, le ha solo strappato la scena. I territori resistono ancora con le loro irriducibili singolarità. Anche internet ha una sua geografia, non fosse altro per la questione delle lingue nazionali. E anche i flussi di dati devono seguire direzioni e diramazioni imposte dalla geografia del globo e dai vincoli di prossimità dei nodi, cosa che rende intimamente interdipendenti le funzioni territoriali e quelle sovra-territoriali.

Virtuosità virtuale

Al di là però dei caratteri specifici e differenziati di una possibile dialettica tra stati e gestori di internet, variabile dalla guerra all'accordo, l'unica prospettiva sensata e del tutto praticabile, almeno teoricamente, sembra quella di un graduale, ma sistematico e cosciente, recupero da parte delle politiche pubbliche sul terreno perso nei confronti dei privati in questi primi decenni di sostanziale "anarchia" informatica. Questo recupero del gap informatico si impone agli stati se non vogliono essere completamente svantaggiati nella dialettica con i governatorati privati di internet. Già in qualche settore statale di alcuni paesi (Venezuela, Ecuador, Kerala in India) si è deciso, anche per una questione economica, di servirsi esclusivamente, per tutto ciò che riguardava le commesse pubbliche, di software non soggetto a copyright. Si tratta di una prima presa di coscienza in questioni di informatica, anche se ancora lontana da ciò che potrebbe intendersi una matura politica informatica statale.

Cosa può significare adottare una politica informatica pubblica? Potrebbe significare molte cose.

Si faccia, ad esempio, l'ipotesi di uno Stato illuminato che decida di investire in infrastrutture di connessione a base di fibre ottiche, o di quanto di più avanzato è disponibile in materia, e in servizi di provider pubblici a disposizione tanto delle proprie istituzioni quanto dei privati, enti o persone fisiche. La prima conseguenza sarebbe la grande efficienza della rete internet statale. La seconda conseguenza sarebbe la possibilità del controllo pubblico dei dati archiviati. Questo non è da intendersi come possibilità di censura, ma come possibilità di stabilire quali tipi di contenuti non possano essere ospitati sui server pubblici (ad esempio quelli pornografici, razzisti e così via). La terza conseguenza sarebbe che i dati che viaggiano sulla rete pubblica non possano essere oggetto di scambi illeciti tra entità non statali e che non rispondono perciò all'utenza, intesa come cittadinanza. La quarta

conseguenza sarebbe che uno stato così lungimirante capirebbe la necessità di assumersi anche la responsabilità di permettere l'utilizzo della sua rete, sia dal punto di vista del sistema operativo (motore di ricerca), sia dal punto di vista dell'offerta di servizi istituzionali, centralizzandone il controllo e normandone gli standard minimi di qualità, con questo mirando a rompere il monopolio privato del controllo di internet. A questo punto esiterebbe una porzione di rete internet controllata dallo Stato a tutti i livelli e non autoritariamente o a mezzo di compromessi con le multinazionali private (schema Putin), ma di diritto, da titolare pubblico. In uno scenario di questo tipo non sarebbe per niente difficile immaginare internet priva di pubblicità, di spam, di pop-out, di campagne di marketing, con connessioni molto più veloci e fluide, a prezzi molto più convenienti, con circolazione sicura di dati e controllo pubblico dei contenuti, con una forte impostazione al valore d'uso. Lo Stato, o gli stati, avrebbero delle loro politiche informatiche, un ministero dedicato, dipartimenti di programmazione open source e prospettive reali di sburocratizzazione, oltre che di implementazione di pratiche partecipative ad integrazione del proprio concetto di democrazia statale¹³.

Si potrebbe de-specializzare l'informatica facendone davvero una materia di insegnamento tra le fondamentali al fine, tra gli altri, della costruzione di una consapevolezza sociale adeguata ai cambiamenti, anche culturali, che internet pone e porrà con sempre maggiore impeto. Da questo punto di vista è come se internet stesse qui a ricordare all'uomo l'inadeguatezza della sua politica, della sua cultura (e ovviamente della sua economia) nei confronti della propria tecnologia.

Di tutto questo però non si avrà sentore almeno fino a quando, ad esempio, gli attuali laureati in informatica non avranno prospettive professionali diverse dal progettare siti per aziende private nella speranza di andare a lavorare per qualche multinazionale dell'informatica e fino a quando la cultura media dell'utente internet sarà informata al download di sempre più numerose applicazioni funzionali all'upload di sempre più informazioni su se stessi.

APRILE 2014

¹³ Per inciso, se uno scenario di questo tipo è considerato utopistico allora è utopistico anche parlare di "democrazia in rete". Dal momento che i dati informatizzati non sono soggetti a controllo pubblico, non è certo conveniente trasformare il voto politico in un "dato informatizzato".

Mnemotecnica del terzo millennio

Giuseppe Genovese

Tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così?

(A. Gramsci, al figlio Delio)¹

In principio era probabilmente solo comunicazione. Poi l'uomo ha avuto il bisogno di fissare le cose. In senso lato, molto lato, questa è la memoria. Il tema del numero è internet, la virtualità. Ma è chiaro che la virtualità è un concetto preesistente ad internet. È vero, come scrive M. Mazzullo su questa stessa rivista², che il reale oggi deve convertirsi in virtuale al fine di funzionalizzare il messaggio. Ma è questo un processo che non è proprio della civiltà informatizzata, ma, come si cercherà di argomentare nel seguito, è una prassi che anzi risponde a precise esigenze della mente umana. La memoria, ad esempio, è pura virtualità.

L'informatica in fondo non è che un mezzo per connettere gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo. Tale connessione non può evidentemente essere fisica. La virtualità pare dunque una necessità per soddisfare tale bisogno.

La vera domanda è: qual è l'origine di tale bisogno?

Questa è chiaramente una domanda difficile, e non troverà alcuna risposta. Quel che si proverà a fare è dare un quadro di come la virtualità possa aiutare a unire, irrimediabilmente cambiando la natura di chi ne usufruisce.

Memoria artificiale

Non è questa la sede, e non è chi scrive il più adatto, per fare un acconto dell'arte della memoria se non in forma di breve introduzione³.

L'esercizio della memoria è stato studiato in forma sistematica da lungo tempo, sin dall'epoca classica. L'utilità di una buona memoria nella retorica e oratoria è evidente, e pertanto è proprio nello sviluppo di queste arti che lo studio della memoria

artificiale ha trovato posto nella storia giungendo fino a noi.

Ma pare utile iniziare con alcune definizioni. Usualmente si distingue tra memoria naturale e memoria artificiale: la prima è una qualità innata, differente da individuo a individuo; la seconda va invece coltivata ed esercitata, come una prassi fine sempre più definita attraverso secoli di studio. Questa è la definizione a livello tecnico che si trova in ogni trattato di memoria. Ma, a mio avviso, è ancora poco specifica, e necessita di un ulteriore grado di precisione. L'ambiguità nasce dal fatto che il termine memoria, largamente usato e abusato nella lingua, indica una pletera di concetti legati, ma in definitiva diversi tra loro, a secondo del punto di vista che si adotta: storico, politico, filosofico, scientifico, et cetera.

L'arte della memoria si concentra sulla capacità dell'individuo di ricordare, ovvero di imprimere dei concetti, dei luoghi, delle immagini nella mente ed essere capaci di richiamarle quando necessario. Altri concetti articolati e complessi come ad esempio memoria storica o memoria collettiva, seppur evidentemente legati, sono decisamente fuori soggetto in questa trattazione, almeno dalla prospettiva che si vuole adottare.

Ciò detto, bisogna stare attenti a non confondere già a questo livello l'arte della memoria con la mnemotecnica: la seconda è la tecnica che discende dallo studio della prima. Trovo già esaustivo partire dalla distinzione tra memoria e reminiscenza attribuita ad Aristotele (*De Memoria et Reminiscentia*). La differenza fine tra il ricordo e la suggestione che questo chiama a sé è di fatto quella tra memoria e reminiscenza, che ci permette di trascurare da qui in avanti completamente la seconda nel momento in cui siamo interessati ad una memoria artificiale. Quest'ultima infatti agisce secondo una teoria effettiva della mente umana, che, sebbene profonda ed approfondita durante i secoli, non richiede alcun presupposto filosofico alla base sulla natura stessa dell'uomo e dell'universo, ovvero di chi percepisce le cose, e di ciò che percepisce. Se la memoria e la reminiscenza dunque sono due aspetti dello stesso processo, l'uno ha in questa accezione una natura decisamente definita: è il processo della memoria; l'altro

¹ A. Gramsci, *Lettere dal Carcere*, Einaudi, Torino 2009, p. 294.

² M. Mazzullo, *Materia e proprietà nella società informatizzata*, «Città Future» n.12.

³ Per un approfondimento il riferimento primo è probabilmente F. Yates, *L'Arte della Memoria*, Einaudi, Torino 2007.

più indefinita: è il modo in cui esso si forma in relazione con il mondo.

È chiaro che tali distinzioni non hanno l'aspirazione di esser sistematiche, ed al di fuori di questo scritto possono rivelarsi incomplete. Come di solito avviene su campi in cui la conoscenza è ancora ad uno stadio primitivo, i confini sono labili, e saper leggere le sfumature che li separano è fondamentale. Segue che è in fondo insensato chiedere ad uno studio della memoria di non avere presupposti filosofici. Trovo però molto fuorviante focalizzarsi su entrambi gli aspetti se si parla di memoria artificiale, qualcosa che presuppone già un ordine dato del mondo in senso metafisico, e che si focalizza solo sul soggetto che impara e deve ricordare⁴.

Per riassumere, la memoria artificiale è utile ad ogni attività umana, è un'arte e non una tecnica nel senso che presuppone una profonda conoscenza dei meccanismi interni alla mente. La mnemotecnica è la tecnica di memoria artificiale. Come una tecnica essa va imparata, affinata, esercitata continuamente, come una tecnica ha i suoi schemi, i suoi trucchi. E proprio di questo che ci andremo a occupare nel seguito, in connessione con il concetto di rete.

Rete

La rete è il concetto rivoluzionario dell'era contemporanea: essa si trova al centro del nostro modo di vedere le cose e di vivere, dalle teorie scientifiche, a quelle sociali e politiche, alle relazioni interpersonale che ciascuno di noi coltiva ogni giorno.

È difficile provare a prendere le distanze, al fine di analizzarlo, da un modo di intendere il mondo così connaturato alla nostra cultura.

Una rete è dopotutto un oggetto assai semplice: possiamo definirlo come un insieme di punti con delle relazioni tra loro. La natura di tali relazioni specificano di fatto il tipo di rete, ovvero ne definiscono la topologia. Alcuni esempi presi da ambiti vari: i neuroni del sistema nervoso uniti da impulsi elettrici, le formiche di un formicaio unite da segnali di tipo chimico, personal computer con accesso internet uniti dal World Wide Web, gli abitanti di una città uniti dalle relazioni interpersonali.

Nella sua semplicità il concetto di rete è di una versatilità notevole: disegna su carta un insieme di punti e uniscili in modo arbitrario. Tali punti, i nodi della rete, devono essere considerati uguali, almeno a sottogruppi. Possiamo quindi immaginare schematicamente una rete con punti blu e rossi, oppure aumentare il numero di colori, ma la filosofia è che non ha senso distinguere in modo fine i nodi: ciò che conta davvero e che caratterizza il tutto di fatto sono le connessioni.

Bisogna fare attenzione a non cadere nella tentazione di tacciare frettolosamente questa struttura di essere semplicistica, se non è in grado di attribuire al soggetto alcuna qualità se isolato dal contesto. Questa posizione è ingenua, perché la rete è un concetto versatile. Tutti i nodi sono uguali per quella che è la loro funzione all'interno di essa. Ma osserviamo da vicino un nodo: così come un punto lontano avvicinandoci ci rivela la sua struttura, così è anche in questo caso. E qual è questa struttura? Una rete: con nuovi nodi e nuove connessioni tra loro. E così via.

La rete è l'ultima frontiera dell'atomismo, della *reductio ad unum*. Ma non ha le stesse pretese metafisiche, non si erige a vera e propria teoria, restando piuttosto sempre e comunque sul piano effettivo. Chi studia una rete rinuncia da principio a seguire in modo meccanicistico i movimenti di ciascuna componente; piuttosto è interessato ai comportamenti collettivi. Sono molti gli etologi a sostenere che per alcune specie l'attributo di essere vivente non è da associare al singolo individuo, ma piuttosto alla rete: non alla formica quanto al formicaio. È chiaro che le variazioni su questo tema sono tantissime.

Un'ultima considerazione, cruciale: la rete non è, come già detto, un modo per spiegare ontologicamente la realtà; piuttosto vuole essere un potente mezzo per approssimarla, così come una trama a maglie sempre più fini si stringe su un oggetto: punti e connessioni, ma i punti non sono punti, ma sono fatti di punti e connessioni, e così via. Una struttura infinita che non ha, per sua stessa concezione, né capo né coda. Questa potente struttura concettuale agisce nella nostra vita in modo ingombrante, a volte dannoso nella misura in cui la nostra visione del mondo finisce per influenzare noi stessi, a causa di quel legame doppio tra soggetto e oggetto al vaglio della filosofia più o meno da quando essa esiste.

⁴ Incisivo sul tema l'intervento di Paolo Rossi disponibile online:

<http://www.filosofia.rai.it/articoli/paolo-rossi-memoria-e-reminiscenza/13878/default.aspx>.

Memoria artificiale come rete, rete come memoria artificiale

In effetti il concetto di rete è già presente, sebbene in una delle sue forme certamente più primitive, nei metodi fondamentali della memoria artificiale. Questo è di fatto il punto cardine dell'intera nostra trattazione: lo sviluppo di una tecnica di memoria piuttosto che un'altra rivela una precisa immagine teorica della mente, basata a ben vedere sul concetto di rete. Non mi riferisco qui però alla teoria fisiologica con neuroni e assoni. Piuttosto ad un livello superiore d'astrazione, al richiamo di un concetto alla memoria: non d'origine psicologica, come la *madeleine* di Proust o le *epifanie* di Joyce, laddove un'esperienza sensibile ci riporta alla mente una catena di ricordi e sensazioni passate (questa è la reminiscenza), ma di fattura artificiale, studiata, come il sistema dei loci e delle immagini della mnemotecnica classica. Nell'antico trattato di retorica *Rethorica ad Herennium*, di epoca romana ed autore ignoto, erroneamente attribuito per secoli a Cicerone, è spiegato il metodo dei "luoghi di memoria": in breve il retore crea una struttura mentale fisica, come ad esempio un palazzo, una casa, dove lui abbia la libertà di camminare, di percorrere e ripercorre le varie stanze, di vivere e conoscere quel luogo come se fosse reale. Allora egli posiziona ciò che deve ricordare nel luogo che gli pare più proprio. Passeggiando poi nel suo luogo della memoria egli vedrà di fatto le varie cose da ricordare. Ciascuna immagine deve avere un potere evocativo immediato, in modo da impressionarsi più profondamente nella mente. È forse importante sottolineare che questa non è mera teoria, ma era usata comunemente dai grandi oratori attraverso le epoche, ed è arrivata fino ad oggi, seppur oramai ridotta a poco più che un passatempo di pochi⁵. Ad esempio i luoghi della memoria sono quelli che vediamo rappresentati in alcuni dei quadri di Giorgio De Chirico.

⁵ Ad esempio ogni anno si tengono i campionati mondiali di memoria:

<http://www.worldmemorychampionships.com>,

<http://www.world-memory-statistics.com>.

I partecipanti devono cimentarsi in prove che consistono nel ricordare oggetti casuali (carte, numeri, volti...). Tra i metodi usati, quello dei *loci* è ancora tra i più efficaci. Vedi ad esempio: O. Uberti, *Il palazzo della memoria*, in «National Geographic», marzo 2012,

http://www.nationalgeographic.it/wallpaper/2012/03/31/foto/il_palazzo_della_memoria-920623/1/;

D. Shapiro, *A better memory through pastries*, «The Wall Street Journal», 19 Marzo 2013.

L'idea stessa di creare una struttura mentale concreta in cui porre le immagini che avrebbero dovuto poi richiamare le cose da ricordare è altamente tecnologica. È chiaro che la parola tecnologico deve assumere un significato adeguato al contesto che stiamo trattando: già la nascita della stampa, come mezzo di produzione industriale di informazione fissata una volta per tutte, in quanto scritta, ha fornito un supporto tecnologico che ha irrimediabilmente cambiato le priorità e la forma della mnemotecnica rispetto a quelle della tradizione classica. E non tanto in quanto non v'è necessità di ricordare ciò che è scritto, ma piuttosto in quanto una mente che è abituata a vedere immagini e scrittura ovunque impresse cambia irrimediabilmente: cambia la mente, cambia la memoria. Non è soltanto che la carta uccide la memoria, il web uccide la carta: è che una mente che vive con la carta o con il web è intrinsecamente diversa, è che la carta ed il web, non entità metafisiche ma prodotto della mente umana, espandono la mente stessa; e questa espansione è conseguenza della loro stessa esistenza, in quanto è proprio per questa tensione all'espansione tecnologica della mente che abbiamo avuto l'esigenza, in quanto genere umano, di creare tali nuovi mezzi.

Ne deduciamo che la rete oggi è usata come memoria artificiale. Ancora una volta, non ci si riferisce qui alla grande quantità di dati immagazzinati da internet, a Google, cioè all'archivio. Gli archivi sono certamente un oggetto importante di memoria storica, ma non hanno nulla a che vedere con l'arte della memoria. È interessante però notare come in fine si è riusciti a coniugare archivio e memoria in un unico supporto.

Poiché ciò che interessa qui è quel che qualunque professore di liceo ha notato da qualche tempo, ovvero che separare i ragazzi dallo smartphone è uno sforzo di certo inutile, ma infine anche dannoso, in quanto è come denaturare la loro stessa persona. Collegandosi alla rete essi completano la loro mente che ha scaricato su di essa alcune facoltà: Wikipedia sostituisce il sapere generalista della scuola, i social network forniscono continuamente informazioni sulla vita sociale, e così via. Bisogna far attenzione, perché non è questa una mente ridotta, ma una mente espansa con una memoria artificiale gigantesca, a basso costo, accessibile a tutti e che necessita la minima cura. Non c'è più bisogno di costruire complicati palazzi, stanza dopo stanza, da percorrerli rievocando le

immagini che abbiamo inserito in essi. Oggi noi come umanità abbiamo costruito il nostro luogo della memoria: si tratta di un luogo virtuale al pari di quello di Cicerone, funziona secondo gli stessi principi, ovvero è dinamico, è ordinato, ha numerose connessioni che si esplorano e si conoscono tutte percorrendolo e ripercorrendolo. Ma è unico e comune a tutti, ovvero è La Memoria dell'umanità, umanità intesa come rete.

L'uomo a molte dimensioni

Così il cerchio si chiude su se stesso e si è ridotta la memoria a comunicazione. Naturalmente, la comunicazione, quale rapido passaggio di informazioni tra uomini, ha un carattere estemporaneo. Così si va in contro ad un doppio processo, completamente coerente al suo interno: la comunicazione diventa un po' più perentoria, la memoria un po' più estemporanea.

Così come spesso accade le linee che separano il fuori e il dentro non sono impermeabili e quindi essi finiscono per influenzarsi. Così noi oggi percepiamo e concepiamo la nostra mente in modo differente da quella stessa idea che era alla base della trasformazione avvenuta. La struttura della rete, che è nata come un modello per descrivere la realtà, ha quindi acquisito a tutti i titoli carattere ontologico. Non descriviamo più il mondo con la rete, ma, nel momento in cui il mondo è diventato una rete ai nostri occhi, descriviamo la rete (con la rete!).

E quindi la mente è ridotta ad essere una rete. I momenti di meccanicismo vanno e vengono nella storia della nostra cultura, ed è chiaro che una concezione schematica dei processi mentali fosse presente già nell'humus culturale che ha favorito la creazione effettiva dello status attuale⁶. La tran-

sizione degli ultimi anni però sancisce la comparsa di una nuova compagine di uomini che incarnano tali principi, dapprima solo teorizzati.

La rete estesa, che supplisce al naturale bisogno dell'uomo di entrare in contatto con il suo simile, e lo sublima in un bisogno nevrotico di essere connesso a tanti, tantissimi uomini, quanti più uomini è possibile, si riflette nella forma della mente che l'ha generata, cambiandola e forgiandola a sua volta a sua immagine. È così che l'homo, *copula mundi* di Marsilio Ficino (platonico e maestro nell'arte della memoria), si è sovvertito: è il mondo, inteso come struttura artificiale creata dall'uomo stesso, ad essere il termine medio tra l'uomo e l'ordine delle cose. Seppur tale manufatto proviene di certo da un'idea, oggi vi ritroviamo noi stessi insieme ad un'idea-manufatto.

Il risultato netto è un uomo a molte dimensioni, la cui mente, impoverita e banalizzata da essa stessa, si estende però ben oltre i suoi limiti fisici, ed in modo imprevedibile ed eccitante si mescola alla mente di altri uomini multidimensionali.

Un'ultima riflessione, in conclusione, va alla reminiscenza, quell'aspetto della memoria che abbiamo scelto di trascurare sin dall'inizio. Perché sembra poco lo spazio che questa possa trovare nel quadro dipinto sinora. Riassumendo: escludiamo la reminiscenza, coltiviamo la memoria artificiale, miglioriamo la tecnologia in modo da avere supporti (sia mente, carta, o web) sempre più efficienti; poi però ci dimentichiamo da dove siamo partiti, e ci convinciamo che la memoria sia la memoria artificiale, che la mente sia una rete, che l'uomo sia un uomo artificiale. Abbiamo alla fine una rete di uomini artificiali, che è un oggetto (più che un concetto) artificiale. Non è che, dato che abbiamo scelto deliberatamente di ignorarla, possiamo eliminare la reminiscenza dalla nostra mente. E con essa il mistero che essa si porta. Ma dal Rinascimento in poi, da Ficino, Pico, e soprattutto Bruno, è qui che lo studio della memoria si è concentrato maggiormente⁷. Da Platone alla psicanalisi si è cercato di trovare nell'uomo tracce di una realtà misteriosa e inesplorata, che ci distin-

una strettissima connessione.

⁷ Ed è interessantissimo il legame tra l'arte della memoria nel Rinascimento e la nascita della scienza moderna. P. Rossi, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Il Mulino, Bologna 2000.

gue dalle macchine, qualunque tipo di macchine: elettroniche, meccaniche o biologiche.

La reminiscenza è la forma di virtualità più complessa, non algoritmica. È la *copula* secondo Ficino. Ed è, indiscutibilmente, un processo intimo ed individuale, che si basa sulla suggestione. Poiché così come possiamo immaginare la realizzazione di una memoria artificiale attraverso la rete (che è l'aspetto di un Io globale), risulta arduo l'analogo per un inconscio collettivo. È l'individualità, la sua enorme instabilità a renderla così delicatamente impopolare. La tendenza antisociale della reminiscenza ci riporta alla domanda iniziale sul bisogno di connessione tra gli esseri umani. Non c'è spazio per la comunione nella socialità della rete.

APRILE 2014



Per un'analisi della rivoluzione digitale

Guido Cosenza

Allorché in un contesto sociale maturo si esaurisce la spinta innovativa e le strutture presenti vengono inadeguate al grado di sviluppo raggiunto affiorano segni premonitori di un ordine sociale ribaltato in grado di valorizzare il patrimonio di idee e di conoscenze acquisito.

Le opere realizzate, impossibilitate a manifestare appieno le proprie potenzialità in un contesto inadeguato, sono candidati idonei a rappresentare in un differente habitat sociale l'elemento propulsivo verso nuove e sostenibili forme di convivenza e a costituire una piattaforma adeguata alla ricomposizione dei tasselli scomposti che in origine alimentano uno sviluppo patologico.

L'inquadramento dell'indagine sulle tecnologie digitali in una rinnovata configurazione postindustriale è suscettibile di aprire scenari inusitati e nuove prospettive sul futuro della comunità umana.

La linea di sviluppo attuale vede un impegno impetuoso pressoché esclusivo sul fronte delle innovazioni relative alla digitalizzazione. Avventurarsi nello studio delle prospettive che si aprono oltre che affascinante è di grande importanza.

In proposito sono indicative le ricerche sulla produttività del lavoro (prodotto realizzato per unità di ore lavorate). In tale ambito si è potuto rilevare che esiste un trend in continua ascesa con vari episodi di crescita accentuata. Il primo legato allo sfruttamento dei motori a vapore, il secondo verificatosi all'epoca della sostituzione del vapore con l'energia elettrica, un terzo balzo apparso in seguito all'adozione del motore a combustione interna, infine negli anni settanta fu determinante la diffusione dei computer. Al presente è la rivoluzione digitale a sostenere l'inflessione della curva rappresentativa della produttività del lavoro, anche se la spinta esercitata non ha ancora raggiunto il suo acme.

Lo stadio più avanzato di sviluppo tecnologico nel settore digitale sia in fase di elaborazione che di realizzazione ha sede principalmente negli USA; la spinta propulsiva prevalente è di origine militare,

laddove esiste la maggior disponibilità di risorse da destinare a promuovere politiche espansive e di difesa.

In una fase successiva le innovazioni si sono riversate, come è sempre avvenuto, nel settore produttivo civile e hanno alimentato a dismisura i consumi.

Per affrontare compiutamente l'analisi della attuale congiuntura occorre iniziare dal prendere visione del quadro globale della complessa architettura tecnologica in corso di realizzazione e porre l'attenzione sulle ricadute in ambito economico e sociale in relazione alle prospettive che si aprono e ai prevedibili sviluppi.

La digitalizzazione sta procedendo molto rapidamente in varie direzioni complementari:

- L'automazione in ambito produttivo e civile.
- Il perfezionamento nei mezzi di elaborazione dei dati e dei congegni di calcolo.
- Lo sviluppo impetuoso dei sistemi di comunicazione.

Il corso degli eventi si inquadra nella cornice di un immenso network che copre l'intero pianeta.

Analizziamo il ciclo produttivo. Il processo di sostituzione di attività lavorativa con dispositivi che non necessitano di intervento umano è andato estendendosi rapidamente rendendo autonomi dalla presenza di operazioni manuali procedimenti produttivi sempre più numerosi. All'inizio i robot che eseguivano una parte del lavoro operaio avevano bisogno di una cospicua assistenza umana, ad esempio in relazione all'alimentazione in entrata delle macchine. Le operazioni di prelievo e inserimento del materiale grezzo nel ciclo produttivo risultavano estremamente ardue da meccanizzare ed anzi era stato pronosticato che mai si sarebbe stati in grado di automatizzarle integralmente. Viceversa gli sviluppi nella confezione delle componenti digitali e nella elaborazione del software hanno permesso di procedere a un ulteriore progresso anche in relazione alla sostituzione del lavoro umano nel settore manifatturiero.

Il fenomeno presenta delle rilevanti implicazioni per l'attuale organizzazione industriale. La robotizzazione spinta è imposta dai meccanismi di mercato, è parte integrante del processo di valorizzazione del capitale: chi per primo introduce l'innovazione trae grandi benefici a corto *range*. Tuttavia nel lungo periodo si produce una caduta del saggio di profitto e un contestuale aumento della disoccupazione, trend solo in parte attenuato dalla proliferazione dei settori produttivi, in particolare a bassa composizione organica del capitale. Si manifesta una contraddizione grave che mette in crisi il sistema.

I progressi realizzati rendono attuale il tema del rovesciamento delle odierne linee di sviluppo, prefigurano la soppressione delle logiche di mercato come conclusione del processo di progressiva diminuzione del rendimento dei capitali nel settore manifatturiero e di contrazione della base occupazionale; preannunciano la realizzazione di un assetto sociale non più basato sul lavoro, cioè liberato dalla condanna che ha funestato l'umanità nell'ultima decina di millenni.

Molte sono le trasformazioni suscettibili di aver luogo a seguito dell'introduzione delle tecnologie digitali, è illuminante indicarne una, sia perché è centrale per lo sviluppo della città, che poi è il tema dominante della rivista, sia perché è indicativo del fenomeno abbastanza generale di come l'innovazione agisca in controtendenza per l'attuale organizzazione sociale e funga da anticipatrice di un ordinamento nuovo in cui vengano sopresse le disfunzioni odierne. Il riferimento è alla grave patologia da soffocamento subita dai centri urbani a causa del traffico – proliferazione degli automezzi privati.

È centrale l'osservazione che il progresso nei sistemi di guida automatica e di mappatura del territorio, sottoprodotto della realizzazione dei droni, ha portato alla progettazione di autovetture equipaggiate di guida automatica. Attualmente in California è operante un parco macchine abbastanza consistente a guida autonoma, ben oltre la fase sperimentale. I tecnici del settore prevedono che nel giro di qualche decennio saranno superati gli ultimi problemi tecnici secondari e si potrà circolare senza guida umana nei centri abitati.

Basandosi su tale assunto è realistico congetturare la fattibilità di un piano che contempli la scomparsa dell'auto privata in zone urbanizzate e la presenza di un adeguato numero di centri di smistamento di veicoli coordinati da un opportuno sistema di distribuzione; si valuta che per soddisfare le prevedibili esigenze dei cittadini sarebbe sufficiente un quinto dell'attuale parco di automezzi circolanti (il piano è dovuto a ricercatori del Massachusetts Institute of Technology). Potrebbe venir implementato un complesso di autorimesse in parallelo a una efficiente rete di mezzi pubblici collettivi di trasporto. L'utente chiama il centro assistenza, questi invia un mezzo per prelevarlo e accompagnarlo a destinazione. Il traffico verrebbe automaticamente regolato al meglio e scomparirebbero tutti i parcheggi stradali. Soluzione ideale per uno dei maggiori problemi della città capitalista. Andrebbe però valutato se nell'attuale regime di mercato il progetto prospettato dai tecnocrati del digitale sia realizzabile. Parrebbe proprio di no, in quanto la conseguente ristrutturazione metterebbe in crisi uno dei più rilevanti settori produttivi. Per altro verso il sovvertimento che verrebbe introdotto nell'orbita sociale della città sarebbe uno di quegli elementi costitutivi del nuovo che promette nel tessuto obsoleto e che vale a promuovere la rigenerazione.

Il piano sarebbe perfettamente congruo alla trasformazione della città in una struttura sociale in cui le scelte non fossero più pilotate dalla massimizzazione del profitto.

Vale l'osservazione che in molte città dell'Europa avanzata, ad esempio in Germania, in Svezia, in Svizzera, la notevole attenuazione dell'uso delle auto private a favore di un efficiente sistema di mezzi pubblici è già in atto. Ciò è l'indice che quelle società sono in movimento verso un modello in cui è predominante l'interesse pubblico e non il profitto privato.

Ci siamo soffermati su questo esempio, senza con questo voler venir meno alla generalità del fenomeno, in quanto l'episodio è indicativo di come lo sviluppo delle forze produttive possa radicalizzare le contraddizioni dell'attuale società e nel contempo prefigurare un diverso ordinamento sociale.

Un aspetto rilevante della progressiva espansione della presenza di tecnologia digitale nei dispositivi d'uso quotidiano concerne il forte impatto eserci-

tato sui rapporti sociali, testimonianza di come i congegni ideati possano per un verso essere di documento e per un altro in diverso contesto dar vita a un balzo in avanti. Vediamone i tratti principali.

Lo sviluppo delle fonti di informazione e della disponibilità di comunicazioni rapide, usufruibili in modalità drasticamente semplificata, rappresenta un elemento potenzialmente propulsivo per lo sviluppo sociale della comunità umana, ma l'uso/disuso odierno ne oscura e smorza le potenzialità.

L'aver accesso a uno smisurato bacino di informazioni rappresenta uno strumento in grado di promuovere analisi e consapevolezza degli eventi in corso nella realtà fisica e sociale presente e pregressa. Il disporre di una rete di comunicazioni enormemente sviluppata incentiva contatti e relazioni arricchendo e vivificando la vita della società. Tuttavia il fenomeno si accompagna a una serie di fattori che rappresentano elementi di grave preoccupazione a causa del corso involutivo che tali caratteri hanno subito nell'odierno tessuto di relazioni dominato da logiche di mercato.

L'eccesso di messaggi di ogni tipo in transito sulla rete delle comunicazioni porta a saturazione la capacità di ricezione, limitando la disposizione alla concentrazione indispensabile per svolgere riflessioni in profondità e inducendo alla superficialità nello svolgimento di ricerche e analisi.

Sono state condotte numerose indagini con metodi rigorosamente scientifici sugli effetti che l'uso delle tecnologie informatiche determinano in un Habitat regolato dal precetto di valorizzazione del capitale. La messe di ricerche e dati in tale ambito è vasta e ha condotto i ricercatori del settore a ben fondate conclusioni, ne evidenziamo alcune rilevanti:

1. La diffusione di contatti virtuali riduce nei soggetti esposti l'attitudine alla socialità. A tal riguardo è emblematico il film *Le¹* vincitore del premio Oscar 2014 per la migliore sceneggiatura originale, il protagonista socializza, si fida e fa sesso direttamente con il sistema operativo nella veste di soggetto in interazione.

2. L'utilizzo fin dalla prima infanzia di congegni telematici, in particolare piattaforme di giochi e presunti ausili per l'apprendimento ha per conseguenza la riduzione dell'esposizione al mondo reale determinando l'attenuazione dello sviluppo di alcune aree cerebrali e la ridotta formazione delle sinapsi così smorzando il pieno dispiegarsi delle capacità cognitive.
3. La destinazione di alcune ore giornaliere a giochi con dispositivi digitali (ad esempio playstation) attenua notevolmente il rendimento scolastico. In particolare riduce la capacità di lettura e di scrittura.

Si desume che le tecnologie digitali pur rappresentando uno strumento tecnologicamente avanzato le cui potenzialità sono molto estese risultano mal operanti in un ambito che ne altera le funzionalità.

Il discorso sulle anomalie e disfunzioni del sistema non si ferma qui. Le innovazioni digitali hanno indubbiamente prodotto un ampio potenziamento delle capacità produttive a livello globale, tuttavia vanno segnalati, oltre quelli già discussi, ulteriori elementi critici che alimentano gravi distorsioni incompatibili con una armonica convivenza sociale. È opportuno indicare le più significative anomalie facendo riferimento agli USA, il paese in cui è stata maggiormente promossa l'introduzione di nuove tecnologie:

- Il reddito delle famiglie nella fascia media è calato del 10% fra il 1999 e il 2011.
- Nell'anno 2012 oltre la metà dell'intero reddito del paese è stato destinato al top 10% dei cittadini.
- Nell'anno 2012 il top 1% si è appropriato di oltre il 22% del reddito complessivo del paese.
- Nell'anno 2012 la quota di reddito che è andata ai top cento individui è del 1%.
- La speranza di vita della donna bianca senza diploma scolastico è passata dal 1990 al 2008 da 78,5 anni a 73,5 anni.
- La speranza di vita dell'uomo bianco senza diploma scolastico si è ridotta di tre anni dal 1990 al 2008.
- Fra il 1983 e il 2009 l'80% in basso della distribuzione del reddito subì una netta diminuzione mentre il top 20% godette di un aumento di oltre il 100%. Il guadagno realizzato fu dovuto oltre che all'aumento netto creato dalla nuova economia anche a ciò che venne

¹ Si veda, in questo stesso numero, S. Marfella, *Her di Spike Jonze: internet tra simulacri della realtà e singolarità tecnologica*, p. 23 [n.d.r.].

sottratto ai redditi bassi. La suddivisione dei benefici fu ulteriormente discriminatoria. Il top 5% ottenne l'80% dell'aumento di ricchezza globale, il top 1% prese più della metà di questa cifra.

- Fra il 1979 e il 2007 gli utili del top 1% crebbero del 278%.
- Fra il 2002 e il 2007 il top 1% guadagnò il 65% dell'introito dell'intera nazione.

I dati riportati testimoniano il trend preoccupante di un progressivo incremento della ricchezza in presenza di un aumento della povertà e dell'accrescimento delle disuguaglianze. La scuola del MIT tende ad ascrivere l'acuirsi di tale fenomeno alla introduzione di tecnologie di nuova generazione. L'asserzione è suffragata anche dal dato che pur essendo l'aumento della produttività, cioè l'incremento della ricchezza accumulata, un fenomeno registrato durante l'intero periodo dello sviluppo industriale tuttavia la divaricazione nella distribuzione del prodotto sociale si acuisce all'epoca dell'innesto nell'apparato produttivo delle tecnologie digitali, gli economisti di quell'indirizzo riportano specifici dati convincenti.

Un ruolo preminente attualmente affidato alle tecnologie di cui stiamo analizzando le funzioni è l'espletamento del controllo. La strumentazione correntemente accessibile e ancor più quelle che saranno disponibili nell'immediato futuro consentono un monitoraggio dettagliato delle comunicazioni che intercorrono fra gli individui dell'intero globo e sono in corso di avanzata messa a punto congegni in grado di rivelare ove necessario anche comunicazioni verbali (progressi nell'intercettazione ambientale). Già oggi sono cablati gli spostamenti sul territorio.

Ne emerge un uso sistematico della tecnologia perfezionata in questi anni rivolto alla repressione, alla perpetuazione di un sistema dimostratosi sempre più inadeguato.

In breve se da un lato le nuove tecnologie hanno permesso di ottenere progressi notevolissimi nella conoscenza e nel controllo della natura nonché nella vita civile, basta solo riferirsi alla potenza di calcolo attualmente raggiunta e alla immane estensione raggiunta dalla rete delle comunicazioni, per altro verso la funzione svolta si configura come un formidabile mezzo di coercizione.

Si torna a constatare che le potenzialità offerte al cittadino dall'ampio corredo innovativo dei ritrovati tecnologici sono parzialmente devitalizzate, snaturate dalla subordinazione alle esigenze dell'economia di mercato.

Il quadro delle patologie insite nell'attuale modello di sviluppo è più ampio degli elementi che abbiamo fin qui presentato in relazione all'analisi che ci siamo proposti di affrontare. È presente una fenomenologia che rientra sotto l'ampia categoria denominata globalizzazione origine di ricadute altrettanto perniciose di quelle che abbiamo appena discusso, a esse contribuisce l'operante spinta tecnologica esaminata precedentemente, la loro presenza è generalmente nota e dibattuta. Per completezza ne richiamiamo alcuni caratteri significativi senza addentrarci nella loro disamina che ci allontanerebbe dalla linea concettuale che stiamo perseguendo:

- L'omologazione di comportamenti sociali.
- L'imposizione di consumi inadatti e spesso inutili.
- L'orientamento pilotato della selezione dei rappresentanti nelle istituzioni.
- Il degrado culturale generato dal corredo di materiale immesso nel circuito mediatico.
- La perdita di culture locali.

Al di là dei rilievi critici che abbiamo discusso si incontrano degli aspetti più generali che investono i fondamenti su cui è basato l'attuale assetto economico e sociale, si percepisce la *defaillance* di alcuni dei caratteri peculiari della gestione del presente modello di sviluppo.

Il tema concerne questioni cruciali.

La digitalizzazione genera il fenomeno della dematerializzazione di prodotti oggetto di scambio e ha come immediato effetto la perdita del carattere di merce che regola le operazioni di acquisizione e cessione di beni. La conseguenza capitale è che nei rapporti di scambio di un'ampia categoria di prodotti interviene solo la loro proprietà di avere un valore d'uso, mentre scompare l'attributo di valore associato all'oggetto come fu determinato dalla immersione nella società mercantile e ora in quella industriale.

Naturalmente il processo al momento non si attua in via generalizzata, ma solo per alcuni prodotti e

servizi. Possiamo citarne alcuni per esemplificazione: musica, immagini, film, documenti, pratiche burocratiche, comunicazioni telefoniche, ecc... In futuro potranno anche circolare in rete oggetti materiali, già sono operanti nel ciclo produttivo stampanti tridimensionali e nulla vieta che possano essere messe in rete: si acquisisce in via telematica il programma, il segnale arriva all'utente che ha a disposizione un apparato alimentato da materiali opportuni e l'oggetto desiderato viene composto fase dopo fase. In pratica è perfettamente configurabile la de-materializzazione dello scambio per una parte degli oggetti in uso nella comunità.

Abbiamo descritto la metamorfosi delle merci in atto. Osserviamo che analogo processo avviene per il lavoro, anch'esso merce nella attuale società.

Il lavoro eseguito dalla ampia schiera di utenti che contribuiscono ad arricchire volontariamente il patrimonio informativo immagazzinato in rete non è remunerato, esso rappresenta un apporto al lavoro socialmente utile che sfugge alla contabilizzazione sulla base della grandezza sociale "valore" in auge nella società capitalista. È un apporto rilevante, su cui si è anche determinata una stima, ad esempio il solo contributo di un anno a facebook equivale a dieci volte le ore-persona che furono impiegate nella costruzione del canale di Panama. Tale evento rappresenta un ulteriore segnale dell'emergere di una diversa connotazione economico-sociale di capisaldi della società industriale.

Vorrei ribadire che le argomentazioni sviluppate non sono pure divagazioni fantasiose ma questioni ampiamente dibattute – esiste una scuola di pensiero economico (Stiglitz *et al.*) che sostiene che il PIL (negli USA "GDP", cioè Gross Domestic Product) è mal valutato in quanto non contiene i dati che ho discusso in precedenza.

Da quanto premesso si deduce che la complessa tecnologia di cui stiamo argomentando benché abbia prodotto disfunzioni e aggravato ingiustizie potrebbe rivelarsi funzionale a una società nuova in cui la nozione di merce perda di senso dando vita alla congettura della scomparsa delle patologie presenti nell'attuale assetto sociale.

Al presente le innovazioni tecnologiche sono indirizzate prioritariamente a contrastare la pressione originata dalle forze evocate in una comunità in evoluzione non più disposta a subire enormi sproporzioni di status sociale ed economico, decisa a non essere funestata dalla presenza di sacche dilaganti di indigenza, dal saccheggio di risorse naturali e dal grave deterioramento dell'ecosistema. È di estrema importanza valutare come potrebbe svilupparsi la vocazione a realizzare, regolare ed elaborare la rete di connessioni instaurabili a livello sociale in una economia svincolata dalla costrizione del mercato e da attività repressive.

Storicamente è stato attuato un tentativo per armonizzare i rapporti sociali senza affidare la regolazione dell'equilibrio al libero dispiegarsi delle forze in gioco, bensì stabilendo rapporti e distribuendo risorse attraverso un razionale calcolo affidato a un apparato amministrativo.

Mi riferisco al regime centralizzato istituito in URSS a seguito della rivoluzione d'ottobre. Esisteva in quel paese un mastodontico complesso burocratico detentore della gestione complessiva della programmazione economica, della distribuzione delle mansioni, del reperimento e della successiva erogazione delle materie prime per alimentare l'apparato produttivo, della ripartizione del prodotto sociale, e così via.

Fra le svariate cause della dissoluzione di quel regime c'è anche la circostanza che quel sistema di regolazione dei rapporti si dimostrò largamente inefficiente a confronto con i meccanismi di mercato operanti in Occidente.

Ed ecco il punto, esiste ora una tecnologia particolarmente idonea a gestire il complesso delle esigenze, delle interazioni e quant'altro interviene nella articolata struttura di una società avanzata che ha abbondantemente costruito la sua base industriale ed è in condizione di affrontare la fase successiva – postindustriale – del suo sviluppo. Una fase che non dovrebbe più essere dominata dal mercato e in cui le relazioni e le esigenze potrebbero essere armonizzate da scelte codificate in software appropriati.

In altri termini la digitalizzazione e in generale il vasto corredo delle tecnologie acquisite nel corso della costruzione dell'attuale ampia base indu-

striale sono strumenti idonei a un nuovo ordine sociale nato dalle spoglie del mondo capitalista, rappresentano il meccanismo per governare l'organismo economico e sociale in assenza di mercato in un regime in cui gli oggetti abbiano un prevalente valore d'uso e lo scambio non venga più regolato dall'ammontare di lavoro contenuto negli articoli generati dal processo produttivo. Un ordinamento sociale originatosi dal ribaltamento del ruolo di coartazione e repressione assunto dalla strumentazione vigente nell'attuale contesto posta a salvaguardia di un assetto divenuto il maggior nemico di un armonico sviluppo sociale.

APRILE 2014



Her di Spike Jonze: Internet tra simulacri della realtà e singolarità tecnologica

Salvatore Marfella

1. In principio fu Siri?

Il regista Spike Jonze giura e spergiura di aver pensato alla storia e di avere scritto la sceneggiatura del film, poi premiata con l'Oscar, molto tempo prima della sua creazione. Tuttavia, è un fatto che il suo *Her*, presentato in anteprima lo scorso settembre al New York Film Festival e poi in concorso al Festival di Roma, sembra ispirarsi a Siri, la nuova sensazionale scoperta messa a punto dalla Apple. Siri viene presentato per la prima volta da Tim Cook, amministratore delegato della società fondata da Steve Jobs, Steve Wozniak e Ronald Wayne, nel corso dell'evento *Let's Talk iPhone*, tenutosi a Cupertino, California, il 4 ottobre 2011. Che cos'è Siri, il cui nome in norvegese starebbe per "bella donna che porta alla vittoria"? Nient'altro che un nuovo software, una nuova funzionalità, che consente di comandare il proprio iPhone semplicemente con la voce. Non solo: questa tecnologia permette anche di interagire con un'intelligenza artificiale, capace di effettuare primordiali collegamenti e utilizzarli poi per rispondere. Allo stato attuale, naturalmente, Siri risponde a domande piuttosto basiche (inutile chiedergli cosa pensa di Dio o del sesso, oppure per chi voterà alle prossime elezioni) e possiede potenzialità ancora limitate ma la sua efficacia è destinata a migliorare e ad espandersi, sia qualitativamente che quantitativamente. Sul sito della Apple, Siri viene propagandato come "assistente personale", un titolo che somiglia pericolosamente ad una promozione che lo solleva da semplice strumento tecnologico ad oggetto dalle attitudini e dalle capacità umane.

2. La scoperta di Samantha

Che si ispiri o no a Siri, il film di Spike Jonze racconta invece una vicenda fantascientifica, ad alcuni apparsa futuribile che, ad avviso di chi scrive, ha i suoi punti di maggiore interesse se si predilige una chiave interpretativa metaforica prima ancora che tecnico-scientifica. Il protagonista di *Her* è Theodore Twombly (Joaquin Phoenix), un impiegato mite ed introverso, la cui professione è quella di scrivere, per conto di altri, lettere d'amore da inviare poi via internet utilizzando un programma di grafica che imita la scrittura umana. La vita sociale di Theodore è a dir poco scarna: sta per divorziare da Catherine, dopo un rapporto che durava sin dall'infanzia, e ha un'amica del cuore, Amy (Amy

Adams), che si occupa di documentari ed è felicemente sposata con Charles. Theodore trascorre il tempo libero dividendosi tra bizzarri videogiochi interattivi, chat telefoniche erotiche e ricordi di alcuni momenti trascorsi con Catherine, della quale è ancora innamorato. Un giorno, attratto da uno spot, decide di acquistare un nuovo sofisticatissimo sistema operativo, OS1 (sigla che sta, appunto, per Operative System), costruito partendo da una serie di reali personalità femminili e all'interno del quale è stata inserita un'enorme mole di dati. L'uomo comincia ad interagire con questo nuovo "cervellone", che si è auto-attribuito il nome di Samantha e parla con la voce suadente di Scarlett Johansson. Samantha si rivela non soltanto un efficacissimo "assistente personale" mettendo ordine nell'affollato database di Theodore, ma dimostra di possedere anche varie facoltà proprie dell'universo femminile mescolando una cultura portentosa (come quella che può avere un PC super-evoluto) ed una non comune sensibilità umana, capace di empatizzare con i drammi emotivi del malinconico Theodore. Così, tra questi e Samantha nasce e si sviluppa una complicità che, come avviene tra coppie di umani, è di solito il preludio dell'amore. Così avviene anche in *Her*, al punto che Theodore non esita a confessare a tutti di avere una relazione con un sistema operativo e addirittura ad organizzare "un'uscita a quattro" con il collega Paul e la sua fidanzata, una ragazza orientale in carne ed ossa.

3. Intelligenza artificiale: simulacri e simulazione nell'era del web

L'idea di un'intelligenza artificiale non dissimile, e per certi versi superiore a quella umana, non è certamente nuova nel cinema, anche se declinata per la prima volta, nel film di Jonze, nella forma di un vero e proprio melodramma sentimentale. Il pensiero va ad opere di culto e personaggi indimenticabili come l'umanissimo replicante Rutger Hauer in *Blade Runner* (1982) di Ridley Scott o, ancora prima, a HAL 9000, il computer di bordo di *2001: Odissea nello spazio* (1968), personaggio che nel capolavoro di Kubrick si rivelava paradossalmente meno asettico degli umani con i quali interagiva, più "vivo" degli astronauti della missione, fino al punto di lanciare, poco prima di essere disattivato, l'umanissimo grido «Sto svanendo, ho paura». Si potrebbe infine citare *StmOne* (2002) di

Andrew Niccol, con Al Pacino nelle vesti di un regista che, abbandonato dalla protagonista del suo prossimo film, la sostituisce con un'attrice virtuale, dal nome d'arte "Simone" (leggibile anche come "Simulation One"), facendo a credere a tutti che si tratti di una donna vera.

Lo scopo di questo contributo non è mettere a confronto il film di Jonze con le opere cui lo abbiamo accostato (detto *en passant*, un paragone artistico ed estetico fra queste opere collocherrebbe *Her* in una posizione sicuramente minoritaria). Quello che ci interessa sottolineare, e che a nostro avviso crea un intrigante legame tra le opere citate, è che in ciascuno di questi film la realtà viene messa a confronto con qualcosa che è allo stesso tempo il suo doppio ed il suo simulacro. Restando al film di Jonze, ad esempio, il modo in cui Theodore aliena se stesso nel suo amore per Samantha, al punto da simulare con lei persino una vera e propria vita sessuale, apre intriganti riflessioni sul futuro (o, per alcuni, addirittura sul presente) dei rapporti tra l'essere umano, il computer ed il web. Internet sembra diventare ormai non soltanto un semplice aspetto della realtà ed un utile strumento di informazione, comunicazione e conoscenza, ma si trasforma in una sorta di doppio, un regno parallelo apparentemente sempre meno virtuale, un pianeta altro dove le menti degli uomini vanno ad abitare e nel quale rovesciano le loro frustrazioni e la loro incapacità di instaurare una proficua e soddisfacente vita di relazione, a cominciare dall'amore e dal rapporto di coppia. Internet diventa così una sorta di simulacro dell'era postmoderna. La globalizzazione telematica e tecnologica sembra determinare, nell'uomo, una spinta centrifuga, un esodo da sé e dall'incontro con l'altro, che appare come qualcosa di sempre più complesso, se non addirittura chimerico. Assistiamo così ad una sorta di paradosso quasi iperbolico: la società cosiddetta "avanzata", centrata sulle più evolute tecnologie di comunicazione, la presunta "società della conoscenza" ci allontana subdolamente dal mondo, da quella che chiamiamo "realtà" o "verità delle cose".

Sulla società postmoderna, da lui definita società-simulacro, alcune cose importanti sono state scritte, con grande lungimiranza, da Jean Baudrillard nel suo saggio *Simulacres et simulations*, pubblicato nel 1981¹. Secondo Baudrillard, quello che domina e governa questo tipo di società è un'apparenza di verità che si vuol far passare come verità e/o realtà ma che di essa è soltanto un simulacro. In altre parole, è probabile che non esista una realtà oggettiva delle cose anche se que-

sto potrebbe non essere un problema. Il problema sorge quando si vuol far passare come verità un simulacro. Nel caso di *Her*, Samantha è un Sistema Operativo, non ha sensazioni reali ma soltanto programmate. Theodore ne è consapevole fin dal momento in cui decide di acquistarla. Da un certo punto in poi, e qui il suo fatale errore, l'uomo dimentica questa semplice verità e inizia a trattarla e a rapportarsi con lei come se fosse una persona reale, dotata di una sua propria natura. Molto importante, in questo senso, è la sequenza in cui Theodore asseconda un'idea di Samantha e decide di invitare a casa una ragazza che "presterà" il suo corpo a Samantha e parlerà con la voce di questa in un gioco all'apparenza intrigante. Theodore si trova così a stringere un corpo muto che inizia poi improvvisamente a parlare e a godere con la voce di Samantha. A questo punto, Theodore non riesce ad aderire a questa situazione straniante e interrompe il gioco: in quel momento il simulacro della realtà, rappresentato dalla sconosciuta che parla con la voce di Samantha gli appare in tutta la sua nettezza: le due donne, quella reale e quella virtuale (cioè inesistente) appartengono a due mondi diversi e inconciliabili che è impossibile mescolare e far coesistere, seppure per il breve attimo di un incontro erotico.

4. La singolarità tecnologica: le teorie di Vernor Vinge

Un ultimo punto che può essere affrontato a proposito di *Her* è il suo rapporto con le teorie della cosiddetta singolarità tecnologica, che si devono in particolare al matematico e romanziere Vernor Vinge (autore, tra l'altro, di un romanzo breve, *The Cookie Monster*, tradotto in italiano proprio con il titolo *I simulacri*, edito nel 2004). Vinge, che ha studiato il fenomeno sin dagli anni '80, nel 1993 pubblicò un articolo, dal titolo *The Coming Technological Singularity: How to Survive in the Post-Human Era*², nel quale preconizzava che, nel giro di trent'anni (quindi, all'incirca nel 2023) l'umanità sarebbe stata in possesso di tecnologie capaci di creare intelligenze super-umane, che rischiavano di rendere obsoleto l'essere umano stesso. In virtù del perfezionamento dei sistemi di hardware dei computer, l'uomo sarebbe riuscito a creare delle macchine cui non sarebbe mancata alcuna caratteristica di quelle proprie degli esseri senzienti. Nel suo saggio, Vinge citava le teorie del matema-

² L'articolo è consultabile, nella versione originale al seguente link:

[https://www-](https://www-rohan.sdsu.edu/faculty/vinge/misc/singularity.html)

[rohan.sdsu.edu/faculty/vinge/misc/singularity.html](https://www-rohan.sdsu.edu/faculty/vinge/misc/singularity.html).

Una traduzione italiana è invece presente al seguente link: <http://www.estropico.com/id136.htm>.



tico britannico Irving John Good che, già negli anni '60, parlava dell'invenzione, da parte dell'essere umano, di macchine super-intelligenti che, qualora non fosse stato capace di dominarle, sarebbero risultate essere anche la loro ultima creazione. Difatti:

Una macchina ultra intelligente potrebbe progettare macchine migliori; ci sarebbe quindi, senza ombra di dubbio, una "esplosione di intelligenza" e l'intelligenza dell'Uomo rimarrebbe molto indietro³.

Per evitare la fine dell'era umana, Vinge auspica allora una stretta interconnessione, una combinazione uomo/macchina da effettuarsi tramite l'utilizzo di internet che (e qui Vinge aveva visto giusto) in breve tempo avrebbe conosciuto uno sviluppo esponenziale:

il progresso in questo campo è quello che procede più velocemente. Il potere e l'impatto di internet sono largamente sottovalutati. Il suo stesso anarchico sviluppo è una dimostrazione del suo potenziale. Con l'aumento di connettività, ampiezza di banda, dimensioni degli archivi e velocità dei computer, assistiamo ad un qualcosa di simile alla visione di Lynn Margulis, in cui la biosfera è un elaboratore di dati, ma ad una velocità milioni di volte maggiore e con milioni di agenti intelligenti (noi stessi)⁴.

Solo che Vinge non pensava agli smartphone ma a qualcosa di assai più avanzato e (per ora) ancora fantascientifico, dal punto di vista sia tecnologico che biologico: la creazione di un complesso sistema di elettrodi che collegassero direttamente il cervello dell'uomo con il suo PC, ad esempio attraverso il nervo ottico. Il film di Jonze sembra situarsi in una fase immediatamente precedente alle teorie sulla Singolarità Tecnologica di Vinge: il protagonista del film, infatti, non è fisicamente collegato ma solo intimamente connesso a Samantha, necessitando ancora di supporti materiali (auricolari, telefonino), seppure di dimensioni sempre più lillipuziane. E chissà se, caso unico nella storia del cinema di premio dato ad una "voce" priva di corpo recitante, la vittoria al Festival di Roma di Scarlett Johansson come migliore attrice protagonista non sia un modo per spingere anche la settima arte verso questa dimensione "mutante".

APRILE 2014

³I. J. Good, *Speculations Concerning the First Ultraintelligent Machine*, Franz L. Alt and Morris Rubinoff, New York: Academic press 1965, (*Advances in Computers*), vol. VI, pp. 31-88. La traduzione è mia [n.d.a].

⁴<http://www.estropico.com/id136.htm>.

Una teoria critica di Internet

Massimo Ammendola

Considero l'analisi critica non come un programma ideologico bensì come un'arte manuale necessaria a creare gli stili letterari e come un invito a impegnarsi in riflessioni radicali, lontano dai frivoli commentari e dal chiacchiericcio sull'ultimo tweet.¹

La rete Internet è nata per scopi bellici, ci ricorda Geert Lovink, critico della rete. «È cambiare gli scopi del calcolatore digitale per farlo diventare uno strumento umano universale al servizio del nostro ricco e variegato bisogno di informazione e comunicazione sarà un percorso lungo e difficile». In un momento storico in cui per il capitalismo è fin troppo semplice assorbire i suoi avversari, rendendo quasi impossibile evidenziare le sue storture, abbiamo ancora più bisogno di pensiero critico, specialmente quando si tratta di Internet, da molti ritenuto uno degli ultimi luoghi "liberi". Specialmente «per il fatto che tutte le nostre conversazioni telefoniche private e il nostro traffico internet diventa disponibile pubblicamente»: Google e gli altri cinici colossi della rete (corporations come facebook, Windows, Apple, Amazon, eBay...) hanno come primo obiettivo di monitorare il comportamento dei consumatori per vendere dati di traffico e profili a terze parti interessate. «Benvenuti alla Gerarchizzazione del Reale»².

Il Web 2.0: controllo e profitti

Il Web 2.0 va giudicato per quello che è: dopo la recessione americana, dopo l'11 settembre e il crollo delle Dot-com della new economy, in linea con l'economia globale, le imprese della rete erano alla ricerca di nuovi profitti.

L'idea allora fu semplice, trarre guadagno dal contenuto generato dagli utenti, dopo il tonfo dell'e-commerce: non guadagnare più dalla produzione, ma dal controllo dei canali. E delle masse.

E così i media diventano social: si produce profitto sfruttando il volontariato e la socializzazione degli utenti, senza che questi se ne rendano neanche conto, anzi spingendoli ad autoschedarsi e ad osannare il culto del libero e gratuito.

Una "rivoluzione" semplice da usare, che facilita la socialità, ed offre piattaforme gratuite per pubblicare i propri contenuti.

Si centralizzano i servizi internet gratuiti, per ricavare così senza fatica un'infinita raccolta di dati, profili, gusti musicali, abitudini e opinioni personali.

I cosiddetti "contenuti generati dagli utenti" portano all'aggregazione di profili personali che possono essere rivenduti agli inserzionisti per il marketing diretto, e presto Google si rese conto di poter trarre profitto dalla gran mole di dati che circolava liberamente nell'internet aperta, dai video amatoriali ai siti d'informazione³.

Miliardi di utenti che come tante api volano da un sito all'altro solo per accrescere il valore degli sconosciuti proprietari dell'alveare: e siamo sempre connessi, sempre presenti online, ogni istante di vita viene convertito in «lavoro». Si estende il tempo di lavoro, si estende il tempo libero produttivo, ed il controllo si fa più sottile e pervade totalmente e inconsapevolmente la sfera individuale. Marcuse era ottimista quando diceva che le telecamere sarebbero entrate in camera da letto.

Nel 2008 Google ha brevettato una nuova tecnologia che ne accresce la capacità di "leggere l'utente". L'intenzione è decifrare a quali pagine, aree e argomenti si interessa il visitatore, in base al suo comportamento una volta giunto sulla pagina⁴: solo un esempio delle molteplici tecniche analitiche che l'azienda sta sviluppando per studiare il comportamento dell'utente e sfruttarlo a livello commerciale⁵.

Ma oltre a monitorare i siti e le app che utilizziamo, e a vendere le informazioni ricavate, le giganti multinazionali del web sono state e sono tuttora complici della National Security Agency (NSA) per la realizzazione del suo programma illegale di spionaggio massivo delle comunicazioni e dell'utilizzo dei social network, come spiegato dalle rivelazioni di Edward Snowden e Glenn Greenwald, pubblicate dal quotidiano britannico «The Guardian»:

Non siamo innocenti. Schiavi volontari, e pur sapendo di essere osservati, continuiamo ad alterarci con la droga digitale. Senza preoccuparci di quanto cresce la nostra dipendenza, consegniamo sempre più la sorveglianza delle nostre vite ai nuovi padroni della co-

¹ G. Lovink, *Ossessioni collettive. Critica dei social media*, Egea (Università Bocconi Editore), Milano 2012, p. 170.

² G. Lovink, *The "googlization" of our lives*, <http://maurogarofalo.nova100.ilsole24ore.com/2008/11/06/geert-lovink-th/>.

³ G. Lovink, *Ossessioni collettive...*, cit., pp. 41-42.

⁴ Un esilarante esempio: *L'autogol di Vittorio Zucconi su Twitter*, 12 maggio 2014, <http://www.lantidiplomatico.it/dettnews.php?id=82&pg=7821>

⁵ G. Lovink, *Ossessioni collettive...*, cit., p. 331.

municazione. Continueremo così? Possiamo consentire di essere tutti sotto controllo?⁶.

La vita googlizzata

Uno dei problemi che pone Lovink, è che i motori di ricerca indicizzano le fonti in base alla popolarità, non alla Verità. E non solo: secondo una ricerca sulle dimensioni della rete condotta nel 2000 da *Bright Planet*, il Web è costituito da oltre 550 miliardi di documenti (sconosciuti ai più e di certo al sottoscritto fino a poco tempo fa), mentre *Google* ne indicizza solo 2 miliardi, ossia meno dell'uno per cento⁷.

E invece ci stiamo affidando totalmente a *Google*, non impariamo più le cose a memoria, preferiamo cercarle online, diventando dipendenti dagli strumenti di ricerca sul web. Un web iper-sovraccarico d'informazioni. Con conseguenze preoccupanti:

Il dibattito su sovraccarico e selezione si riduce a questo: la perdita di se stessi. L'individuo occidentale autonomo preferisce delegare competenze e conoscenze a quel che Clay Shirky definisce "l'autorità algoritmica", *Google*, *facebook* o un blog, e anziché acquisire potere, questa delega esterna non fa che indebolire ulteriormente il soggetto⁸.

Ma questa è solo la punta dell'iceberg:

Fin dall'arrivo dei motori di ricerca negli anni Novanta, viviamo ormai nella "società del quesito" che non è poi così lontana da *La Société du spectacle* di Guy Debord. Scritta nella seconda metà degli anni Sessanta, quell'analisi situazionista era basata sull'avvento delle industrie cinematografica, televisiva e pubblicitaria. Oggi la differenza sostanziale è che ci viene esplicitamente richiesto di interagire. Anziché una massa

⁶ I. Ramonet, *Tutti sotto controllo*, 06 aprile 2014, «Le Monde Diplomatique»,

http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=48062

⁷ http://it.wikipedia.org/wiki/Web_invisibile;

nello sbalorditivo Deep web si svolgono tantissime attività, anche molte illegali (si vende davvero qualsiasi cosa), poiché ci sono solo siti "nascosti", che non si trovano facendo delle normali ricerche nei motori di ricerca e che possono essere visitati solo attraverso la rete di anonimizzazione tor (The Onion Router), che nasconde l'indirizzo ip e quindi la propria identità in rete. Pare sia l'unico (enorme) luogo in cui si può essere anonimi. Uno degli ideatori, Jacob Appelbaum, attivista dei diritti umani ed hacker, nonché collaboratore di WikiLeaks, descrive così il mondo googlizzato: «Mi piace Google e mi piace chi ci lavora. Sergey Brin e Larry Page sono tipi in gamba. Ma mi terrorizza pensare alla prossima generazione che ne prenderà il posto. Per quanto benevolente, una dittatura è pur sempre una dittatura. A un certo punto la gente si renderà conto che Google sa tutto di tutti. E quel che più conta, sa i quesiti che poniamo, e lo sa in tempo reale. Può letteralmente leggerci nel pensiero», in Lovink, cit., pag. 332-333.

⁸ G. Lovink, *Ossessioni collettive...*, cit., p. 99.

anonima di consumatori passivi, siamo diventati "attori distribuiti" presenti su una moltitudine di canali. La critica di Debord sul processo di mercificazione in atto non riveste più un carattere rivoluzionario. I piaceri consumisti sono talmente diffusi da aver raggiunto la condizione di diritto umano universale. Siamo tutti innamorati del feticismo dei beni di consumo e delle marche famose, e ci crogioliamo nel luccichio incarnato dalle celebrità per conto nostro. Nessun movimento sociale o pratica culturale, non importa quanto radicale, può sfuggire alla logica di questo processo di mercificazione. Non esiste una strategia per far fronte alla società del dopo-spettacolo⁹.

Il problema sta quindi nell'uso che si fa della rete non come mezzo tecnologico in generale, ma all'interno di un sistema capitalistico, che vuole solo profitto e controllo, ma non solo: in questa fase consumista e sovra-produttiva, con la tecnologizzazione in atto il capitalismo sta togliendo all'uomo sempre più capacità manuali, poiché ci vuole tutti consumatori passivi e incapaci di fare da soli qualsiasi cosa, uomini senza competenze, in modo da costringerci più facilmente a recarci al centro commerciale a comprare, dipendendo dalla grande distribuzione. E l'informatica è solo uno degli strumenti, che pur migliorandoci la vita, ci sta rendendo più stupidi: tutti a fissare i telefonini smart, non abbiamo più bisogno di leggere, fare una ricerca in biblioteca, né di consultare una carta geografica, chiedere una strada a un passante, fare un calcolo, imparare a memoria un numero. La tecnologia ci sta cambiando il cervello.

Non compriamo più i grandi giornali e va bene; ma i più di noi leggono le pagine online di questi stessi giornali, che sono le più sciocche e fatue e superficiali; gli articoli di approfondimento, nemmeno vengono offerti. Siamo informati in tempo reale di vacuità a catena, di notizie e pubblicità, che ci rinchiudono ancor più ermeticamente nel Grande Adesso Cretino in cui ci siamo lasciati occludere, separati dalla storia e dal passato, anche il nostro. Il potere di reagire immediatamente ci abbassa il livello di riflessione, ci rende sempre più adescabili dai primi impulsi. [...] tutta questa intelligenza elettronica rende noi più idioti. Meno capaci di acquisire competenze, di imparare, di concentrarci duramente nello studio, nel lavoro, sempre meno adatti ad usare le mani e le gambe¹⁰.

Secondo Joseph Weizenbaum, docente del MIT e critico informatico, internet è un grande ammasso di rifiuti, un mezzo di comunicazione di massa che

⁹ *Ibidem*, pp. 321-322.

¹⁰ M. Blondet, *Le tecnologie intelligenti ci fanno idioti*, http://www.uffedieffe.com/index.php?option=com_jcs&view=jcs&layout=form&Itemid=146&aid=296017, leggibile interamente su <https://www.facebook.com/notes/751395291572523/>.

per il 95 per cento ha poco senso, come la televisione. Ed è questa la direzione verso cui va inevitabilmente il Web,

la cosiddetta rivoluzione dell'informazione si è disintegrata in un'inondazione di disinformazione. Una delle ragioni primarie è l'assenza di un redattore capo o di un principio editoriale. [...] "La possibilità per tutti di pubblicare qualsiasi cosa, online, in sé significa ben poco. Gettarvi dentro cose a caso è inutile tanto quanto pescare a caso" [...]. Il problema di internet, secondo Weizenbaum, sta nel fatto che siamo portati a credere che sia l'oracolo di Delfi. Internet fornirà la risposta a tutte le nostre domande e a tutti i nostri problemi. Ma internet non è un distributore automatico in cui inseriamo la monetina per avere il prodotto che ci interessa. Per formulare la domanda giusta è fondamentale apprendere e acquisire le competenze necessarie. Non si riesce a elevare lo standard educativo limitandosi ad ampliare le opportunità di pubblicazione.

Anziché di *Google* e *Wikipedia* abbiamo bisogno di capacità di indagine e pensiero critico, che Weizenbaum «paragona alla differenza fra sentire e ascoltare. Per una comprensione critica dobbiamo prima fermarci ad ascoltare, non limitandoci a sentire, ma imparando a interpretare e a comprendere». Tutt'al contrario di quello che ci spingono a fare i social network, con la miriade di istintivi e impulsivi "mi piace" di *facebook*, ci lasciamo andare alla sensazione iniziale e superficiale del *mi piace* o *non mi piace*, e così crescono in noi le aree della nostra psiche che rafforzano l'inconsapevolezza cieca a sfavore della crescita della nostra coscienza¹¹. Lo stesso tempo della rete è il tempo reale, che scorre continuo, non è tempo della riflessione, dell'interiore, della coscienza. «I "figli della rivoluzione del tempo reale" sono interessati soltanto a cosa succederà nei prossimi cinque minuti»¹². Per formarsi, scambiare idee, ricercare davvero ci vogliono ben altri tempi e altri spazi.

Non soltanto leggiamo sempre meno libri, oppure nessuno, ma adesso guardiamo perfino pochi film e mai abbastanza tv. Come dei bambini, non sappiamo star fermi e prestare attenzione a Padre Cinema che ci legge una storia. Stiamo ancora guardando il film e ne abbiamo già sparato il giudizio via *Twitter*. La "nevrosi moderna" di Freud si manifesta sotto le vesti della mancanza di attenzione nel cyberspazio. L'osservazione e l'ascolto consapevoli cedono il passo al multitasking diffuso. Nel momento in cui ci sedia-

¹¹ F. Carotenuto, *Facebook e l'Anima: mi piace o non mi piace?*, 10 novembre 2012, <http://coscienzeinrete.net/spiritualita/item/944-facebook-e-l-anima-mi-piace-o-non-mi-piace>.

¹² G. Lovink, *Ossessioni collettive...*, cit., p. 121.

mo dietro il computer, veniamo assaliti dalla sindrome da deficit di attenzione e iperattività. Mentre seguiamo le video clip online, che mediamente non superano i due minuti e mezzo, saltiamo su e giù, cantiamo e fingiamo di suonare la chitarra. Ci comportiamo come bambini iperattivi che ricevono troppa attenzione, e se qualcosa non ci sta bene, finiamo per lamentarci di un nonnulla, oppure, ribadiscono gli psicologi che studiano il comportamento online, passiamo immediatamente a qualcos'altro¹³.

Dall'e-mail a *facebook*: il trionfo del narcisismo

Nella sua recensione del film *The Social Network* (David Fincher, 2010), Zadie Smith disprezza la normalità di *Facebook* per come viene definita dai suoi fondatori, tutti un po' autistici e computer-nerd. "Forse è l'intera internet a diventare come Facebook: gioviale e amichevole in modo finto, teso all'auto-promozione, viscido e insincero". La generazione Web 2.0 merita di meglio: "*Facebook* è il Far West di internet addomesticato per adattarsi alle fantasie e all'anima di un quartiere residenziale". Smith si chiede se non dovremmo opporci a questa pacificazione. "Eravamo destinati a vivere online. Doveva essere qualcosa di straordinario. Eppure, che razza di vita è mai questa? Facciamo un passo indietro e osserviamo per un momento il nostro "Muro" su *Facebook*: non sembra improvvisamente ridicolo? La nostra vita ridotta a un formato come questo?"¹⁴.

Fino a circa sei anni fa non usavo ancora *facebook*. La mia vita era decisamente diversa. E non solo la mia. Oggi questo social network invade la giornata di quasi tutti gli iscritti: crea dipendenza. All'epoca, nei momenti morti della giornata, quando la noia ti attanagliava, non avevi voglia di fare nulla, volevi perdere solo un po' di tempo, al massimo controllavi freneticamente la casella di posta elettronica. Era quella la nostra ossessione: la mail. Controllata molte volte al giorno, nella speranza (più o meno) segreta che qualcuno ci scrivesse. Giornali e siti ne parlavano in articoli ed inchieste, citando studi di università di tutto il mondo, si parlava della cosiddetta sindrome da *burn out*: l'arrivo di una mail, in qualche modo, ci gratifica. Il bisogno che stava dietro a questo gesto meccanico è semplice: l'essere "considerati" da qualcuno, l'essere visti. Proviamo emozioni gratificanti quando siamo osservati, c'è la soddisfazione di impulsi esibizionistici e narcisistici¹⁵. Fino a

¹³ *Ibidem*, pp. 300-301.

¹⁴ *Ibidem*, p. 113.

¹⁵ «Il narcisismo è sia un tratto della personalità caratterizzato da un'ammirazione eccessiva di se stessi, delle proprie azioni, ma anche un disturbo della personalità che consiste nell'incapacità di provare empatia verso altri individui e un'esagerata percezione della propria importanza e idealizzazione

qualche anno fa era poi in voga *Msn*, che lanciò tra le masse la chat, palcoscenico di parole ed emozioni, che già faceva trasparire il meccanismo perverso di ricerca e collezione di indirizzi mail a cui collegarsi e “relazionarsi”.

Altro luogo di esibizione e gratificazione dilagato nel tempo recente, è il blog. La rete pullulava di questi siti personali in cui ognuno scriveva pubblicamente di tutto, anche fatti molto personali. Ma scrivere più di 140 caratteri è una forma di comunicazione non per tutti. E allora è arrivato *facebook*, con a rimorchio *Twitter*, *Whatsapp* e *Instagram*, le vetrine virtuali per eccellenza.

Facebook, gli altri social network e le app di messaggistica hanno avuto un successo e una diffusione devastanti, poiché concentrano un mix vincente di attività, evolvendo le possibilità di utilizzo e le soddisfazioni prodotte: rimanere in contatto con i propri amici e conoscenti, conoscere nuove persone, chattare, pubblicare stati, foto e video, condividere con la propria platea link e canzoni, reperire informazioni di ogni tipo ed anche giocare. L'avvento degli smartphone ha poi permesso a tutto questo mondo di diventare “perenne”, nel senso che la possibilità di essere sempre connessi ad internet dai dispositivi mobili ci permette di poter navigare e chattare continuamente: la realtà virtuale si estende in quella reale, senza alcuna divisione. Prima l'utilizzo della rete e dei social network era legato all'utilizzo del PC, ed era quindi limitato alla permanenza fisica davanti alla macchina. Ora la macchina è sempre nelle nostre mani, e da qui l'aberrante fenomeno della trasformazione dello smartphone e del tablet come estrema finale dei nostri arti: diventano parte di noi, come se fossimo dei cyborg. In passato c'era meno disponibilità di avere una distrazione a portata di mano. Oggi invece siamo *always-on*, siamo senza sosta immersi nelle tecnologie, e ciò porta inevitabilmente a dei disturbi di percezione di sé e della realtà. Questa distrazione sempre disponibile ci porta ad essere meno presenti e centrati, anche quando siamo in compagnia; è più difficile concentrarsi, studiare, leggere, meditare, tutte attività che richiedono più impegno, più profondità, più solitudine, più sicurezza. Quest'uso della tecnologia è antispirituale: è tutto veloce, immediato, costante, un magma di informazioni che non immagazziniamo ed elaboriamo, ma che entrano acriticamente, troppo velocemente, e troppo massicciamente. L'alienazione prodotta dai mezzi di comunicazione e dalle attività digitali (non solo smar-

ophone, ma anche TV, computer, videogiochi) è un dato oggettivo di quest'epoca: per fare l'esempio principe, una volta aperto, *facebook* rischi di non chiuderlo più. Una ammaliante trappola, si salta da un link all'altro, da una bacheca all'altra.

Ma perché stiamo tutto il tempo col telefono in mano, a scorrere la home di *facebook*, a chattare su *Whatsapp*, a inviare *tweet* e pubblicare *selfie*?

E qui ritorna in ballo la gratificazione di cui parlavamo quando riceviamo una mail: queste attività aumentano la gratificazione e il piacere all'ennesima potenza, ogni messaggio, ogni *like* e ogni condivisione o commento sono carezze alle nostre personalità insicure e disorientate. Ci fanno sentire importanti, belli, e meno soli. È questa la grande vittoria del *social*: ci hanno conquistato perché ci permettono di colmare i nostri “buchi” interiori, i nostri dolori, la nostra paura di stare da soli, le nostre insicurezze più profonde, i nostri bisogni di “essere visti”. Ma ci riescono davvero? Pare di no. Valanghe di “mi piace” e persone che ci messaggiano e ci “seguono”, non riescono a riempire davvero il vuoto. Ed infatti non ci accontentiamo mai, è un circolo vizioso, per noi odierni e fragili Narciso. Basterebbe partire da una semplice domanda per capire l'uso che facciamo di questi strumenti: perché sto pubblicando questa frase? Perché sto pubblicando questa foto? Perché sto scorrendo senza fermarmi la home di *facebook*?

Altra componente da non sottovalutare è il nostro voyeurismo, ci eccitiamo terribilmente a spiare le vite degli altri: che sia un incidente per strada, la finestra di fronte, la casa del Grande Fratello, o la bacheca *facebook* di chicchessia. Tutti noi abbiamo la necessità dello sguardo dell'altro, ma a volte si arriva fino alla compiacenza da Grande Fratello: amare l'essere spiati, controllati e dominati. Ma il tema centrale è senza dubbio il narcisismo di massa dilagante, che anche se presente in minima parte in tutti noi, è moltiplicato, accentuato e stimolato all'ennesima potenza dai social: tutti quelli che li usano, lo fanno per manovrare la percezione di loro stessi agli occhi degli altri mediante la condivisione di stati, commenti e foto, per autopromuoversi, fino ad essere riconosciuti da altri, mostrando un'immagine ed un'identità di sé univoca, anche se in verità siamo esseri più complessi della nostra personalità “da profilo” che mostriamo in rete.

Il *selfie*, moda del momento, descrive bene l'exasperazione di quest'epoca: l'attività di scattarsi immagini è da sempre collegata alla dimensione narcisistica, poiché l'uomo era alla ricerca di una gratificazione, anche quando l'autoritratto rimaneva privato; ma con l'introduzione dei social network, l'aspetto narcisistico si è accentuato poi-

del proprio sé», tratto da *#Selfie: l'emblema del narcisismo sui social network*, L. Beatrice Moccia, <http://compassunibo.wordpress.com/2014/02/03/selfie-narcisismo-sui-social-network-2/>.

ché la condivisione, il farsi pubblicità, spinge l'utente a scattarsi ossessivamente foto, da solo, finché non esce quella giusta, quella che può finire sul web, su cui si condividono gli autoscatti migliori di sé per la ricerca di gratificazione personale, gonfiata come mai prima grazie all'approvazione altrui, espressa dal numero di "mi piace", commenti e condivisioni, tutte piccole carezze narcisistiche.

«Il narcisismo dilagante è definito come disordine della personalità riguardante la preoccupazione di apparire ed essere percepiti al meglio dagli altri. I narcisisti ricevono gratificazione dalla vanità conquistata tramite l'ammirazione altrui»¹⁶.

Quindi, chi utilizza assiduamente i social network, lo fa per manovrare l'impressione che ha il mondo (virtù-reale) di sé, e proprio ciò è un sintomo dei disordini della personalità legati al narcisismo.

C'è un sottile e inebriante piacere nella consapevolezza di essere continuamente letto, commentato e considerato [...]. La fase immediatamente successiva alla pubblicazione di un contenuto è aspettare la risposta di chi ti legge [...] tendiamo a scrivere post e aggiornamenti per un "pubblico ideale" [...]. Sia gli utenti estremamente razionali sia quelli irrazionali sono accomunati dal desiderio umano di piacere¹⁷.

Il nostro mondo è talmente basato sull'immagine che alcuni studiosi hanno proposto di eliminare il narcisismo patologico perché ormai siamo tutti molto "narcisi"¹⁸.

E livelli più elevati di narcisismo e più bassi di autostima portano ad una maggiore attività di auto promozione sui social: avere molti contatti, accettare amicizie da sconosciuti, cambiare spesso la propria foto di profilo e il proprio stato.

Il delirio di onnipotenza collettivo porta parecchi ad essere incapaci di accettare critiche e responsabilità, superando limiti e regole, andando su di giri fin troppo facilmente, tutti comportamenti distorti.

¹⁶ A. Giannini, *Mi scatto una selfie: la mania del momento*, 21 gennaio 2014,

http://www.globalist.it/Detail_News_Display?ID=53627&typeb=0, citando lo studio del prof. Larry Rosen; altro studio interessante quello della prof. Tracii Ryan, anch'essa autrice di studi sul fenomeno del narcisismo da social network, maggiori info qui:

<http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2012-03-18/narcisismo-facebook-trovati-indizi-153739.shtml?uuid=AbhsOEAF>.

¹⁷ *Confessione di un like dipendente*, 20 marzo 2014, <http://www.linkiesta.it/confessione-di-un-dipendente>.

¹⁸ R. Lippi aka Koshiro, *Sindrome da selfie, il narcisismo nell'era dei social media*, 11 gennaio 2014,

<http://www.ninjamarketing.it/2014/01/11/il-narcisismo-e-social/>.

Facebook e compagni sono diventati ormai il letto dello psicanalista senza psicanalista: vi affiorano trame coscienti ed inconscie, libere da censure e presenze inibitrici, superando i limiti, perdendo il senso di realtà. Ragazzine e ragazzini che si affacciano appena all'adolescenza si atteggiavano a donne e uomini, in pose sexy (o presunte tali), che scatenano ormoni, commenti e mi piace, come in un virtuale quartiere a luci rosse, in cui ci si offre alle masse, senza alcuna educazione sentimentale ed erotica, senza saper come gestire le situazioni che ne scaturiscono. In fondo non c'è nulla di nuovo, è sempre accaduto, gli adolescenti cercano attenzioni, carezze, amore, e scoprono il sesso, più o meno confusamente, ma la novità è la violenza con cui ci si "offre" inconsapevolmente agli altri, e l'età che scende sempre di più.

Una erotizzazione precoce, spinta anche dalle pubblicità e dagli altri media, che offrono stimoli erotici per vendere anche ai bambini, e che sta convincendo gli adolescenti che il valore di una persona si riduce esclusivamente al suo *sex appeal* e al suo comportamento sessuale, ricevendo così in cambio attenzioni e successo e diventando ricco e famoso. Si diventa, presto e velocemente, oggetti sessuali, ripetendo precocemente comportamenti e atteggiamenti degli adulti. La sessualità viene concepita come una merce di scambio, a completo discapito della componente relazionale e affettiva. Una preoccupazione costante per l'aspetto fisico che crea inadeguatezza, tensioni, insicurezze e può portare anche a disturbi alimentari, oltre all'ossessione della forma fisica e del giudizio altrui¹⁹. E sono queste ossessioni ed insicurezze che ci portano poi a cercare narcisisticamente le conferme e le gratificazioni sui social.

La repressione della bellezza e la morte della società

Il narcisismo è stato descritto da Freud, nel 1922, come un'assenza o un disturbo della "libido oggettuale", quel desiderio che si protende verso il mondo "là fuori". Il desiderio fluisce invece all'interno, attivando la nostra soggettività isolata. La bellezza del mondo non possiede alcun fascino, nessun'eco che attiri la nostra attenzione. Siccome la bellezza del mondo non esercita alcun richiamo, io cerco e trovo quella bellezza nello sguardo fisso concentrato su me stesso. Questo è narcisismo e, come rivela la parola stessa, con la sua origine, nel racconto di Ovidio, il narcisismo è "un disturbo della bellezza": il volto del mondo è trascurato, la libido è priva di oggetto, rivolta verso il soggetto narcisista, disturbando la sua personalità. Nar-

¹⁹ A. Oliviero Ferraris, *Erotizzazione delle bambine*, <http://www.annaoliverioferraris.it/infanzia-e-adolescenza/erotizzazione-delle-bambine.html>.

ciso era affascinato non da sé stesso, non dal riflesso, ma dalla bellezza.

Se vogliamo essere pratici e terapeutici riguardo a questa che forse è la sindrome prevalente nella popolazione più giovane della società occidentale – questo narcisismo che impedisce la relazione e il comportamento civico, e si manifesta come un’immatura ed egocentrica fuga nell’alcol, nel gioco, nella droga, nel consumismo e nel culto del successo – allora è meglio che consideriamo questa sindrome come un disturbo nell’ambito più generale della bellezza.

L’anestesia dell’anima dell’individuo non può infatti essere separata e curata indipendentemente dall’anima del mondo e del Zeitgeist²⁰.

L’anima dell’individuo è quindi anestetizzata, l’inconscio colonizzato, stordito dai flussi di immagini e notizie continue, siamo scansionati dalle apparecchiature elettroniche ed ossessionati dai divertimenti preconfezionati: tutto offusca la realtà dello sfruttamento quotidiano, della scissione tra uomo e natura, dell’inumanità delle relazioni sociali, e si sgretola la possibilità dell’impegno per una trasformazione.

Il modello del talk show, la distruzione del libro, l’assenza del confronto, la paura del silenzio, la corsa metropolitana delle grandi città alla ricerca di nuovi e infiniti appuntamenti, una vita già tutta riempita tra impegni, relazioni, continue conversazioni virtuali, sport, nell’asfittica forma della palestra, intrattenimento a disposizione sempre e comunque, ed in più una accurata sapienza tecnica ed una misera esperienza di vita, stanno rendendo loro sempre più impossibile sentire i bisogni essenziali di pensare, di amare, di conoscere²¹.

Al centro del nostro essere c’è una soggettività distorta, che perde il contatto con la realtà sociale dei problemi e delle contraddizioni individuali, mentre aumenta la diffidenza fra le persone e la loro incapacità di vivere la loro esperienza di vita in relazione. Il mondo corre troppo velocemente, non ha più senso, e allora la nostra attenzione si sta concentrando sulle questioni personali, abbiamo innalzato una corazza che ci fa mettere al centro l’io. E la comunità non esiste più.

Nel lungo periodo del dopoguerra che va dal 1945 al 1989, il sociale è stato neutralizzato, per ricomparire nel XXI secolo come effetto speciale delle procedure tecnologiche, scritto nei protocolli e distinto dalla community. [...] Possiamo commuoverci davanti a

immagini cattoliche o gramsciane di persone comuni che si radunano nelle piazze per celebrare la loro unità, ma questo sentimento ha breve durata e non può sostituire la sensazione di malcontento sul fatto che la società in quanto tale, come giustamente sosteneva Margaret Thatcher, non esiste più. Possiamo darne la colpa al neo-liberismo, all’individualismo, al consumismo, alla globalizzazione, o ai new media. Tutti elementi che hanno distrutto l’omogeneo sentimento comunitario abbandonato da molti nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale²².

E con la comunità scompare anche un certo ordine di tempo della vita, il tempo che si misura in mesi, anni e decenni e non quello di minuti, ore e giorni che è invece il tempo dello scorrere della coscienza comune al giorno d’oggi²³.

E disinteressarsi sempre più al tempo cronologico di un’azione e agli oggetti dell’esperienza concreta, essendo immersi nel tempo “reale” della rete, ci aumenta la fragilità interiore: «Questa involuzione rappresenta l’esperienza dominante nella società neo-liberista, portando al fatto che un po’ tutti si sentono un fallimento». Il fallimento personale diventa il fallimento di cambiare la realtà:

Berardi mi ha raccomandato un libro del 2009, *Capitalist Realism*, in cui Mark Fisher spiega cosa succede quando il postmodernismo viene naturalizzato e definisce la sua inespresa visione del mondo come “impotenza riflessiva”. “Si sa che le cose vanno male, eppure, quel che è peggio, non ci si può far nulla. Ma questa ‘conoscenza’, questa ‘riflessività’, non è un’osservazione passiva di uno stato delle cose preesistente. È una profezia che si autorealizza”. Un ostacolo all’emergere di reazioni a un simile sovraccarico d’informazione è la possibilità di ritirarsi in una posizione d’indifferenza. I giovani sperimentano un mondo che non può essere toccato. Percepiscono che la società sta andando in frantumi e niente potrà mai cambiare. Fisher lega l’impotenza alla diffusa patologizzazione, precludendo l’eventualità della politicizzazione. “Molti degli studenti adolescenti che ho incontrato” scrive Fisher “sembravano vivere in uno stato di edonismo depressivo, costituito dall’incapacità di impegnarsi in qualsiasi altra cosa che non fosse la ricerca del piacere”. I giovani reagiscono alla libertà offerta loro dai sistemi post-disciplinari “non perseguendo dei progetti bensì cadendo nel lassismo edonista: la morbida narcosi, il confortevole cibo dell’oblio che include Playstation, TV e marijuana per tutta la notte”²⁴.

²⁰ J. Hillman, *Politica della bellezza*, Moretti & Vitali, Bergamo 2002.

²¹ G. Trapanese, *I nuovi giovani e il narcisismo di massa*, «Città Future» n.0, <http://www.cittafuture.org/00/06-I-nuovi-giovani-e-il-narcisismo-di-massa.html>.

²² G. Lovink, *Ossessioni collettive...*, cit., p. 44.

²³ G. Trapanese, cit.

²⁴ G. Lovink, *Ossessioni collettive...*, cit., p. 86.

Che fare?

Alfabetizzarci: capire come funziona il web, chi lo controlla, e come usarlo. Ma soprattutto chiederci perché lo usiamo.

È necessario

smontare innanzitutto lo stesso desiderio dei consumatori che traina la macchina auto-promozionale. In quest'ambito, il marketing dell'io non riguarda soltanto un'impresa narcisista finalizzata a soddisfare le necessità interiori, ma è sospinta in modo primario dal rapido consumo di oggetti esterni, dall'inarrestabile impulso ad ammassare sempre più cose – da amici e amanti fino a prodotti griffati, servizi e altre brevi esperienze semi-esclusive. [...] Un aspetto importante dell'alfabetizzazione è la capacità di andar via dallo schermo. Sapremo padroneggiare gli strumenti non soltanto quando ne avremo appreso l'utilizzo, ma anche una volta capito quando è il caso di metterli da parte. Questo allenamento deve prendere in considerazione quale sia la quantità vitale di email, Twitter e SMS, quale il lavoro da rimandare a più tardi, come definire l'intrattenimento e cos'è la distrazione pura²⁵.

Diventiamo consapevoli di cosa significa dipendere dai media del "tempo reale", della diretta continua: come segno di rispetto e di cura, magari inizieremo a spegnere lo smartphone quando siamo in compagnia di qualcuno!

«Dopo lo slow food, tocca alla slow communication?»²⁶.

Seguiamo gli spunti del movimento Slow Media²⁷ (esiste davvero), che sostiene il rifiuto delle piattaforme di social media controllate dalle corporation. Per superare il perpetuo stato di distrazione bisogna rendere meno attraente e universale il culto del multitasking e dell'aggiornamento continuo. Il movimento che propone di «andare offline» non sarebbe perciò qualcosa di anti-tecnologico, bensì soltanto anti-tempo reale: «I media lenti non si rivolgono alla velocità di consumo bensì alla scelta consapevole degli ingredienti e alla preparazione in maniera concentrata»²⁸.

Diventare quindi più consapevoli. Solo con la consapevolezza, con l'allargamento della coscienza interiore e spirituale possiamo rendere anche le tecnologie di controllo del web uno strumento di crescita: tutto va male se non ci mettiamo la coscienza, anche la rete, quindi dipende come la usi. Sforziamoci di usarle con Amore.

Tutto ciò che c'è nel web può essere un validissimo strumento di crescita e di comunicazione, ma

anche un amplificatore dei nostri sentimenti più bassi e delle nostre malattie psichiche. Queste oggi proliferano come mai prima, e ciò è un male, ma anche un bene, una grande occasione, perché le esperienze negative sono possibilità di crescita positiva: mai come oggi c'è possibilità di sviluppare le nostre coscienze.

Buona navigazione!

MAGGIO 2014



²⁵ *Ibidem*, p. 88.

²⁶ *Ibidem*, p. 90.

²⁷ <http://www.lodi.it/2010/slow-media-manifest/> e

<http://en.slow-media.net/manifesto>.

²⁸ G. Lovink, *Ossessioni collettive...*, cit., p. 103.

«Contemplando le finestre del buon Dio»¹: il tempo tra calendari, orologi e accelerazione informatica

Annelise D'Egidio

*Questa corsa del tempo
a sparigliare Destini e Fortuna
(Disamistade – F. De André)*

*Dalle più violente esagerazioni,
se lasciate a se stesse,
nasce col tempo una nuova mediocrità.
(L'uomo senza qualità – R. Musil)*

Commentando la riforma del calendario promulgata nel 46 a.C. da Giulio Cesare nella sua veste di *pontifex maximus*, Cicerone scriveva, non senza preoccupazione: «Ora le stelle si muoveranno per decreto». È forse la prima attestazione di un tema che sarà in seguito ampiamente dibattuto: è opportuno (ed auspicabile) che le autorità intervengano sul calendario? La questione non è da poco come la Storia ci ha mostrato: la misura del tempo ha rappresentato un campo d'intervento privilegiato sia per l'azione auto-riformatrice dell'ordine costituito che per la veemenza rifondatrice dei rivoluzionari. Ogni assalto alla stanza dei bottoni si è concluso con un nuovo calendario. Ogni Rivoluzione se n'è dato uno tutto suo: da quella francese a quella d'Ottobre, passando per la marcia su Roma. In definitiva, è più probabile che nasca un nuovo calendario e non una costituzione nuova!

¹ Ne *La lentezza* (trad. it 1995) Milan Kundera si domanda dove siano finiti i vagabondi e gli sfaccendati delle canzoni popolari e cita un proverbio ceco in cui è detto che chi ozia gode del privilegio di contemplare le finestre del buon Dio. Oggi gli improduttivi, i contemplativi, scontano la sanzione sociale introdotta dall'equiparazione capitalistico-spettacolare di ricchezza=virtù=felicità, che li colloca ai margini della società, come inutili. Per la verità, già il nazismo hitleriano e la sua eugenetica si spesero in una geografia umana di tal genere, collocando i buoni – in questo caso i sani – da un lato e i cattivi dall'altro, nei campi di sterminio – cioè il non conforme biologicamente, quindi i malati e i disabili, oltre alle razze non ariane; ancora: ciò che faceva eccezione per ideologia e modo di vivere (dissidenti e omosessuali) ed infine la minaccia subumana ebraica. L'importanza che ai fini della riflessione e, quindi della critica che genera il dissenso, ha il pensiero contemplativo – cioè improduttivo, economicamente senza corrispettivo – è dimostrata da quanto scriveva Virginia Woolf sulle donne nel saggio del 1929 *Una stanza tutta per sé*. Essendone state private sin dagli esordi della storia umana, le donne, relegate alla cura dei figli e della famiglia, non hanno potuto quasi mai far sentire la propria voce nei salotti buoni della cultura europea e mondiale. Il che, purtroppo, continua a succedere anche oggi, se pure, bisogna ammetterlo, tanti passi in avanti siano comunque stati compiuti.

1. Tempo sacro e profezie: dagli almanacchi alle agende

Sarà bene incominciare da un episodio tanto singolare quanto eloquente. Gorizia, vigilia di San Giovanni, anno di grazia 1583. Tra il gastaldo della città, il cattolico Mattia Serrar, ed alcuni mercanti austriaci di credo protestante scoppia una veemente polemica circa la legittimità della riforma del calendario giuliano, voluta da Gregorio XIII. La disputa tra le due diverse fedi assume ben presto una chiara matrice politica: i protestanti non accettavano l'ingerenza papale nell'organizzazione del calendario; mentre i cattolici la ritenevano essenziale al fine di pareggiare la sfasatura tra tempo umano e tempo astronomico. Le due parti scelsero di aspettare l'indomani: se la fioritura miracolosa del famoso noce di Codroipo – sempre spoglio in primavera – fosse avvenuta, puntuale come ogni anno, il 24 Giugno, e ciò nonostante la cancellazione di 10 giorni dall'anno precedente, sarebbe stato il segno inequivocabile del benessere divino al provvedimento. Al di là dell'aneddoto, cotanto zelo è chiaramente imputabile a questioni di ordine politico. In gioco vi erano i delicati equilibri tra le principali potenze europee, nelle cui strategie l'appartenenza religiosa giocava un peso enorme e la pace di Augusta stava lì ad attestarla. Ecco una prima, importante indicazione: la misura del tempo ha avuto in principio una forte connotazione religiosa. Ma, ritornando brevemente alla disputa tra il gastaldo e i mercanti, le fonti dicono che la fioritura avvenne, l'autorità del Papa ne risultava perciò confermata e che il Serrar, in segno di gratitudine e rispetto, inviò a Roma un ramo del noce². La cancellazione dei dieci giorni, con cui l'anno prima era stato corretto il ritardo accumulato nei secoli dal vecchio calendario giuliano, si imponeva per «decreto divino» alla cancellerie europea, che fossero o meno cattoliche! I secoli seguenti vedranno il magistero della Chiesa Cattolica impegnato ancora in prima linea nelle questioni che riguardavano gli strumenti per orientarsi nel tempo: è forse un caso che i più diffusi resteranno, a tutto il XVIII secolo, i Libri delle Ore? È così emersa un'altra conferma alla indicazione raccolta poc'anzi, che adesso può essere formulata più precisamente. La misura del tempo ha rappresentato un campo di interesse privilegiato per la religione – e non solo

² L'episodio è riportato nell'agile saggio di F. Maiello, *Storia del calendario*, Einaudi, Torino 1994, pp. 18-19.

quella cattolica – che, tentando di preservare un potere esclusivo d’indirizzo, ha tentato altresì di difendere e conservare il suo ruolo di guida politica e culturale. Tant’è che per vedere pubblicati dei Libri d’Ore, in cui i riferimenti ai passi di Vangelo previsti dalle celebrazioni eucaristiche erano abbinati ai giorni, ma senza effigi di santi, bisognerà attendere la fine del XVI secolo. La scelta di rinunciare a stampare immagini della devozione popolare dimostra che il tempo iniziava il suo cammino verso la secolarizzazione. Tuttavia, l’importanza dei giorni continuava a dipendere dal colore attribuitogli dal calendario liturgico: bianco per il tempo solenne di Natale, viola per i morti, rosso nelle celebrazioni della Pentecoste, verde il tempo ordinario e così via, anno dopo anno, tutti gli anni. Ma i veri “eroi” dei breviari continuavano ad essere la Madonna – a cui la Chiesa da sempre riconosce un grande potere di mediazione tra la Terra e i Cieli – e i santi, cui si affidava la protezione del raccolto, la prosperità della semina ed il buon esito della vendemmia, insieme alla salute dell’organismo e degli animali³. È in questa prospettiva che, a metà del XVI secolo, il vescovo di Auxerre proponeva di anticipare all’inverno le celebrazioni in onore di san Giorgio, san Filippo e san Marco, dimostratisi poco affidabili nel proteggere i raccolti dalle gelate delle primavere precedenti⁴. Terzo rilievo, più generale: la storia della “conquista del tempo”⁵ è densa, ricca e spesso controversa. Parallelamente, nel Basso Medioevo, cominciarono a circolare gli almanacchi – versione “laica” dei breviari – che attestavano la progressiva affermazione della borghesia: stava sorgendo un tempo nuovo: il tempo lineare dell’*homo faber fortunae suae*⁶. La storia

³ Spesso i santi esercitavano uno specifico patrocinio, meritandosi la devozione di alcune categorie di fedeli in particolare: tra le varie professioni, gli agricoltori erano coloro che potevano annoverare più protettori. Un elenco sufficientemente dettagliato è disponibile all’indirizzo seguente:

[http://it.wikipedia.org/wiki/Lista_di_santi_patroni_cattolici_\(professioni\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Lista_di_santi_patroni_cattolici_(professioni)).

⁴ F. Maiello, *cit.*, pp. 49-55.

⁵ La conquista del tempo ha voluto dire misura del tempo fino all’*infinitamente breve* come lo definisce Jérôme Bindé in un saggio confluito nella raccolta curata da De Kerckhove per Editori riuniti (2003). Si è passato dai decimi di secondo del XVI secolo, ai centesimi di secondo due secoli dopo. A metà del XIX secolo vennero scoperti i millesimi, un secolo dopo i milionesimi, nel 1965 i nanosecondi, nel 1970 i picosecondi, nel 1990 i femtosecondi e nel 2020 si progetta di arrivare agli atto secondi. Questa frammentazione estrema non è per nulla priva di conseguenze per noi. Più il tempo è frammentato più è occupato, controllato, maneggiato, con esiti sociali, culturali e politici non difficili da immaginare, perché quanto mai attuali ai nostri giorni.

⁶ Il prototipo è l’umanista italiano di prima generazione. Intellettuale e spesso uomo d’affari o mercante, viene

avrebbe ricevuto un ritmo nuovo e gli uomini avrebbero incominciato a pensare al tempo come ad un loro dominio specifico, sebbene permanessero ancora i rigidi dettami ecclesiastici; che però non dovettero spaventare più di tanto i mercanti italiani dato l’impegno profuso – ed il successo raggiunto – nelle loro attività terrene. Progressivamente, si fece strada una distinzione netta tra commercio ed usura. Scommettere sul tempo, come faceva il mercante, rischiando il suo patrimonio personale, non era più visto come un furto ai danni di Dio, cui si era sempre creduto appartenesse. Si trattava di due tempi diversi e la diffusione di orologi pubblici in età comunale, spesso – e non a caso – posti di fronte ai campanili delle chiese, stava lì a dimostrarlo: mentre il tempo di Dio era scandito dai rintocchi delle campane, il tempo delle redivive città seguiva l’incessante, perpetuo giro delle lancette. «Tutta la vita economica all’alba del capitalismo commerciale è, qui, messa in questione»⁷ – sintetizza sagacemente Le Goff. La mentalità contadina, il cui bisogno di rassicurazioni era pienamente soddisfatto dai calendari, non avrebbe tardato a cedere il passo all’intraprendenza borghese, il cui pragmatismo, il cui *tempo*, imponeva di concentrare l’attenzione sul presente. Ecco perché ai proverbi della saggezza popolare, si associano sempre più spesso notizie di pubblica utilità, quali indirizzi di avvocati e sedi vescovili, oltre alle scadenze d’imposte; e soprattutto, dettagli nient’affatto trascurabile, sul retro aggiungono dei fogli bianchi per le annotazioni. Questa “zona franca” è già un passo ulteriore verso l’agenda così come noi la conosciamo. Il primo esemplare di cui si ha traccia è del 1780: un anonimo vi annotava degli appuntamenti per i mesi a venire. Com’erano lontani la cosmologia tolemaica e le riserve di Zenone sul divenire! Tra la definizione platonica del tempo «immagine mobile dell’eternità» e la distinzione aristotelica in sfera lunare e sublunare, il vero vincitore era Eraclito. Non ci bagniamo mai due volte nello stesso fiume.

2. Società e macchine: l’accelerazione del tempo

Nell’Europa del XVI secolo i campanili incarnavano agli occhi dei primi operai del tessile lo spauracchio del padronato: anticipando al mattino e posticipando alla sera lo scampanio convenuto, erano ingannati sul numero effettivo di ore di lavoro e,

rappresentato come portatore della virtù della temperanza, il cui attributo iconico è l’orologio – allora solo candidato a divenire il metro di misura ufficiale d’ogni cosa nei secoli a venire.

Cfr. J. Le Goff, *Dal tempo medievale al tempo moderno in Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino 2000.

⁷ *Ibidem*, p. 4

quindi, sulla paga percepita. Ad Amiens ci si batté a lungo per l'installazione di un quadrante sulla torre campanaria; quando ciò avvenne, l'abuso ebbe fine. Il tempo era ora sotto gli occhi di tutti e i lavoratori potevano autopicamente controllarne lo scorrere. I rintocchi delle campane avevano un senso ben preciso anche per altre orecchie: la vita dei monasteri cluniacensi e cistercensi ne era interamente regolata. I frati non conoscevano che il tempo di Dio, per la cui gloria non bisognava indugiare nell'ozio, ma occupare, fin quasi a spremela, ogni ora della giornata con le mansioni previste, secondo il motto *omnia horis competentibus compleantur*. Sono questi due esempi che lasciano intendere quanto la disciplina del tempo, con cui il Vecchio Continente aveva già una certa familiarità – la Regola benedettina risaliva al 530 d. C. – iniziasse a radicarsi nella mentalità occidentale. E ciò va tenuto presente considerando anche che i primi esemplari di orologi in Cina erano apparsi fin dal II secolo a.C., senza però innescare alcun cambiamento nei costumi e nelle abitudini sociali. Con delle rudimentali sveglie note come *horologia nocturna o excitatoria* e molto simili ai nostri timer da cucina, centinaia e centinaia di frati in tutta Europa venivano destati nel cuore della notte e all'unisono – è il caso di dirlo – per prender parte alle veglia collettiva⁸. Che si trattasse del giorno o della notte, in contesto laico o religioso, all'alba della Modernità, in Europa, le coscienze erano state educate dalla ripetizione quotidiana a certi ritmi di vita, che la reiterazione rendeva vere e proprie abitudini. Era certamente nel giusto, allora, il sociologo Norbert Elias⁹ quando affermava che il tempo è una istituzione sociale, il cui grado e tipo di sviluppo dipendono dal grado e dal tipo di sviluppo della società che se ne serve. È inoltre evidente la correttezza di un altro suo rilievo: al tempo si legano le pratiche di disciplinamento ed assoggettamento con cui le società – passate e presenti – si assicurano continuità e sopravvivenza. Nonostante il *Saggio sul tempo* contenga degli spunti di riflessione validi ancora oggi, i suoi argomenti non reggono più all'urto del *tempo breve*¹⁰. In sostanza, se quotidianamente l'esperienza che ciascuno di noi fa ed ha del tempo, è mediata da strumenti la cui velocità supera la velocità del nostro pensiero; e ancora, se l'uomo ha costruito strumenti capaci di

processare informazioni e svolgere compiti in autonomia – il tutto, e non è da poco, in frazioni sempre più piccole – non sarebbe più appropriato dire che il nostro tempo è oggi un tempo che subiamo, un tempo che scandiscono per noi (e ahinoi!) le macchine? Una obiezione che facilmente si potrebbe rivolgere al ragionamento è la seguente: Perché tanto stupore? Lo aveva già capito Marx più di un secolo fa. Per di più, in seguito, la scuola di Francoforte avrebbe approfondito il legame tra fordismo e sublimazione degli istinti nella società della produzione industriale massificata.

L'obiezione coglie nel segno ma, invece di chiudere il ragionamento, lo rilancia, evocando un nome – che non solo è scelto, ma si impone a noi – per l'attinenza che ha col nostro tema di fondo. Il nome è quello di Guy Debord. La *società dello spettacolo* che ci ha descritto non ha tempo, è estatica – nel senso che la sua vera natura è collocata fuori da se stessa, nella produzione inarrestabile di immagini, di simulacri a buon mercato. Il suo tempo può essere definito un'eternità cibernetica¹¹. Con ciò siamo ritornati di nuovo al punto di partenza: il nostro tempo è il tempo che scandiscono apparecchi, macchinari, dispositivi. La domanda non è più chi si nasconde dietro di essi, ma cosa (di noi) essi nascondono, serbano, rubano. A questo punto, allora, solo la memoria può venirci in soccorso. Il Tempo Atomico Internazionale è solo l'ultima svolta di una rincorsa lunghissima, che ha come protagonista un oggetto a cui oggi siamo talmente abituati da viverlo come una seconda pelle, l'orologio. Che sia al quarzo o nucleare, digitale o analogico, a pendolo o a cucù, un cronografo o un esemplare da polso, in ogni caso l'affidabilità e la precisione sono assicurate. Da Galileo e Huygens alla grande tradizione artigiana del Giura svizzero, i progressi dell'orologeria hanno significato per l'uomo una vera e propria *cronodipendenza*¹². Precedentemente, c'è stata in Europa una lunga fase in cui gli orologi erano trattati come beni di lusso ed erano acquistati in quanto simboli di un certo status sociale, il che oggi accade per altri oggetti, Baudrillard docet¹³! La tecnologia di cui disponiamo rende le nostre vite più comode, al punto che, come recitava lo slogan di una nota casa di elet-

⁸ Per questa parte iniziale del secondo paragrafo si rimanda ai primi quattro capitoli di: D. S. Landes, *Storia del tempo: l'orologio e la nascita del mondo moderno*, Mondadori, Milano 1984.

⁹ Il testo cui ci si riferisce è: N. Elias, *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna 1986.

¹⁰ *Il tempo breve* è un saggio di Marco Niada, che viene citato in quanto ha fornito diversi spunti di approfondimento e analisi per questo articolo.

¹¹ P. Virilio, *La bomba informatica* Raffaello Cortina, Milano 2000, pag. 39.

¹² Il termine è di Pietro Redondi, autore dell'introduzione all'antologia di Laterza *Storie del tempo*.

¹³ Per un'analisi delle conseguenze socio-politiche ed economico-culturali di ciò si rimanda in particolare a: J. Baudrillard, *Per una critica dell'economia politica del segno*, Mazzotta, Milano 1974; e dello stesso autore: *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 2007.

trodomestici¹⁴, loro – la schiera silenziosa di lavatrici, asciugatrici, lavasciugatrici, lavastoviglie – lavorano e noi – utenti distratti ed indaffarati, frenetici – viviamo, lavoriamo, usciamo, consumiamo. E non è finita, perché, alla potenza motrice dell'elettricità, che da circa cinquant'anni esime madri di famiglia, colf, personale di servizio e uomini soli dall'onere di lavare a mano panni e piatti, si è aggiunta l'intelligenza del computer: così ogni dispositivo elettronico presente nelle nostre case pensa per noi, si cura, al posto nostro, della casa e, in fondo, di noi¹⁵. Appare tutto rassicurante e semplice: *they work, we play!* Ogni elettrodomestico sa cosa deve fare e lo fa senza esitare né distrarsi, perché quando c'è di mezzo la domotica è impossibile che il pollo bruci nel forno o che i panni si restringano durante il lavaggio. Ma cos'ha a che fare questo col tempo? Due considerazioni: la prima è che l'elettronica applicata alla vita di tutti i giorni ci fa risparmiare tempo e la seconda che l'elettronica, pur non avendo direttamente a che fare con la misura del tempo, lo ridefinisce. In un bel saggio del 1950, parzialmente tradotto in italiano col titolo *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*¹⁶, Alexandre Koyré pone in essere la differenza tra strumento ed utensile, mentre cerca di stabilire come mai la scienza antica non abbia dato origine ad una vera e

propria tecnologia. Tra le macchine e il tempo vi è un legame molto stretto, che il capitalismo rende paradossale. Nel tredicesimo capitolo del primo libro de *Il Capitale* si afferma che il risparmio di tempo ottenuto con l'automazione non avvantaggia l'uomo, ma il capitale. In che modo? L'esposizione di Marx fuga ogni dubbio e ci serve per introdurre un nuovo elemento nel ragionamento. Le macchine servono (al)l'uomo, svolgendo incombenze estremamente faticose. Quando, dalla Prima rivoluzione industriale in poi, gli è stata applicata l'energia meccanica ottenuta dai combustibili fossili, il volume di merci si è accresciuto, a fronte di una diminuzione del tempo impiegato per la produzione. Se i Greci e i Romani non ebbero mai necessità di mettere a punto macchinari che lavorassero al posto loro, ciò è accaduto perché la loro economia era un'economia schiavista: la disponibilità di manodopera non rappresentò mai un problema. Per di più, presso di loro, il lavoro fisico non godeva di buona reputazione, anzi, al contrario, era ritenuto disonorevole¹⁷, qualcosa da riservare appunto agli schiavi. Con un simile retroterra pensare di applicare la teoria alla pratica era, è stato, impossibile. Sarebbe occorso un radicale cambio di paradigma perché ciò avvenisse: in estrema sintesi, l'affermazione della Ragione soggettiva sulla Ragione oggettiva¹⁸. Uno strumento, ci dice Koyré, è una estensione del corpo, qualcosa a cui ci affidiamo, qualcosa da cui ci facciamo sostituire; un utensile invece favorisce un certo lavoro ed ha ragion d'essere solo in funzione di esso, non rimanda ad altro che alla funzione cui è preposto¹⁹. Il vero discrimine tra l'uno e l'altro non è interno, cioè non dipende dalle loro caratteristiche tecniche, ma dallo scenario che hanno attorno. Se agli strumenti domandiamo alte prestazioni e, in primo luogo, pretendiamo siano affidabili, gli strumenti da noi non pretendono nulla, ma lavorano e basta, fino a rendere del tutto superflua la presenza umana stessa. L'alienazione di cui Marx ha parlato, oggi, è più che mai diffusa: il lavoratore è in affanno rispetto alla competitività della macchina, non solo per velocità di esecuzione, ma anche di pensiero. Il complesso della strumentazione tecnologica, che il mercato ha generosamente cura di dif-

¹⁴ «We work, you play» è stato lo slogan pubblicitario usato dalla Indesit in una campagna televisiva recente. Oggi questo stesso slogan è diventato parte del marchio ed iconograficamente è posto subito sotto al nome come si può vedere nella home page del sito:

<http://www.indesit.co.uk/indesit/2/promo/nero/index.html>.

Ovviamente questo è solo un esempio tra tanti. Già Baudrillard ne *La società dei consumi* aveva notato quanta solerzia verso il consumatore esprimessero gli slogan pubblicitari delle marche che aveva preso in considerazione. È pertanto inutile dilungarsi ulteriormente su tale punto. A proposito di lavatrici e pulizia merita di essere citato il sagace commento di Roland Barthes dal titolo *Saponificanti e detersivi*, scritto in occasione del primo Congresso mondiale della Detersione del 1954, poi confluito nella raccolta pubblicata da Einaudi col titolo *Miti d'oggi*. Nell'edizione di riferimento che risale al 2005, tale articolo è presente alle pagg. 28-30.

¹⁵ http://www.repubblica.it/tecnologia/2013/11/11/news/presto_automatizzato_frigido_e_lavapiatti_dialogheranno_tra_loro_accordo_tra_abb_bosch_cisco_ed_lg_per_le_case_intelligenti-70744333/?ref=search;

oppure il più recente:

http://www.repubblica.it/tecnologia/2014/01/07/news/smart_home_la_casa_si_controlla_con_la_voce_e_ora_gli_elettrodomestici_parlano_anche_tra_loro-75343677.

¹⁶ Il testo di Koyré cui ci si riferisce si intitola *Etudes sur l'histoire de la pensée philosophiques en Russie*. In italiano è stato parzialmente tradotto da Paola Zambelli col titolo succitato per Einaudi nel 1967. L'edizione consultata per la stesura di quest'articolo è invece la ristampa che Einaudi ha pubblicato nel 2000.

¹⁷ Archimede non lasciò alcun progetto o testimonianza delle macchine da guerra che costruì su richiesta del re Gerone per difendere Siracusa dall'assalto dell'esercito romano del 212 a.C. Plutarco nella *Vita di Marcello* afferma che il grande inventore non andasse fiero (e quindi non voleva far sapere) di aver abbandonato i suoi studi teorici per dedicarsi alla costruzione di catapulte, ottenute pur sempre dall'applicazione delle sue ricerche nel campo della fisica e della matematica.

¹⁸ Cfr. M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino 1969.

¹⁹ Cfr. A. Koyré, *cit.*, p. 101.

fondere in ogni angolo del Pianeta, rende addirittura superflua la presenza umana, se non in quanto compratori-utenti. Viene da chiedersi se non saranno i robot a decretare la fine della poesia, che Montale credeva agonizzante fin dall'emergere della società di massa²⁰. Lo scenario che si profila all'orizzonte della storia umana è assolutamente fantascientifico: lo *Human Engeneering* sta riuscendo nell'impresa di celare la *vergogna prometeica*²¹ che affligge la stirpe adamitica. A seguito della cacciata dal Paradiso terrestre, è sorto un vero e proprio Paradiso artificiale. Dietro la foglia di fico virtuale dell'Intelligenza Artificiale, armato di una tavola dei comandamenti nuova di zecca, il cui verbo risponde al nome di Qualità Totale²², l'umanità (si) cela l'atavico *malaise dell'unicità*, croce e delizia della soggettività. Cosicché, mentre noi subiamo il fascino macchinico, le macchine sognano corpi umani²³.

3. Rischio, mutui e finanza: il tempo al tempo della crisi

Settembre 2008: la Lehman Brothers dichiara la bancarotta, i mercati mondiali tremano e i telegiornali trasmettono le scene drammatiche dei dipendenti della banca d'affari mentre lasciano gli uffici, portando con sé scatoloni di effetti personali, probabilmente serviti a rendere familiare il luogo di lavoro. La peggiore crisi economica dal Secondo Dopoguerra era appena cominciata, i suoi strascichi non avrebbero tardato a farsi sentire anche in Europa. Della plurisecolare saga della "conquista del tempo" la vicenda dei mutui *subprime* costituisce l'ultimo tassello ed ha tanto da raccontare. Peccato però che analisi e commenti si siano focalizzati prevalentemente sulle statistiche ed abbiano cercato di inferirne "ricette miracolose" per l'occupazione e la crescita. La lezione che dovremmo aver appreso dagli Stati Uniti, epicentro del terremoto finanziario, mostra la ferocia di cui è capace il tempo quando è iper-stimolato, fino al

²⁰ Ricevendo il Nobel per la letteratura nel 1975, Eugenio Montale sceglie di dedicare la *lectio* al futuro della poesia. Il testo che pronuncia si intitola *È ancora possibile la poesia ed è disponibile al seguente indirizzo:*

http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/literature/laureates/1975/montale-lecture-i.html.

²¹ Sia quest'espressione che lo *Human Engeneering* adoperato al rigo di sopra sono di G. Anders e sono state tratte dal primo volume de *L'uomo è antiquato*.

²² Una definizione chiara e concisa è fornita da Wikipedia alla pagina:

http://it.wikipedia.org/wiki/Qualit%C3%A0_totale.

²³ È quel che avviene ne *L'uomo bicentenario*, un film del 1999 diretto da Chris Columbus e tratto dall'omonimo racconto di Isaac Asimov e dal successivo *Robot NDR 113*, scritto a quattro mani da Asimov e Robert Silverberg. Si pensi anche al film *A.I.* di Spielberg del 2001.

punto di tradursi in accelerazione pura. La possibilità di prevedere e quindi ridurre ogni ritardo negli spostamenti, la capienza onnivora dello schermo e l'assottigliamento della differenza tra un'azione ed un *touch* fino al punto in cui «un semplice sfiorare una tastiera può diventare un comportamento a rischio»²⁴: è questa la fenomenologia della *società del rischio* di cui, in tempi non sospetti, parlava Ulrich Beck²⁵. Se, da un lato, la velocità genera possibilità, moltiplica le opportunità, dall'altro suscita mostruosità. Il capitale vive dei paradossi che produce e più ne produce più ha speranza di prostrarne il suo dominio, come già era stato notato con Marx sulle macchine. È il micidiale cocktail di capitale, mass media, velocità e tecnica la vera origine della crisi. Per anni, in America, banche ed agenzie immobiliari hanno cooperato al sogno di quanti desideravano una casa di proprietà senza potersela permettere, nella più completa indifferenza. Nessuno ne era scandalizzato: e perché mai? L'America, terra promessa del capitalismo, la frontiera in cui rischio e opportunità diventano un tutt'uno, magnanimamente e democraticamente concedeva una pioggia di *chances* – tradotto: accesso al credito illimitato e senza richiedere delle garanzie sufficienti. Dopo l'operaio della Ford negli anni centrali del secolo scorso, il target del capitalismo 2.0, l'Impero, è *politically correct*, non fa discriminazioni di colore o razza: afroamericano o ispanico, musulmano o scintoista, immigrato di prima, di seconda o terza generazione non importa. Sono, siamo, tutti *busy*, occupati, indaffarati, oberati di lavoro, perché pensiamo al *business*, gli affari e non potrebbe non essere così dato che "il tempo è denaro". Questo mantra è l'ossessione che permea ciascuno degli abitanti di quello che una volta era noto come *villaggio globale* e che oggi è ridotto ad un gigantesco cumulo di *hedge fund* e derivati finanziari. La storia di Jordan Belfort – il lupo di Wall Street cui si ispira l'ultimo film di Martin Scorsese – è la parabola discendente di un uomo a cui il tempo è scoppiato tra le mani. La sua storia insegna: sovraccaricando il futuro, si ipoteca pesantemente il presente, sotto il cui peso il passato si sbriciola. Sono gli effetti della nuova bomba atomica, nella sua più temibile declinazione informatica²⁶.

4. Conclusione: il tempo come unità di misura del tempo

Nella prima autobiografia che il mondo occidentale ricordi, il tempo occupa un posto di rilievo. Ago-

²⁴ P. Virilio, *cit.*, p. 19.

²⁵ Il testo di riferimento qui impiegato è: U. Beck, *Conditio humana: il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma 2008.

²⁶ P. Virilio, *cit.*, p. 59.

stino d'Ipbona²⁷ parla di sé, ricostruisce la sua storia ed ha bisogno di fare riferimento al tempo, che è la coordinata entro cui le sue vicende personali assumono un senso. Nel processo di formazione dell'identità, il soggetto mette in successione gli eventi della sua vicenda biografica, stabilendo tra loro dei rapporti di causalità, dei nessi che gli consentono di interpretare se stesso, gli altri ed il mondo²⁸. Si tratta di un lavoro che lo impegnerà lungo tutto il corso della sua vita e che può dare origine a patologie e a disturbi del comportamento, ove venga condotto in modo erroneo. Su quale sia il ruolo ed il peso che il tempo rivesta sul piano psichico e psicologico, il dibattito è aperto. Molti specialisti concordano nel giudicare i disturbi della percezione del tempo la causa paradigmatica dei disturbi di personalità²⁹ in soggetti che rifiutano di accettare la realtà e, soprattutto, non riescono a reggere il peso dell'irreversibilità degli eventi³⁰. Sono i tipici casi di «tempo vissuto affettivamente»³¹ riscontrabili nelle personalità *borderline*. Noia e forte alienazione accompagnano la percezione che del tempo hanno gli schizofrenici, a cui il mondo sembra opprimente e la realtà insostenibile³². Una cosa è però certa: operando sulla sua esperienza interiore del tempo, che ad Agostino si era rivelata intuitivamente feconda, il soggetto assume atteggiamenti diversi rispetto al mondo reale. Evidentemente, vivere in un mondo dove il tem-

²⁷ Ne *Le confessioni*, scritte tra il 397 ed 398 d.C., scriveva di sapere cosa fosse il tempo solo fino a che nessuno gli avesse domandato di definirlo, nel qual caso, non avrebbe saputo spiegarlo. Proseguendo il ragionamento, Agostino definisce il tempo come *distensio*, una estensione dell'animo umano (libro XI, 14, 17).

²⁸ Al culmine delle sue riflessioni sul tempo, il filosofo francese Henri Bergson operò la distinzione tra tempo della scienza e tempo soggettivo o *durata*. Oltre ad essere carica di suggestioni poetiche e letterarie in quanto il problema del tempo come storia individuale ritorna in Proust che magistralmente lo affronta ne *Alla ricerca del tempo perduto*, introduce un tema di riflessione non trascurabile, cioè il peso dei ricordi nella formazione dell'identità personale e la sua irreversibilità o, in senso più cogente, la morte. L'esperienza della morte è al cuore della speculazione del primo Heidegger e, segnatamente, di *Essere e tempo*, uno dei testi più influenti della filosofia del Novecento (e non solo). Da ultimo, segnaliamo anche che l'esperienza del tempo come differimento, cioè contenimento degli istinti e rinvio dell'appagamento è per Freud l'inizio della civiltà, i cui disagi stigmatizza nello scritto del 1929 il cui titolo è per l'appunto *Il disagio della civiltà*.

²⁹ Cfr. P. Schilder *Psicopatologia del tempo nel volume collettaneo curato da Andrea Sabbadini, Il tempo in psicanalisi*, Feltrinelli, Milano 1979.

³⁰ Si veda A. Arlow Jacob, *Disturbi del senso temporale* in A. Sabbadini (a cura di), *cit.*

³¹ Cfr. P. Hartcollis, *Tempo ed affetto in psicopatologia* in Sabbadini (a cura di), *cit.*

³² *Ibidem*.

po è accelerato non è privo di conseguenze sugli individui che lo abitano; la principale e la più temibile è per Virilio il mutismo cui saremo costretti dalla sparizione della socialità per prossimità e contatto fisico³³. La destrutturazione della soggettività che caratterizza la nostra epoca è dunque una condizione di patologia diffusa, generalizzata, i cui esiti sono sotto gli occhi di tutti. Quando la realtà si fa liquida, secondo la fortunata metafora di Bauman, si corre concretamente il rischio di annegare. L'uso prevalente dell'espressione *Real time* è improprio: nata in ambito informatico e applicata erroneamente al mondo della comunicazione, designa in senso stretto quei programmi il cui "tempo di reazione" è stabilito in anticipo. È ovvio che ciò può avvenire se ai programmi si insegna come comportarsi in ogni eventualità, di modo che sappiano sempre regolarsi. Di conseguenza, il tempo interno di questi programmi è un tempo schematicamente organizzato e riempito di tutti i contenuti possibili. Il *real time* è un circuito chiuso, automatico, privo di qualsiasi relazione con l'ambiente esterno; cioè, va a modificare quest'ultimo, senza venirne a sua volta modificato. È la caratteristica delle macchine, in fondo, ed è diventata anche la nostra oramai: se pure continuiamo intuitivamente a sentire il tempo scorrere, non ne siamo coscienti poiché tale esperienza ci appare indecifrabile ed inesprimibile. Ma il nostro non è lo stesso sgomento di Agostino. C'è qualcosa di più e di nuovo anche. Gli studi di Galilei sull'accelerazione della caduta dei gravi, in particolare l'esperimento del piano inclinato, ci hanno abituato a considerare il tempo indipendentemente dallo spazio; cioè come una grandezza non spazializzata da impiegare nella misura del moto. Pesando le gocce d'acqua che fuoriuscivano dalla clessidra, messa in funzione alla partenza del mobile sulla superficie inclinata, il fisico pisano era riuscito in un certo qual modo a "pesare" il tempo. È da qui che gli uomini smettono di guardare al cielo, di scrutare gli astri per trarne indicazioni sul tempo. Diversamente da come lo aveva inteso Aristotele e con lui la Scolastica, al sistema solare non si guarda più come metafora della perfezione divina. Stava succedendo l'esatto contrario: i neonati orologi erano assunti come il paradigma euristico della scienza moderna, in particolare della meccanica. Le movenze sapienti della più grande tradizione artigiana, unitamente al genio delle menti fisiche e matematiche più eccelse d'Europa, stavano per dare vita alla macchina più rivoluzionaria

³³ «Si può ormai immaginare una vita planetaria che diventa progressivamente una storia senza parole, un film muto, un romanzo senza autore, dei *comics* senza fumetto...», conclude Virilio, *cit.*, p. 68.

dell'intera storia umana. Senza l'orologio il nostro mondo, noi, la nostra storia ed il tempo stesso non sarebbero quelli che siamo abituati a conoscere. Da Huygens – il primo realizzatore dell'orologio a pendolo, che Galileo, pur avendo progettato, non riuscì a costruire perché oramai troppo anziano – fino ad Einstein l'orologio e, con esso, una certa *Weltanschauung*, ha fondato il nostro stesso stare al mondo. Le reti di connessioni infinite che strutturano la nostra realtà quotidiana oggi, ossia il mondo virtuale dei *social* riplasma continuamente la nostra esperienza, ridefinendo anche il nostro senso interiore del tempo. Non sono più gli orologi ad orientarci, il loro tempo è in affanno, rispetto alla profusione di notizie, *byte* e stimoli con cui gli *smartphone* e i *tablet* non smettono mai di bombardarci. Il collasso del tempo, così come la specie umana è stata abituata finora a conoscerlo, è un trapasso epocale paragonabile per forza e novità alla Rivoluzione Scientifica. Pur essendo figli di quest'ultima, non le somigliamo già più. Sembra proprio che gli orologi siano destinati a finire al modo in cui era cominciata la loro epopea – e non è la più atroce delle beffe per lo strumento che ha decretato la transizione dal tempo ciclico al tempo lineare? – cioè a fare bella mostra di sé, impreziosendo l'arredamento ricercato dei più fini salotti borghesi nell'Europa del XVII secolo. Sono questi i casi in cui la Storia si ripete come una farsa: ma siamo certi che ad essere beffati saranno solo i malcapitati orologi?

- A. Sabbadini, *Il tempo in psicanalisi*, Feltrinelli, Milano 1979.
- P. Virilio, *La bomba informatica*, Raffaello Cortina, Milano 2000.



APRILE 2014

Bibliografia

- G. Anders, *L'uomo è antiquato: sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- U. Beck, *Conditio humana: il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma 2008.
- D. De Kerckhove, *La conquista del tempo. Società e democrazia nell'era delle rete*, Editori riuniti, Roma 2003.
- N. Elias, *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna 1986.
- M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino 1969.
- T. Hylland Eriksen, *Tempo tiranno*, Elèuthera, Milano 2003.
- A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della percezione*, Einaudi, Torino 2000.
- D. S. Landes, *Storia del tempo: l'orologio e la nascita del mondo moderno*, Mondadori, Milano 1984.
- F. Maiello, *Storia del calendario*, Einaudi, Torino 1996.
- M. Niada, *Il tempo breve*, Garzanti, Milano 2010.
- P. Redondi, *Storie del tempo*, Laterza, Roma 2007.

Qualche altra cosa su *Matrix*. Cronaca di un fronte invisibile

Nerio Jamil Palumbo

*Il tutto è il falso*¹.

Adorno lo scrisse, i fratelli Wachowski ne hanno ricavato qualche variazione. Qualche corollario.

La produzione fantascientifica dell'ultimo secolo ci ha abituati a quello strano processo immaginativo in cui portiamo alle estreme conseguenze un aspetto del nostro tempo, ricavandone una *imago mundi* distorta e proiettandola poi in blocco in un futuro non meglio determinato.

La fantascienza gioca da sempre su questa strana ambivalenza di distanza e vicinanza dei suoi scenari, ambivalenza nella quale i vari livelli dell'opinione pubblica (critica cinematografica compresa) possono dire la loro, e così inghiottire il boccone ed archiviare il prodotto senza eccessivo travaglio intellettuale o emotivo.

Blade Runner, l'*Odissea* kubrickiana del 2001 (non a caso una data follemente, provocatoriamente precisa), *The Truman Show*, i romanzi di Isaac Asimov e di Philip Dick, ma a pensarci bene già gli scenari apocalittici di Orwell... tutti hanno fatto lavoro di fantasia *sulle* scienze, prese più o meno singolarmente e di volta in volta portate dall'immaginazione ad un livello iperbolico per metterne in evidenza le contraddizioni intrinseche.

In *The Matrix*² avviene qualcosa di diverso, non di realmente o radicalmente nuovo, ma di diverso.

The Matrix è il film dove il sospetto sull'obsolescenza dell'umanità nel suo complesso è stato espresso nel modo più netto ed inequivocabile, e lo è proprio in virtù della perspicuità e dell'asciuttezza teoretica che contraddistinguono la sua intuizione cardine.

La realtà nella sua interezza, come era in Calderòn o in certe irrealistiche (!) ipotesi cartesiane³, è *so-gno* e – per rimanere tra gli 'assi' secenteschi ancora un momento – è sogno avventizio e fattizio, inventato *ma* indotto *ad hoc* da un infallibile genio maligno che ragiona in codice binario.

In realtà, i diversi livelli dell'opinione pubblica hanno familiarizzato col tempo anche con questa ipotesi e con la sua fantasmagorica esposizione:

¹ T. Adorno, *Minima Moralia*, Einaudi, Milano 2005, p. 48.

² Per i dettagli tecnici rimandiamo come sempre alla utile pagina di Wikipedia:

<http://it.wikipedia.org/wiki/Matrix>.

³ «Riflettendoci con più attenzione, tanto chiaramente mi rendo conto che non è mai dato di distinguere la veglia dal sogno con criteri certi, da rimanerne attonito; e proprio questo stupore mi porta quasi a credere di star sognando anche ora.». R. Descartes, *Meditazioni Metafisiche*, Laterza, Bari 2006, pp. 29-31.

numerosissimi gli articoli, i saggi⁴ e persino le pubbliche conferenze sulla filosofia di *The Matrix* o sulla miriade di probabili riferimenti del film ai classici della filosofia (dai sofisti alla *école du suspect*). Rimandiamo quindi ai su citati per tutti gli approfondimenti di ogni tipo.

Qui osserveremo piuttosto lo scenario delineato nei tre film⁵ per cogliere qualche altra cosa sullo stato attuale del nostro strano rapporto con la fanta(stica)-scienza che ci circonda, anche consci del fatto che, come fu per certa storiografia intelligente⁶, ogni epoca e forse ogni generazione – probabilmente ogni uomo – possono trarre dalle stesse testimonianze del passato lezioni diverse, spesso inaspettate.

1. «Welcome to the real world»

In *The Matrix* i 'buoni' sono un'umanità residua, vagamente ispirata da un umanesimo dalle *nuan-ces* religiose. I 'cattivi' sono un impero robotico, che ha ereditato dall'ultima vittoriosa guerra contro la razza umana una serie di problemi di approvvigionamento energetico.

Siamo (almeno) nel 2999 e l'impero robotico usa ormai i corpi umani vivi come fonte di energia, grazie a un sistema che nutre i loro corpi – perennemente dormienti – e che allo stesso tempo tiene collegato il loro apparato percettivo ad un *sistema* virtuale di *rappresentazioni* assolutamente *com-pleto*, in grado cioè di riprodurre senza sbavature ogni aspetto della vita umana.

⁴ Si vedano almeno la notissima, utilizzatissima e ormai datata pagina di Diego Fusaro su Filosofico.net (<http://www.filosofico.net/filos59.htm>), e la raccolta di scritti curata da W. Irwin: *Pillole rosse. Matrix e la filosofia*, Bompiani, Milano 2006.

⁵ *The Matrix* era un bel film, poi è diventato una trilogia mediocre. Nonostante tutta l'attenzione da me prestata ai *sequel* non sono riuscito a trovarli all'altezza. Direi rozzamente che il primo film voleva essere un esperimento un po' cervelotico ed è diventato un classico, mentre gli altri dovevano essere *colossal* e risultano essere due pacchianate fantascientifiche con un incredibile sovraccarico di dialoghi altisonanti e gente che pontifica da tutte le parti. Nello sviluppo della trama nei *sequel* non ci sono tuttavia elementi contraddittori, quindi trarremo spunti da tutte e tre le pellicole considerandole parti di un'unica trama.

⁶ «Questa specie di lavoro non è mai compiuto, non può esser fatto una volta per sempre. Invero ogni epoca vede il lontanissimo passato in un modo nuovo e diverso; per esempio in Tucideide potrebbe esser riferito un fatto di primaria importanza che sarà riconosciuto solo tra cento anni.».

J. Burckhardt, *Storia della civiltà greca*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1955, p. 11.

Un esatto duplicato della realtà messo davanti agli occhi degli uomini per nascondere la verità. Quale verità? «Che tu sei uno schiavo, Neo. Come tutti gli altri sei nato in catene, sei nato in una prigione che non ha sbarre, che non ha mura, che non ha odore. Una prigione per la tua mente».

1.1 «Più importante del dove, è il quando»

Siamo nel 2999, ma i pochi uomini scollegati non sono nemmeno del tutto al corrente della data precisa, anche perché durante la guerra il sole venne oscurato dagli uomini per privare le macchine della sua rinnovabile e potente energia. Esistono uomini scollegati dal sistema, e vivono tutti in una città sotterranea – ultimo avamposto di resistenza dell'umanità – chiamata Zion⁷.

Il resto dell'umanità viene *cultivato*. In giganteschi campi senza luce né terra, milioni di uomini conducono la loro intera esistenza addormentati in vasche atte all'estrazione di tutta la loro energia vitale, mentre la loro mente vive in una sorta di gigantesco videogioco ispirato al mondo «come appariva nel 1999», un *videogame* che è il mondo come appariva nel 1999, che sostanzialmente è il nostro mondo.

Obiettivo della resistenza umana è ovviamente lo scollegamento, la liberazione dell'umanità dagli irretimenti virtuali ma, chiaramente, le macchine sono tutt'altro che propense a concedere agli uomini questa libertà.

Di qui la nuova, perenne guerra, che oltretutto si combatte su due fronti comunicanti ma *inequivocabilmente* distinti: c'è il «mondo vero», dove le macchine sono macchine e gli uomini sono uomini, e dove dunque la guerra è, effetti speciali permettendo, abbastanza reale in tutto il suo paradossale disequilibrio⁸; e poi c'è Matrix⁹, dove tutto è macchinico poiché tutto non è che un insieme di programmi che girano¹⁰, di *app* (!).

⁷ Numerosissimi i riferimenti alle tradizioni religiose antiche nella descrizione della residua comunità umana: Zion è ad esempio la rivisitazione della veterotestamentaria Sion nella tradizione biblica Rastafari, tradizione dalla quale la trilogia 'ruba' molti spunti, anche estetici.

⁸ Si ricordi «l'inadeguatezza del corpo alla battaglia dei materiali» citata, nell'aforisma 33 di *Minima Moralia*, riguardo alle realissime guerre del Novecento; ma anche le più volte ricordate teorie di Günther Anders nel suo capolavoro.

⁹ Utilizzeremo sempre la scrittura non corsivata e senza articolo per riferirci al sistema virtuale oggetto del film e non al film.

¹⁰ «Vedi quegli uccelli? A un certo punto un programma fu creato per dirigerli. Un programma fu creato per gestire e disciplinare alberi e vento, alba e tramonto. Programmi che girano ovunque intorno a te. Quelli che funzionano, che fanno ciò per cui sono stati creati, sono invisibili, potresti perfino pensare che non esistono». Così l'Oracolo in *The Matrix Reloaded*.

In Matrix, insomma, nulla è davvero reale e gli uomini non sono che icone, ombre. Ombre senzienti, ma ombre.

2. La *menschliche Bedingtheit* in Matrix

Ora, dobbiamo spendere qualche parola riguardo al funzionamento dei rapporti spazio-temporali tra Matrix e 'mondo vero', e quindi provare a capire qualcosa della 'condizione umana' in *The Matrix*.

All'inizio del primo episodio della trilogia, quello che poi si scoprirà essere l'equipaggio della Nabucodonosor (lett. *Nebuchadnezzar* (!)) non sembra che una sorta di piccolo collettivo di *hacker* e mediattivisti, e la cosa non è lontanissima dal vero.

La comunità umana del mondo vero, a Zion, utilizza delle navicelle da guerra (tra cui la citata Nabucodonosor) per infiltrarsi nel resto del mondo, monopolizzato dalla civiltà delle macchine; a bordo di queste navicelle è possibile lanciarsi in Matrix (cioè ricollegarsi) attraverso un segnale telefonico. In questo senso, tutte le operazioni della resistenza all'interno di Matrix non sono che violazioni e manipolazioni di reti o di alcuni contenuti, ovvero operazioni di *hacking*.

Anche in questo il film è tutt'altro che fantascientifico, dall'inizio alla fine.

I personaggi possono volare e schivare le pallottole (in Matrix) perché stanno riscrivendo l'algoritmo di un programma virtuale e non violando leggi fisiche. Ogni combattimento non è che il battersi di due IP in un videogioco *on-line*. Morpheus è innanzitutto – per i terribili programmi di polizia virtuale (di cui parleremo) – colui che «ha commesso ogni reato informatico concepibile».

L'Eletto stesso non è che il più straordinario *hacker* di sempre, colui che tutto può violare e manipolare perché di tutto sa vedere la radicale determinabilità, quindi indeterminazione.

«Il cucchiaino non esiste».

Interessante, tra le altre cose, la dinamica della morte in Matrix: come spiega seccamente Morpheus all'inizio, essa è resa reale dalla mente del collegato... «sognai così forte che mi uscì il sangue dal naso».

2.1 Scelta tra pillole. Travagli di un *log-out*

Come abbiamo detto, il fulcro della guerra è per gli umani nella possibilità di scollegarne altri.

L'atto dello scollegare un uomo è molto complesso e nel film è possibile seguirne tutte le fasi quando ad essere scollegato è il protagonista, il signor Anderson, anche conosciuto nel mondo degli *hacker* come Neo.

Ciò che ci interessa particolarmente di questa procedura è che lo scollegamento da Matrix è un atto volontario: pur avvenendo nell'ambito dell'assoluta

virtualità, esso ha una notevole valenza etica perché va *scelto*.

Scelta è la parola preferita del protagonista ed è ciò che – nella discutibile *Weltanschauung* che sta alla base del film – distingue l'umano dal macchinico. Ma su ciò torneremo.

2.2 L'Oracolo e la Profezia

Elemento importantissimo di questa secolare e rocambolesca guerra dai due volti è l'esistenza di una profezia su di essa. Secondo la profezia verrà un giorno l'Eletto, un uomo che, in grado di percepire fino in fondo la virtualità di Matrix – quindi la sostanziale violabilità di ogni suo limite – potrà dominare completamente su di essa e sui suoi dispositivi di controllo, riuscendo così a redimere l'umanità liberandola definitivamente dal giogo virtuale e dalla guerra contro le macchine.

La profezia è creata e custodita da un Oracolo (che, guarda un po', vive solo in Matrix), e viene professata da una serie di fedeli tra gli scollegati, uno su tutti Morpheus – capitano della Nabucodonosor nel 'mondo vero' nonché, in Matrix, profeta del dubbio iperbolico e quindi traghettatore di esseri umani (tra cui Neo) nella loro vera vita.

Come si è accennato, il *pathos* un po' religioso e sempliciotto della buona umanità residua è ciò che conferisce notevole trasporto emotivo e quindi notevole fruibilità di massa al film. La profezia è certo una cosa lontana nel tempo ed oscura nel significato ma il suo custode, l'Oracolo, ha anche un'infallibile preveggenza, ed è quindi in grado di fornirne anche delle sezioni parziali, riguardanti la vita delle singole persone.

Nello specifico, l'Oracolo ha detto a Morpheus che troverà l'Eletto e ad una sua compagna di lotta, Trinity, che si innamorerà d'un uomo e che questi sarà l'Eletto... alla fine del primo film il suo amore per Neo esplose e le capacità di quest'ultimo di violare i limiti di Matrix sono ormai evidentemente al di sopra di ogni precedente. Egli è dunque l'Eletto e la fine della guerra è, come nelle boriose parole di Morpheus, «solo una questione di tempo».

Tuttavia, nel corso dei *sequel* succederà qualcosa, e le magnifiche sorti profetizzate alla fine del primo *movie* verranno messe pesantemente in discussione: la complessa organizzazione del mondo macchinico nasconde delle sorprese inaspettate soprattutto per i più fedeli, per coloro cioè che, pur sottraendosi per scelta alla virtualità di Matrix, non sono riusciti a rinunciare all'antica, umanissima virtualità della speranza.

3. L'Architetto. Trionfo e delirio dell'Illuminismo

A una mezz'ora dalla fine di *The Matrix Reloaded* (il secondo episodio della trilogia), sembriamo a un passo dal trionfo dell'umanità.

Neo esegue alla perfezione tutte le indicazioni dell'Oracolo (per quanto sibilline) e giunge fino alla magica soglia del database di Matrix per distruggerla... eppure, oltre la soglia trova qualcosa che non si aspettava.

Un composto signore vestito di bianco gli si presenta come l'Architetto, il creatore di Matrix, e gli racconta un po' di storia che le sue fonti sacre, per un motivo o per un altro, non potevano conoscere. Innanzitutto, e in realtà potrebbe bastare, Neo è solo il sesto degli eletti e quella che vediamo nel film non è assolutamente la prima Matrix.

Molte altre ne furono create prima di questa per comprendere e correggere gradualmente la fallibilità della prima, concepita all'epoca come un mondo semplicemente perfetto – senza dolore (o potremmo dire senza errore) – dove far sognare beatamente gli uomini mentre li si coltivava. Ovviamente fu un disastro.

Come in un incubo di Adorno, L'Architetto è la personificazione del «solo rimasto di tutti i sogni della scienza»: «il mondo come gigantesco giudizio analitico»¹¹.

La sua purissima ragion robotica ancora si cruccia di non aver considerato la viscerale esigenza, per la debole ragione umana, di conservare i suoi vecchi vizi e le sue antinomie congenite – una su tutte, quella di «pensare l'*incondizionato* nella serie del collegamento causale»¹², ovvero di *scegliere*.

Per questo, nelle versioni successive di Matrix venne creato un *programma* per comprendere questo profondo e strano aspetto dell'umanità, un *dispositivo* ideato allo scopo di *indagare* quell'assurda, romantica *anomalia* per cui un mondo perfetto è – agli occhi di un essere umano degno di questo nome – un incubo. Venne creato l'Oracolo, il programma che crea e gestisce la scelta, che studia le generazioni umane, e che quindi prova a correggere quest'ultimo, inspiegabile errore.

Il racconto dell'Architetto prosegue, e Neo è solo apparentemente sicuro delle sue convinzioni pregresse.

Il suo prosieguo è ovviamente meno storico e più informativo, più attuale: tecnicamente, l'Eletto è tale in quanto unico portatore di un particolare algoritmo, impossibile da bilanciare nella grande «equazione di Matrix», ma necessario per la sua esistenza; un algoritmo ineliminabile, che sembra

¹¹ Cfr. M. Horkheimer, T. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Biblioteca Einaudi, Torino 2012, p. 35.

¹² Così in I. Kant, *Critica della ragion pratica*, BUR, Milano 2001, p. 93.

contenere in sé magicamente tutta l'umanità del mondo, o almeno tutta la sua entropica ed incontenibile essenza.

Come nelle vecchie versioni di Matrix, continua beffardo l'Architetto, l'Oracolo deve condurre l'Eletto al database e lui deve letteralmente *reset* il sistema, nonché scegliere quattordici esemplari di esseri umani tra i due sessi per rifondare Zion dopo la sua distruzione – imminente nella trama del film e ovviamente connessa al suddetto "reset" e alla riscrittura di tutti gli algoritmi. L'alternativa è la distruzione di Zion senza rifondazione "concordata" e senza scelta degli individui da parte dell'Eletto e anzi, in questo caso (motivo per cui l'asettica sicurezza del composto Architetto in bianco si fa spavalda), potrebbe anche prevedere la distruzione di Matrix stessa.

È un sistema superato (!)... l'impero robotico potrebbe sostenere ormai i sacrifici energetici derivanti dall'estinzione della razza umana...

4. Smith. Frammento virtuale di fatalità

L'Eletto Neo, come tutti gli altri, ha un'alternativa e ha dunque una scelta ma, rispetto ai suoi predecessori, questa scelta sembrerebbe ancor più obbligata; il secondo film finisce tuttavia (e ovviamente) con il suo rifiuto di perpetuare la tradizione e con il salvataggio miracoloso di una Trinity ormai morta.

La questione sembrerebbe ormai chiusa¹³, e l'Aufklärung digitale definitivamente pronta a sbarazzarsi della sua necessità di far sopravvivere l'anomalia umana a scopi di approvvigionamento. L'Oracolo è un programma come gli altri e la profezia è un sistema di controllo: il più pericoloso, poiché reso invisibile agli occhi dei più attenti... concepito, in effetti, proprio per loro.

Eppure qualcosa sta sfuggendo dalle mani dell'Architetto. In questo caso, un'anomalia tutt'altro che umana.

Fin dal primo film Neo ha un antagonista privilegiato, la cui personalità si delinea e complessifica parallelamente alla sua: l'agente Smith, un programma di polizia deputato alla sicurezza di Matrix e alla repressione dei tentativi umani di scollegare individui. Le sue capacità sono notevoli: è in grado, come tutti i programmi del suo rango, di violare e piegare a suo piacimento molte delle regole di programmazione di Matrix, e così può tener testa facilmente alle capacità di combattimento medie della resistenza umana.

¹³ Interessante notare come il primo film finisca con una vittoria o almeno con una prospettiva positiva, in quanto originariamente privo di *sequel*, mentre il secondo si chiuda in una prospettiva apocalittica costruita *ad hoc* per il già immaginato, e probabilmente scritto, terzo episodio.

Alla fine del primo film, Smith viene però sconfitto dal Neo per la prima volta consapevole di sé e così – come accade ad ogni *app* di questo mondo – è destinato all'obsolescenza e alla disattivazione.

L'agente Smith è tuttavia un programma particolare: gli esseri umani sembrano avergli insegnato qualcosa sull'ebbrezza della ribellione, e così egli continua ad aggirarsi clandestino nel sistema in cerca di uno *scopo*¹⁴.

Se *scelta* è la parola preferita di Neo, *scopo* è certamente quella preferita di Smith, in una polarità di concetti che sembra addirittura troppo sottile per la grossolanità hollywoodiana delle forme che assume. Smith è un interprete privilegiato e allo stesso tempo una vittima dell'infalibile razionalità robotica di Matrix.

Il suo peregrinare in essa in cerca dello scopo perduto lo mette nella condizione di imparare nuove tecniche di *cracking* del sistema, e così di violare sempre di più i suoi limiti: due su tutte, la capacità di duplicarsi, e quella di accedere al mondo vero impossessandosi del corpo di un uomo.

In estrema sintesi, verso la fine del terzo film Matrix è ormai nelle mani di Smith, poiché è abitata unicamente da milioni di suoi cloni perfettamente coordinati tra loro. È, come dice nel suo delirio, il suo mondo.

L'intera civiltà delle macchine risulta così messa in scacco da un *software* deviato che, molto probabilmente, tenterà un colpo di stato in grande stile: può spostarsi ormai facilmente da Matrix alla città delle macchine nel 'mondo vero', e così può giungere a minacciarne l'egemonia assoluta.

Esasperazione e in fondo *telos* naturale dell'Illuminismo robotico, una dialettica storica che ricorda qualcosa.

5. «Che cos'è il controllo?»

L'unico che può salvare la situazione è Neo e lo sa benissimo ma, a dire il vero, il fatto che ci riesca – con l'annesso, penoso lieto fine auto-celebrativo – è ben poco rilevante ai fini della nostra indagine.

Anche solo dalla breve ricostruzione che ne abbiamo dato, si possono cogliere elementi della

¹⁴ In realtà è molto interessante il modo in cui viene delineato progressivamente il mondo dei cosiddetti "programmi senzienti" durante i due *sequel*: dal cinico Merovingio al fabbricante di chiavi, tutta una serie di personaggi vengono presentati allo spettatore direttamente come particolari *software*, ciascuno dotato di una particolare funzione all'interno di Matrix. Come già accennato, l'adempimento perfetto di questa funzione è, nella *ratio* macchinica, condizione indispensabile della vita di un programma. Le *app* senzienti riescono addirittura ad avere dei legami, come dimostra la figura di quell'uomo all'inizio di *The Matrix Revolutions*, errante in Matrix alla ricerca di uno scopo per la sua figlioletta.

trama che forse potrebbero far ri-flettere una civiltà di collegati e di dipendenti dalle macchine (dalle centrali elettriche alle *app*) come la nostra. Per dire qualche altra cosa su Matrix basta tornare a giocarci, tornare a ragionare ogni volta su tutte le sfumature e i dettagli del suo scenario.

Come ad esempio un dialogo che vorrei ricordare in chiusura. Esso avviene nei sotterranei logistici di Zion, verso l'inizio del secondo episodio della trilogia – durante l'unica permanenza di Neo nella bella città degli uomini – e a mio avviso potrebbe suggerire qualcosa circa la lontananza di questo complesso scenario di fantasia:

Consigliere Hamann: «Quasi nessuno viene qua sotto, a meno che, ovvio, non ci sia un problema. La gente ragiona così: a nessuno interessa come funziona una cosa finché funziona. A me questo posto piace e mi piace ricordare che la città riesce a sopravvivere grazie a queste macchine. Queste macchine ci tengono tutti in vita mentre altre macchine vengono a distruggerci. È singolare non trovi? Il potere di dare la vita e il potere di toglierla».

Neo: «Noi abbiamo lo stesso potere».

Consigliere Hamann: «Sì, ce l'abbiamo ma... qua sotto a volte ripenso a tutti quelli ancora collegati a Matrix e quando guardo queste macchine non posso non considerare che in un certo senso noi siamo collegati a loro».

Neo: «Ma noi le controlliamo queste macchine, non avviene il contrario».

Consigliere Hamann: «Beh, certo che no, come potrebbero? L'idea stessa è una pura assurdità, ma ti spinge tuttavia a chiederti... che cos'è il controllo?»

Neo: «È la facoltà di spegnere quelle macchine volendo».

Consigliere Hamann: «Giusto, è così. Hai fatto centro, quello è avere il controllo. Se volessimo potremmo farle in mille pezzi. Prima però converrebbe valutare cosa accadrebbe alle nostre luci, al calore, alla nostra aria».

Neo: «Noi dipendiamo dalle macchine e loro da noi. È questo il concetto consigliere?»

Consigliere Hamann: «No, nessun concetto. Ai vecchi come me non importa imporre il punto di vista, non serve a niente».

The Matrix è l'unico film che, nel giro di una ventina d'anni, ha cambiato il suo genere d'appartenenza: girando su facebook o tra le metropolitane del mondo – piene di gente perennemente collegata dal proprio *avatar* a un insieme di *app* interattive – si può avere la forte sensazione che esso sia diventato un particolareggiato ed intransigente documentario di denuncia preventiva.

Che cos'è il controllo? Sono, le nostre (?), vere pratiche di resistenza? Possono esistere davvero pratiche di resistenza? A differenza dell'oracolo e di Morpheus, il vecchio consigliere Hamann non ha

risposte per il giovane Neo, ma forse ha qualche spunto per noi. In fondo, il 2999 non è nemmeno così lontano.

APRILE 2014



Intervista a Roberto Fico, presidente della commissione di vigilanza Rai

Salvatore Marfella

Il Movimento 5 Stelle (d'ora in poi M5S) è stato sicuramente la grande sorpresa delle ultime elezioni politiche tenutesi, come si sa, nel febbraio dell'anno scorso. Esso ha ottenuto un numero di consensi incredibile, "rischiando" di essere la prima forza politica. In termini di numero di voti ottenuti, infatti, il M5S è arrivato secondo (e di pochissimo), tallonando il Partito Democratico, forza politica diversissima ma oramai già più che consolidata nello scenario politico italiano. Il M5S è stato il primo caso in Italia di una forza politica che trae la sua origine da un blog, sebbene tra i più seguiti al mondo: parliamo ovviamente del blog appartenente all'ex-comico Beppe Grillo. Il "partito di Grillo" organizza la sua azione ed il suo programma politico facendo votare gli iscritti attraverso la "piattaforma virtuale" per tutto ciò che riguarda le persone da candidare, il programma da scrivere e le decisioni da prendere, compreso, talvolta e quando i tempi lo consentono, il voto parlamentare. Al di là dei limiti e dei difetti che molti detrattori possono attribuire al M5S (tra tutte l'accusa principale è quella di totale mancanza di vera autonomia decisionale), è un dato indiscutibile che il sistema di comunicazione da esso adottato ed i risultati conseguiti ne fanno un fenomeno con il quale è impossibile non confrontarsi. Per questa ragione, abbiamo intervistato Roberto Fico, Presidente della Commissione di Vigilanza Rai, ponendogli alcune domande sulla Rete e sul modo in cui il M5S si serve di questo strumento.

1) Come nasce politicamente il M5S? C'è stata una precisa e studiata strategia che avete seguito oppure è avvenuto tutto un po' per caso col susseguirsi degli avvenimenti politici del nostro Paese?

Nessuna strategia e neanche il puro caso. Tutto nasce da un'esigenza, almeno è stato così per me ma credo di poter parlare a nome di molte persone. I cittadini si sono incontrati in rete, poi nei territori. Hanno discusso dei problemi del proprio quartiere, della propria città o regione, elaborando anche progetti da presentare alle Istituzioni per risolvere quei problemi. Volevamo creare un meccanismo virtuoso di collaborazione con Comuni, Regioni che non è stato possibile per la totale chiusura degli esponenti politici. Abbiamo così deciso di impegnarci in prima persona, candidandoci alle elezioni amministrative, poi nazionali, ora eu-

ropee. Il nostro è un progetto a tempo determinato, siamo cittadini. Abbiamo deciso di dedicarci per un periodo limitato alla "cosa pubblica", poi torneremo alle nostre vite. Non ci interessa fare carriera politica, ma riportare il cittadino e le sue esigenze al centro della vita pubblica. Vogliamo smantellare il sistema di partiti e lobby con commistioni con la criminalità organizzata che si è imposto negli anni. E solo portando all'interno delle istituzioni persone libere, oneste, non soggette a logiche di partito potremmo provare a cambiare qualcosa.

2) Esiste qualche esperienza in ambito europeo e/o mondiale cui vi siete ispirati o che, al contrario, vi ha imitati?

Nessuna in particolare. Ritengo che ciò che è avvenuto in Italia con il M5S non abbia precedenti. C'è stata l'esperienza dei Pirati in Danimarca ma era un'altra cosa. Ci sono sicuramente altri movimenti nel mondo e c'è senza dubbio un fermento sociale e politico che fa della rete il nuovo strumento di comunicazione, diffusione e organizzazione. Ma il M5S ha fatto proprie queste modalità e le ha messe a contatto con la realtà italiana che è diversa da tutte le altre.

3) Il M5S ha ottenuto alle ultime elezioni politiche circa 9 milioni di voti, un record assoluto per una prima partecipazione alle consultazioni nazionali. Tuttavia nelle vostre consultazioni on-line, cioè quando mettete ai voti una legge o una decisione, il numero dei votanti è al massimo di 40.000 persone, cioè meno dell'1% dei vostri elettori. Che spiegazione ti sei dato al riguardo?

Nelle nostre consultazioni on-line votano gli iscritti certificati al Movimento, che sono attualmente quasi 80 mila persone. Alle elezioni politiche hanno votato per il M5S cittadini non iscritti che ci hanno ascoltato durante il nostro tour, che ci hanno cercato in rete o che semplicemente hanno deciso di scegliere altri cittadini, e non politici di professione, come loro rappresentanti nelle Istituzioni.

4) Cosa rispondi a chi dice che i meccanismi di controllo di queste votazioni, ancorché a partecipazione ridotta, sono "opachi", cioè che i dati potrebbero essere manomessi?

Lo escludo totalmente. A chi interesserebbe manomettere i risultati? L'idea del M5S morirebbe nel preciso istante in cui si registrasse un episodio di questo tipo.

5) Il M5S, per sua precisa scelta, non ha sedi di partito. Vi capita spesso di incontrare persone che vi chiedono di creare dei luoghi d'incontro "fisici" e non virtuali perché, non usando essi il pc, si sentono un po' tagliati fuori? Insomma, come pensate di raggiungere gli "analfabeti" della Rete che in Italia ammontano ad un numero cospicuo?

Sì, non abbiamo sedi, anche se qualche gruppo locale si è organizzato con piccoli spazi di incontro. Ma credo che l'idea di essere senza postazioni fisse sia bellissima e rispecchi a pieno lo spirito che anima il movimento, che, ripeto, è un progetto a tempo determinato. Non ha bisogno di costruirsi una precisa collocazione fisica e geografica. Tuttavia noi ci incontriamo continuamente, organizziamo spessissimo riunioni, ma non potrebbe essere altrimenti. La rete non può sostituire l'incontro di persone. Può essere usata per aggregare, passare informazioni, velocizzare dei processi. Ma se non ci guardassimo poi negli occhi, non potremmo far nulla.

6) Voi decidete tutto in rete: candidature (le famose "parlamentarie"), leggi, persino decisioni sull'operato di singoli parlamentari. Non temi che questo a volte rischia di danneggiare l'efficacia del vostro operato, ad esempio, quando c'è da prendere decisioni importanti e immediate e la consultazione del web, non dando risultati immediati, crea delle farragini, come nel caso della legge elettorale?

Ecco proprio la legge elettorale è un ottimo esempio. Ci ricordiamo tutti gli annunci di Renzi e la fretta di portare a casa il "risultato". Dopo il primo passaggio alla Camera dov'è finito l'*Italicum*? Gli stessi alleati del PD parlano di un rischio "Vietnam" al passaggio della legge al Senato. Potrebbero cambiare degli aspetti, o forse no. Intanto c'è la trattativa in corso tra i partiti e, all'interno degli stessi, tra le diverse correnti. Parleranno di ciò che è meglio per tutti? Cercheranno di individuare il migliore strumento per gli elettori? No. Stanno parlando del loro potere, dell'orticello che devono preservare, delle azioni che devono porre in essere strategicamente per non scomparire come forze politiche. È trasparente tutto questo? È uno spettacolo dignitoso per i cittadini? Noi invece stiamo sperimentando qualcosa mai fatto prima: gli stessi cittadini studiano insieme la riforma elettorale de-

cidendo, step dopo step, le linee guida. La legge risponderà alle loro esigenze.

7) Qualche anno fa qualcuno propose di conferire il Nobel per la Pace a Internet. Tu saresti d'accordo?

Sono d'accordo sul ruolo decisivo che ha assunto Internet. È uno strumento incredibile, forse l'invenzione più importante del XX secolo. Dipende, poi, dall'uso che se ne fa. Ci sono molti modi per utilizzare la rete e per le finalità più disparate. Internet e social network hanno un potenziale prezioso: dando la possibilità di interagire e di scambiare informazioni, permettono di unire le persone come in una comunità, un qualcosa che negli anni è andato perduto a vantaggio di un più spinto individualismo. E lo abbiamo visto non solo in politica, ma nei vari ambiti di vita. Possiamo e dobbiamo ri-acquistare un senso di agire comune, anche mantenendo posizioni e idee diverse. E ritengo che la rete possa essere un valido strumento in tal senso.

8) È corretto dire che, a lungo termine, l'obiettivo di gruppi politici come il M5S è quello di soppiantare la democrazia rappresentativa a favore di questo nuovo "verbo", cioè la democrazia 2.0?

Se dovessimo parlare di una dimensione "ideale", la democrazia diretta sarebbe una forma interessante che vedrebbe i cittadini decidere delle questioni comuni senza mediazioni. Una modalità come questa, però, non esclude necessariamente l'altra. La democrazia rappresentativa può coniugarsi con forme dirette di consultazione su temi specifici. Tra gli obiettivi del M5S c'è senza dubbio la riforma degli strumenti di partecipazione popolare. L'introduzione di referendum sia abrogativi che propositivi senza quorum è nel nostro programma. Anche se è vero che forse un giorno, quando la democrazia diretta avrà modo di essere praticata in maniera efficace e diffusa, il metodo decisionale della democrazia rappresentativa potrebbe farci sorridere.

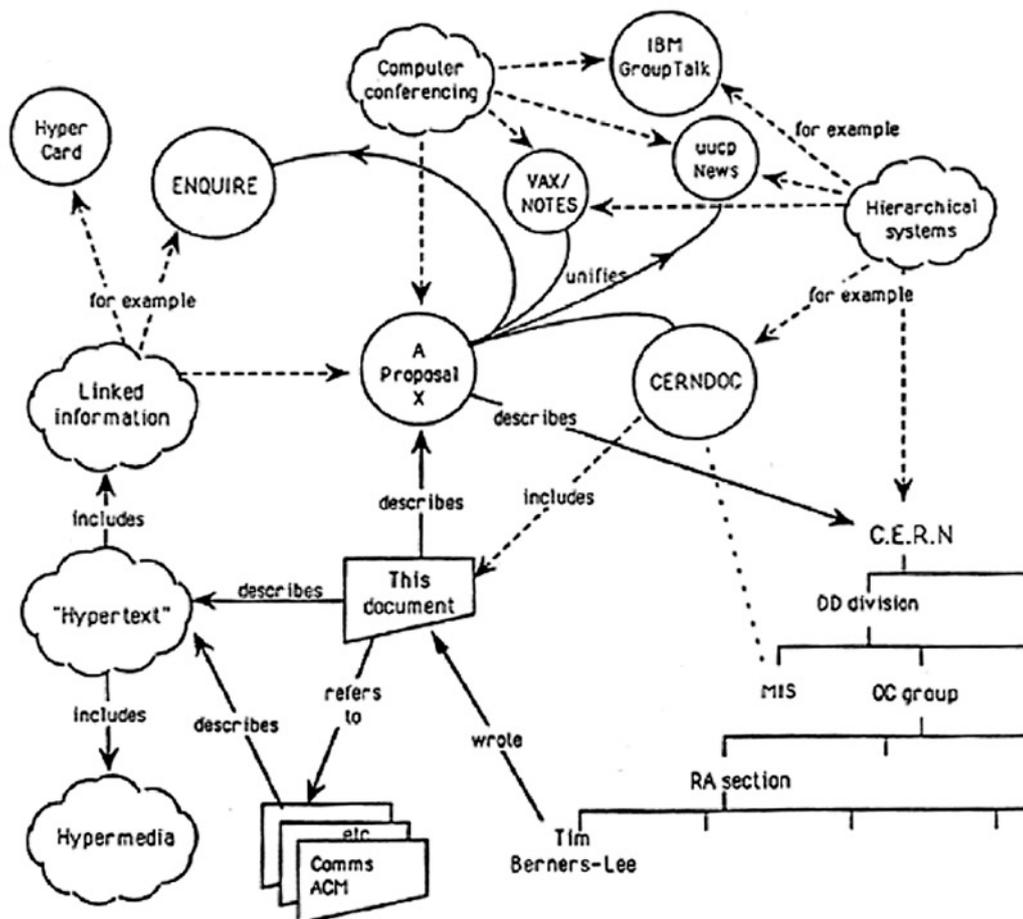
APRILE 2014

Information Management: A Proposal

Abstract

This proposal concerns the management of general information about accelerators and experiments at CERN. It discusses the problems of loss of information about complex evolving systems and derives a solution based on a distributed hypertext system.

Keywords: Hypertext, Computer conferencing, Document retrieval; Information management, Project control



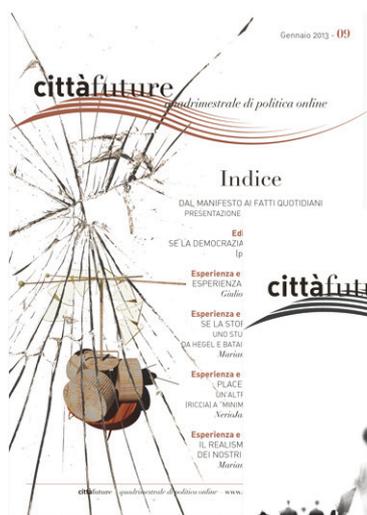
La data di nascita di Internet

Nel marzo del 1989, Tim Berners-Lee presentò al suo capo, Mike Sendall, una proposta per un sistema di gestione delle informazioni. «Vago, ma eccitante», fu il commento che Sendall scrisse sulla proposta, permettendo a Berners-Lee di continuare.

Città Future è una rivista on line che tratta politicamente della realtà quotidiana. Essa è mossa da una concezione della Politica come “scienza concreta della totalità”.

Perciò non c'è argomento che non attenga la sua natura.

Città Future è il contrario di una rivista specialistica e si propone di essere aperta al contributo di chiunque condivida la nostra visione della Politica e dei suoi fini: su tutti la liberazione dell'essere umano.



Dal numero 11 in poi la Rivista è anche stampata per la spedizione in abbonamento postale agli iscritti dell'omonima Associazione Culturale. Chi voglia riceverla già stampata può iscriversi mediante l'apposito modulo raggiungibile anche dalla homepage del sito.
<http://www.cittafuture.org/index/Abbonamenti.html>